



PLATONE

**L'APOLOGIA di SOCRATE**

Testo greco con versione latina e note italiane di LORENZO CAMMELLI

CARLO SIGNORELLI - EDITORE - MILANO

S. TALAMAN



## PREFAZIONE

---

Questa edizione dell'*Apologia di Socrate* di Platone fa seguito a quella del *Critone*, con versione latina e note di Umberto Nottola, ed è stata da me curata cogli stessi criterii. Una differenza consiste nel fatto che le note, naturalmente meno copiose, compaiono qui tutte sotto la versione latina. Ho voluto in tal modo lasciare isolato il testo greco, sicchè gl'Insegnanti abbiano modo di assicurarsi meglio della preparazione degli alunni.

Per il testo mi sono attenuto, salvo rarissimi casi, all'edizione Hermann-Wohlrab (Lipsia, Teubner 1899).

Ringrazio il chiarissimo collega Prof. Umberto Nottola, che ha riveduto le bozze di stampa, per i suoi preziosi consigli.

Prof. LORENZO CAMMELLI





## ARGOMENTO

Quest'Apologia, che, senza essere un dialogo, è compresa fra i dialoghi di Platone, non è certo il discorso autentico pronunciato da Socrate in propria difesa; ma in essa, più che altrove, la figura di Socrate ci appare viva dinanzi agli occhi; in essa è tutto Socrate, con le sue sublimi virtù, col suo magnifico orgoglio, col suo disprezzo della morte, colla sua stringente e quasi esasperante dialettica.

L'apologia si divide in tre parti. La prima, che è la difesa propriamente detta, comprende i capitoli 1-24, la 2<sup>a</sup> i capitoli 25-28, la 3<sup>a</sup>, che contiene il solenne e commovente commiato dai giudici dopo la condanna a morte, i capitoli 29-33.

Socrate dice nell'esordio che si difenderà esprimendosi nel modo più semplice, più per obbedire alle leggi, che per speranza ch'egli abbia di distruggere le prevenzioni, che le calunnie da molto tempo diffuse sul suo conto han creato nell'animo dei giudici.

Quale è stata la causa di queste calunnie? Avendo l'oracolo di Delfo dichiarato a Cherefonte che Socrate è il più sapiente degli uomini, questi si è attirato molte inimicizie, recandosi presso gli uomini politici, i poeti e gli artefici, e interrogandoli per vedere se sieno più sapienti di lui. Quest'esame lo ha convinto che costoro non posson dirsi sapienti, perchè, o non sanno nulla, o credono di sapere anche quel che non sanno. Ne ha dedotto che forse l'oracolo voleva dire che la sapienza umana è cosa di nessun valore, e che la sapienza vera sta nell'esser convinti di non saper nulla.

Passando a difendersi in particolar modo contro le accuse mossegli da Meleto, Anito e Licone, Socrate cerca di dimostrare che non è vero che egli corrompa i giovani. Rivolgendo a Meleto varie domande lo conduce alla ridicola affermazione che egli solo, Socrate, fra tutti gli Ateniesi corrompe i giovani; e quindi gli dimostra che non i più, ma i meno son capaci di compiere la nobile missione dell'educatore. Con un abile ragionamento dimostra poi che, se mai egli corrompeva i giovani, non poteva farlo che involontariamente; nel qual caso Meleto doveva ammonirlo e non tradurlo innanzi al tribunale.

Meleto ha accusato il filosofo di insegnare ai giovani a credere non negli Dei, ma in demoni di nuovo genere; ma Socrate dimostra che Meleto si contraddice, perchè non è possibile che egli non creda negli Dei, credendo nei demoni, poichè questi o son dei o son figli di dei.

Il filosofo conclude affermando di non poter rinunciare alla sua missione, e di non voler chiedere pietà, perchè questo sarebbe un dichiararsi colpevole.

Qui termina la prima parte. Nella seconda, Socrate, già ritenuto colpevole dai giudici, dopo di aver dichiarato che l'opera sua sarebbe degna di premio piuttosto che di pena, per obbedire alla legge, propone per sé una multa di 30 mine d'argento, di cui saran garanti i suoi amici, mentre i suoi accusatori hanno chiesto per lui la pena capitale.

Nella terza parte, dopo di esser già stato condannato a morte, Socrate con parole alte e serene prende commiato dai giudici. Chi lo ha condannato, dice, si è coperto d'infamia, ma egli non serba rancore a nessuno. Forse ciò che è accaduto è stato un bene per lui; la morte infatti non può esser un male per il giusto.

# APOLOGIA DI SOCRATE

# ΑΠΟΛΟΓΙΑ ΣΩΚΡΑΤΟΥΣ

[ἠθικός]

## I.

Ὅτι μὲν ὑμεῖς, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πεπόνθατε  
 ὑπὸ τῶν ἐμῶν κατηγορῶν, οὐκ οἶδα· ἐγὼ δ' οὖν  
 καὶ αὐτὸς ὑπ' αὐτῶν ὀλίγου ἐμαντοῦ ἐπελαθόμην·  
 οὕτω πιθανῶς ἔλεγον. Καίτοι ἀληθές γε, ὡς ἔπος  
 6 εἶπειν, οὐδὲν εἰρήκασιν. Μάλιστα δὲ αὐτῶν ἐν ἐθαύ-  
 μασα τῶν πολλῶν ὧν ἐψεύσαντο, τοῦτο, ἐν ᾧ ἔλεγον,  
 ὡς χρὴ ὑμᾶς εὐλαβεῖσθαι, μὴ ὑπ' ἐμοῦ ἐξαπατηθῆτε  
 ὡς δεινοῦ ὄντος λέγειν. Τὸ γὰρ μὴ αἰσχυνηθῆναι,  
 ὅτι αὐτίκα ὑπ' ἐμοῦ ἐξελεγχθῆσονται ἔργῳ, ἐπειδὴν  
 10 μηδ' ὅπωςτιοῦν φαίνωμαι δεινὸς λέγειν, τοῦτό μοι  
 ἔδοξεν αὐτῶν ἀναισχυντότατον εἶναι, εἰ μὴ ἄρα δεινὸν  
 καλοῦσιν οὗτοι λέγειν τὸν τάληθῆ λέγοντα· εἰ μὲν  
 γὰρ τοῦτο λέγουσιν, ὁμολογοίην ἂν ἔγωγε, οὐ κατὰ  
 τούτους, εἶναι ῥήτωρ. Οὗτοι μὲν οὖν, ὥσπερ ἐγὼ  
 15 λέγω, ἢ τι ἢ οὐδὲν ἀληθές εἰρήκασιν· ὑμεῖς δ' ἐμοῦ  
 ἀκούσεσθε πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν. Οὐ μέντοι μὰ Δία,  
 ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, κεκαλλιεπημένους γε λόγους,  
 ὥσπερ οἱ τούτων, ῥήμασί τε καὶ ὀνόμασιν οὐδὲ κε-  
 κοσμημένους, ἀλλὰ ἀκούσεσθε εἰκῆ λεγόμενα τοῖς  
 20 ἐπιτυχοῦσιν ὀνόμασιν· πιστεύω γὰρ δίκαια εἶναι ἃ  
 λέγω, καὶ μηδεὶς ὑμῶν προσδοκησάτω ἄλλως· οὐδὲ  
 γὰρ ἂν δήπου πρόποι, ὦ ἄνδρες, τῆδε τῆ ἡλικίᾳ  
 ὥσπερ μαιρακίῳ πλάττοντι λόγους εἰς ὑμᾶς εἰσιέναι.  
 Καὶ μέντοι καὶ πάνυ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῦτο  
 25 ὑμῶν δέομαι καὶ παρίεμαι· ἐὰν διὰ τῶν αὐτῶν λόγων  
 ἀκούητέ μου ἀπολογουμένου, δι' ὧνπερ εἴωθα λέγειν



# APOLOGIA SOCRATIS

## [moralis]

### I.

Nescio qua ratione, Athenienses, animos vestros accusatores mei affecerint; ego certe mei ipsius paene oblitus sum: ita ad persuasionem apposite dicebant. Nihil tamen veri, ut ita loquar, detulerunt. Sed inter multa quae ementiti sunt, hoc maxime admiratus sum, eos vobis cavendum esse monuisse ne a me, qui dicendi peritissimus sim, decipiarnini. Id autem impudentissimum mihi visum est, quod dicere non erubuerunt quae mox re ipsa ego redarguam, ubi primum dicendi me imperitum ignarumque esse apparebit, nisi forte dicendi peritum eum qui vera loquatur appellant. Etenim, si ita sentiunt, me oratorem esse, quamquam non eorum more, fatebor. Isti igitur parum vel nihil veri, ut supra dixi, pronuntiaverunt, me vero ad veritatem loquentem audietis; neque tamen, per Jovem, exquisitis verbis ornatam orationem, ut ab istis, sed usitatam et cotidianis verbis intextam a me audietis. Nam justa esse quae dicturus sum puto, neque aliud vobis expectandum est. Me enim, o viri, non decet tamquam adolescentulum verba formantem fingentemque vos adire. Vos autem, Athenienses, oro atque obsecro, si iisdem sermonibus, quibus in foro apud argentariorum mensas, (ubi

**Avvertenza.** — I numeri delle note si riferiscono alle righe del testo greco.

2. κατηγορών: Meleto, a cui si aggiunsero come συνήγοροι Anito e Licone.

6. ὄν, invece di ἄ, per attrazione.

11. αὐτῶν ἔ retto da τοῦτο. — εἰ μὴ ἄρα ha senso ironico come

*nisi forte.*

16 e seg. Socrate non volle servirsi dell'opera dei logografi.

20. ἐπιτυχούσιν. Part. aor. di ἐπιτυχάνω. Qui = semplici, comuni.

22. πρόποι. Sott.: μοί.



multi vestrum me audiverunt atque alibi), uti consuevi, nunc quoque utar, ne admiremini neve tumultum faciatis. Ita enim res se habet. Plus quam septuaginta annos natus nunc primum in iudicium venio, in hoc dicendi genere, quod in foro usurpatur, imperitissimus. Quare, ut, si re vera peregrinus essem, mihi ignosceretis, si ea voce et ratione, qua consuevissem, loquerer, ita vos oro, neque iniqua postulare videor, ut me quam lubeat dicendi rationem, vel deteriolem, vel meliorem, adhibere patiamini, atque id in animo consideretis utrum justa an injusta dicam. Haec enim iudicis virtus, oratoris autem vera dicere.

## II.

Justo jure igitur, Athenienses, ea crimina primum diluam, quae in me primum ficta sunt, atque primos accusatores revincam, tum ad posteriora crimina et posteriores veniam accusatores. Multi enim jampridem per multos annos me apud vos accusaverunt, nihil veri dicentes, quos magis quam Anytum eiusque socios timeo, quamvis hi quoque timendi sint. Sed, o viri, illi maiorem metum mihi admovent, qui vos a pueritia ambientes, falso me accusabant, atque vobis persuadebant, quemdam esse Socratem, sapientem virum, res caelestes atque subterraneas perscrutantem, qui inferiorem causam superiorem efficeret. Qui hunc de me falsum rumorem disseminaverunt me-

1. τραπεζῶν. Allude ai banchi dei cambiavalute nell'ἀγορά.

3. Ἔχει γὰρ οὕτωςι = la cosa sta così. Il verbo ἔχω unito a un avverbio assume significato intransitivo (essere, stare).

4. ἔτη γεγωνῶς ἑβδομήκοντα. Cfr. il costrutto latino: *septuaginta annos natus*.

5. ξένως ἔχω. Cfr. nota 3. — τῆς ἐνθάδε λέξεως: l'eloquenza giudiziaria (δικανικοὶ λόγοι).

6. εἰ τῷ ὄντι ecc. Periplo ipotetico dell'irrealità, con protasi doppia.

15. δίκαιός εἰμι ἀπολογίασθαι.

Nota la costruzione personale, invece dell'impersonale δίκαιόν ἐστι etc. 17. τοὺς πρώτους κατηγοροῦς. Allude agli accusatori sorti prima di Meleto e compagni.

23. τοὺς πολλοὺς = la maggior parte (*plerosque*).

25. τὰ τε μετέωρα φροντιστής. Il sostantivo φροντιστή; regge il complemento oggetto τὰ μετέωρα, come se fosse una forma verbale

26. καὶ τὸν ἦτιω λόγον κρείττω ποιῶν. Queste accuse mostrano che Socrate era confuso ingiustamente coi sofisti.

μου κατήγοροι· οἱ γὰρ ἀκούοντες ἡγοῦνται τοὺς ταῦτα  
ζητοῦντας οὐδὲ θεοὺς νομίζειν. Ἐπειτά εἰσιν οὗτοι  
οἱ κατήγοροι πολλοὶ καὶ πολὺν χρόνον ἤδη κατηγο-  
ρηκότες, ἔτι δὲ καὶ ἐν ταύτῃ τῇ ἡλικίᾳ λέγοντες πρὸς  
5 ὑμᾶς, ἐν ἧ ἂν μάλιστα ἐπιστεύσατε παῖδες ὄντες,  
ἔνιοι δ' ὑμῶν καὶ μειράκια, ἀτεχνῶς ἐρήμην κατηγο-  
ροῦντες ἀπολογουμένου οὐδενός. Ὁ δὲ πάντων ἀλο-  
γώτατον, ὅτι οὐδὲ τὰ ὀνόματα οἷόν τε αὐτῶν εἶδέναι  
καὶ εἰπεῖν, πλὴν εἴ τις κωμωδιοποιὸς τυγχάνει ὦν  
10 ὅσοι δὲ φθόνῳ καὶ διαβολῇ χρώμενοι ὑμᾶς ἀνέπει-  
θον, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ πεπεισμένοι ἄλλους πείθοντες,  
οὗτοι πάντων ἀπορώτατοί εἰσιν· οὐδὲ γὰρ ἀναβιβά-  
σασθαι οἷόν τ' ἐστὶν αὐτῶν ἐνταυθοῖ, οὐδ' ἐλέγξαι  
οὐδένα, ἀλλ' ἀνάγκη ἀτεχνῶς ὥσπερ σκιαμαχεῖν ἀπο-  
15 λογούμενόν τε καὶ ἐλέγχειν μηδενός ἀποκρινομένου.  
Ἄξιώσατε οὖν καὶ ὑμεῖς, ὥσπερ ἐγὼ λέγω, διττούς  
μου τοὺς κατηγοροὺς γεγονέναι, ἑτέρους μὲν τοὺς  
ἄρτι κατηγορήσαντας, ἑτέρους δὲ τοὺς πάλαι, οὓς  
ἐγὼ λέγω, καὶ οἰήθητε δεῖν πρὸς ἐκείνους πρῶτόν με  
20 ἀπολογήσασθαι· καὶ γὰρ ὑμεῖς ἐκείνων πρότερον ἠκού-  
σατε κατηγορούντων καὶ πολὺ μᾶλλον ἢ τῶνδε τῶν  
ὑστερον. Εἶεν ἀπολογητέον δὴ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι,  
καὶ ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐξελέσθαι τὴν διαβολήν, ἣν  
ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔσχετε, ταύτην ἐν οὕτως ὀλίγῳ  
25 χρόνῳ. Βουλοίμην μὲν οὖν ἂν τοῦτο οὕτως γενέσθαι,  
εἴ τι ἄμεινον καὶ ὑμῖν καὶ ἐμοί, καὶ πλεον τί με  
ποιῆσαι ἀπολογούμενον· οἶμαι δὲ αὐτὸ χαλεπὸν εἶναι,  
καὶ οὐ πάνυ με λανθάνει οἷόν ἐστιν. Ὅμως τοῦτο  
μὲν ἴτω ὅπη τῷ θεῷ φίλον, τῷ δὲ νόμῳ πειστέον  
30 καὶ ἀπολογητέον.

tuendi sunt; nam qui haec audiunt putant illos, qui huiusmodi res exquirant, ne deos quidem esse credere. Ad hoc huiusmodi accusatores plurimi sunt, et me jam pridem criminati, qui vos facile ad credendum impulerunt, cum plerique vestrum pueri, nonnulli vero adulescentes essent, illi autem me absentem neque respondentem accusarent. Quod autem maxime absurdum est, ne nomina quidem eorum scire, neque pronuntiare possum, praeterquam si quis forte comoediarum scriptor sit. Qui vero mihi invidentes calumniasque instruente vos in errorem induxerunt, quive, in errorem inducti, alios induxerunt, hi omnes nullo modo revinci possunt. Neque enim eorum quemquam huc adducere possum, neque refellere, sed mihi causam dicenti quasi cum umbra pugnandum est, ut absentes redarguam. Velim ergo existimetis duo mihi esse, ut supra dixi, accusatorum genera, quorum alii modo, alii jam pridem me criminati sunt. Itaque me contra eos prius causam dicere oportet, quos me prius accusantes, et diutius quam hos posteriores audivistis. Esto. Pro me mihi dicendum est atque enitendum ut tam brevi temporis spatio ex animo vestro falsam evellam opinionem, in quam jam pridem discessistis: Quod fieri, si vobis et mihi melius futurum est, et me causam dicentem aliquid proficere cupio. Difficile tamen hoc esse puto, nec me quale sit fugit. Quod diis placet eveniat; mihi vero legibus obtemperandum et causa dicenda est.

6. ἐρήμην κατηγοροῦντες. Sottinteso: τὴν δίκην.

7. ἀπολογουμένου οὐδενός. Gen. ass. con valore causale.

8. οἷόν τε (sottint. ἐστί) = ἃ possibile.

9. εἶ τις κωμωδιοποιός. Allude ad Aristofane e forse anche ad altri comici.

23. τὴν διαβολήν = la cattiva opinione, conseguenza della calunnia (Metonimia).

26. εἶ τι ἄμεινον. Il τί ἔστι un accusativo di relazione; non si accorda quindi con ἄμεινον. — πλεον τί με ποιῆσαι = ottenere qualche risultato.

## III.

Ἀναλάβωμεν οὖν ἐξ ἀρχῆς, τίς ἡ κατηγορία ἐστίν, ἐξ ἧς ἡ ἐμὴ διαβολὴ γέγονεν, ἧ δὴ καὶ πιστεύων Μέλητος με ἐγράψατο τὴν γραφὴν ταύτην. Εἶεν τί δὴ λέγοντες διέβαλλον οἱ διαβάλλοντες; Ὡσπερ οὖν  
 5 κατηγορῶν τὴν ἀντωμοσίαν δεῖ ἀναγνῶναι αὐτῶν Σωκράτης ἀδικεῖ καὶ περιεργάζεται ζητῶν τὰ τε ὑπὸ γῆς καὶ οὐράνια, καὶ τὸν ἦττω λόγον κρείττω ποιῶν καὶ ἄλλους τὰ αὐτὰ ταῦτα διδάσκων. Τοιαύτη τίς ἐστι ταῦτα γὰρ ἐωρᾶτε καὶ αὐτοὶ ἐν τῇ Ἀριστοφάνους κωμῳδίᾳ, Σωκράτη τινὰ ἐκεῖ περιφερόμενον, φάσκοντά τε ἀεροβατεῖν καὶ ἄλλην πολλὴν φλυαρίαν φλυαροῦντα, ὧν ἐγὼ οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν  
 10 πέρι ἐπαῖω. Καὶ οὐχ ὡς ἀτιμάζων λέγω τὴν τοιαύτην ἐπιστήμην, εἴ τις περὶ τῶν τοιούτων σοφός ἐστιν. Μὴ πως ἐγὼ ὑπὸ Μελήτου τοσαύτας δίκας φύγοιμι! Ἀλλὰ γὰρ ἐμοὶ τούτων, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, οὐδὲν μέτεστιν. Μάρτυρας δὲ αὐτοὺς ὑμῶν τοὺς πολλοὺς παρέχομαι, καὶ ἀξιῶ ὑμᾶς ἀλλήλους διδάσκειν τε καὶ φράζειν, ὅσοι ἐμοῦ πώποτε ἀκηκόατε διαλεγομένου·  
 20 πολλοὶ δὲ ὑμῶν οἱ τοιοῦτοὶ εἰσιν· φράζετε οὖν ἀλλήλοις, εἰ πώποτε ἢ μικρὸν ἢ μέγα ἤκουσέ τις ὑμῶν ἐμοῦ περὶ τῶν τοιούτων διαλεγομένου· καὶ ἐκ τούτων γνῶσεσθε, ὅτι τοιαῦτ' ἐστὶ καὶ τᾶλλα περὶ ἐμοῦ, ἃ οἱ πολλοὶ λέγουσιν.

## IV.

Ἀλλὰ γὰρ οὔτε τούτων οὐδὲν ἐστίν, οὐδέ γ' εἴ  
 25 τινος ἀκηκόατε, ὡς ἐγὼ παιδεύειν ἐπιχειρῶ ἀνθρώπους καὶ χρήματα πράττομαι, οὐδὲ τοῦτο ἀληθές. Ἐπεὶ καὶ τοῦτό γέ μοι δοκεῖ καλὸν εἶναι, εἴ τις οἶός τ' εἴη παιδεύειν ἀνθρώπους ὡσπερ Γοργίας τε ὁ

## III.

Ab initio repetamus, quae illa accusatio sit, ex qua mala mihi fama exstitit, qua etiam confisus Meletus me in hoc crimen vocavit. Esto. Quidnam dicentes accusatores falso crimine me insimulabant? Nam eorum accusatio, tamquam libellus jurejurando confirmatus, recitanda est. «Socrates in culpa est, quod subterraneas et caelestes res perscrutatur, et inferiorem causam superiorem efficit, et alios eadem docet». Talia fere sunt quae illi mihi obiciebant. Etenim in Aristophanis comoedia Socratem quendam ipsi inductum vidistis, atque audivistis dicentem se in aëre ambulare et plurimas eiusmodi nugas nugantem, quae omnia, Athenienses, prorsus ignoro. Quod non affirmo, quia illam artem aut eiusmodi rerum peritos damnem; nolim tantum crimen in me Meletus deferat. Verum, Athenienses, haec semper neglexi. Plerosque vestrum hic rursus testor, atque oro, quotquot me disputantem audivistis, ut alius alium edoceat: complures enim vestrum audiverunt. Alius ergo alii dicat, num quis de his rebus me aut multa aut pauca disputantem audiverit, atque ita talia esse etiam cetera, quae de me vulgo narrantur, cognoscetis.

## IV.

Sed neque haec vera sunt, neque, si quem audistis dicentem me homines pretio instituere, ne hoc quidem verum est. Ceterum hoc quoque pulchrum mihi videtur, si quis homines erudire sciat, ut Gorgias Leontinus et

5. ἀντωμοσίαν. Qui significa: accusa confermata dal giuramento.

8. τοιαύτη τις = tale all'incirca.

11. ἀεροβατεῖν. Socrate nelle *Nubi* compare in una cesta sospesa in alto, e dichiara di esser capace di studiare le cose celesti, solo quando si libra nell'aria. - φλυαρίαν φλυαροῦντα. Nota l'accusativo dell'ogg. interno.

12. ὧν ἐγώ.... πέρι. Nota l'anastrofe.

15. Μή πως ἐγώ ecc. = Non vorrei essere accusato di disprezzar questa scienza. Si allude ai filosofi presocratici.

20. οἱ τοιοῦτοι: quelli che mi hanno udito.

25. ἐστίν. Qui = sussiste, è vero.

28. Ἐπεὶ. Qui = sebbene. — οἷός τ' εἶη. Οἷός τ' εἶμι = son capace.

29. Γοργίας ecc. Gorgia di Leontini, Prodicò di Ceo, Ippia di Elide furono tre illustri sofisti.

Λεοντίνος καὶ Πρόδικος ὁ Κεῖος καὶ Ἴππίας ὁ Ἥλειος. Τούτων γὰρ ἕκαστος, ὃ ἄνδρες, οἷός τ' ἐστίν, ἰὼν εἰς ἐκάστην τῶν πόλεων, τοὺς νέους, οἷς ἕξει τῶν ἑαυτῶν πολιτῶν προῖκα ξυνεῖναι ὃ ἂν βούλωνται, τούτους πείθουσι τὰς ἐκείνων ξυνουσίας ἀπολιπόντας σφίσιν ξυνεῖναι χρήματα δίδοντας καὶ χάριν προσεδέναι. Ἐπεὶ καὶ ἄλλος ἀνὴρ ἐστὶ Πάριος ἐνθάδε σοφός, ὃν ἐγὼ ἠσθόμην ἐπιδημοῦντα· ἔτυχον γὰρ προσελθὼν ἀνδρὶ, ὃς τετέλεκε χρήματα σοφισταῖς πλείω ἢ ξύμπαντες οἱ ἄλλοι, Καλλία τῷ Ἴππονίκου τοῦτον οὖν ἀνηρόμην — ἐστὸν γὰρ αὐτῷ δύο υἰέε — 'ὃ Καλλία', ἦν δ' ἐγώ, 'εἰ μὲν σου τῷ υἰέε πῶλω ἢ μόσχῳ ἐγενέσθην, εἶχομεν ἂν αὐτοῖν ἐπιστάτην λαβεῖν καὶ μισθώσασθαι, ὃς ἔμελλεν αὐτῷ καλῶ τε καὶ ἀγαθῶ ποιήσειν τὴν προσήκουσαν ἀρετὴν· ἦν δ' ἂν οὗτος ἢ τῶν ἵππικῶν τις ἢ τῶν γεωργικῶν· νῦν δ' ἐπειδὴ ἀνθρώπῳ ἐστὸν, τίνα αὐτοῖν ἐν νῶ ἔχεις ἐπιστάτην λαβεῖν; Τίς τῆς τοιαύτης ἀρετῆς, τῆς ἀνθρωπίνης τε καὶ πολιτικῆς, ἐπιστήμων ἐστίν; Οἶμαι γὰρ σε ἐσκέφθαι διὰ τὴν τῶν υἰέων κτῆσιν.' Ἔστιν τις', ἔφην ἐγώ, 'ἢ οὐ;' 'Πάνυ γε', ἦ δ' ὅς. 'Τίς,' ἦν δ' ἐγώ, 'καὶ ποδαπός, καὶ πόσου διδάσκει;' 'Εὐήνος', ἔφην, 'ὃ Σώκρατες, Πάριος, πέντε μνῶν'. Καὶ ἐγὼ τὸν Εὐήνον ἐμακάρισα, εἰ ὡς ἀληθῶς ἔχει ταύτην τὴν τέχνην καὶ οὕτως ἐμμελῶς διδάσκει. Ἐγὼ οὖν καὶ αὐτὸς ἐκαλλυνόμην τε καὶ ἠβρυνόμην ἂν, εἰ ἠπιστάμην ταῦτα· ἀλλ' οὐ γὰρ ἐπίσταμαι, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι.

## V.

Ὑπολάβοι ἂν οὖν τις ὑμῶν ἴσως· ἀλλ', ὃ Σώκρατες, τὸ σὸν τί ἐστὶ πρᾶγμα; Πόθεν αἱ διαβολαῖ σοι αὗται γεγόνασιν; Οὐ γὰρ δήπου σοῦ γε οὐδὲν



Prodicus Ceus, et Hippias Eleus, quorum singuli, o viri, singulas urbes adeuntes, adulescentibus, quibus gratuito cum quibuslibet civibus conversari licet, persuadent ut, illorum conversatione relicta, apud ipsos commorentur, et pecuniam solvant, et gratias insuper agant. Parius quidam sapiens vir adest, quem in hanc urbem se contulisse scio; quendam enim hominem nactus sum, qui sophisticis plus pecuniae quam ceteri solvit, Calliam Hippo- nici filium, quem ita interrogavi: « O Callia, si filii tui (illi enim duo filii sunt) eculei aut vituli essent, aliquis nobis eligendus et conducendus esset, equestris artis aut agriculturae peritus, qui eos in suo genere virtutis excel- lentes redderet. Cum autem homines sint, quemnam illis magistrum eligere in animo habes? Quisnam humanae illius atque civilis artis peritus est? Etenim existimo hoc te reputavisse, cum tibi filii sint. Est aliquis, annon? » « Est » inquit ille. Cui ego: « Quisnam, et cuias est, et quanti docet? » « Euenus, respondit ille, Parius, quinque minis ». Quem ego beatum putem, si vere hanc artem didicerit atque apte doceat. Quam ego si novissem, glo- riarer ac me efferrem, sed prorsus ignoro.

## V.

At aliquis ex vobis respondeat: « Quomodo haec tibi acciderunt? Unde istae accusationes exortae sunt? Eius-

5. πείθουσι. Anacoluto. Si aspet- terebbe πείθειν. L'anacoluto è fre- quente in Platone, che imita spesso il parlar familiare.

6. χρήματα δίδοντας. I sofisti si facevan pagare profumatamente; Socrate invece compiva la sua no- bile missione senza alcuno scopo di lucro.

8. ἐπιδημοῦντα = venuto ad A- tene.

10. Καλλία. È il Callia in casa del quale Platone pone la scena del

*Protagora.*

15. τὴν προσήκουσαν ἀρετήν. Ac- cusativo di relazione.

22. Εὐηγός. Sofista e poeta.

23. πέντε μνῶν. Gen. di prezzo. Cinque mine equivalevano a 500 dramme.

26. ἐκαλλυνόμεν... ἄν = mi farei bello.

30. τὸ σὸν τί ἐστὶ πρᾶγμα; = Come si spiega ciò che ti è capitato? Altri intende: « Qual'è la profes- sione che tu eserciti? ».

τῶν ἄλλων περιττότερον πραγματευομένου ἔπειτα τοσαύτη φήμη τε καὶ λόγος γέγονεν, [εἰ μὴ τι ἔπραττες ἄλλοιον ἢ οἱ πολλοί]. λέγε οὖν ἡμῖν, τί ἐστίν, ἵνα μὴ ἡμεῖς περὶ σοῦ αὐτοσχεδιάζωμεν. Ταυτί μοι δοκεῖ δίκαια λέγειν ὁ λέγων, καὶ γὰρ ὑμῖν πειράσομαι ἀποδειξαι, τί ποτ' ἐστίν τοῦτο ὃ ἐμοὶ πεποίηκεν τό τε ὄνομα καὶ τὴν διαβολήν. Ἀκούετε δὴ. Καὶ ἴσως μὲν δόξω τισὶν ὑμῶν παίζειν, εὖ μέντοι ἴστε, πᾶσαν ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν ἐρῶ. Ἐγὼ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δι' οὐδὲν ἄλλ' ἢ διὰ σοφίαν τινὰ τοῦτο τὸ ὄνομα ἔσχηκα. Ποίαν δὴ σοφίαν ταύτην; Ἦπερ ἐστίν ἴσως ἀνθρωπίνη σοφία. Τῷ ὄντι γὰρ κινδυνεύω ταύτην εἶναι σοφός· οὗτοι δὲ τάχ' ἄν, οὓς ἄρτι ἔλεγον, μείζω τινὰ ἢ κατ' ἀνθρώπον σοφίαν σοφοὶ εἶεν, ἢ οὐκ ἔχω τί λέγω· οὐ γὰρ δὴ ἔγωγε αὐτὴν ἐπίσταμαι, ἀλλ' ὅστις φησὶ ψεύδεται τε καὶ ἐπὶ διαβολῇ τῇ ἐμῇ λέγει. Καὶ μοι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μὴ θορυβήσητε, μηδὲ ἂν δόξω τι ὑμῖν μέγα λέγειν· οὐ γὰρ ἐμὸν ἐρῶ τὸν λόγον, ὃν ἂν λέγω, ἀλλ' εἰς ἀξιόχρεων ὑμῖν τὸν λέγοντα ἀνοίσω. Τῆς γὰρ ἐμῆς, εἰ δὴ τίς ἐστίν σοφία καὶ οἷα, μάρτυρα ὑμῖν παρέξομαι τὸν θεὸν τὸν ἐν Δελφοῖς. Χαιρεφῶντα γὰρ ἴστε που. Οὗτος ἐμός τε ἐταῖρος ἦν ἐκ νέου καὶ ὑμῶν τῷ πλήθει ἐταῖρός τε καὶ ξυνέφυγε τὴν φυγὴν ταύτην καὶ μεθ' ὑμῶν κατῆλθε. Καὶ ἴστε δὴ, οἷος ἦν Χαιρεφῶν, ὡς σφοδρὸς ἐφ' ὅτι ὀρμήσειεν. Καὶ δὴ ποτε καὶ εἰς Δελφοὺς ἐλθὼν ἐτόλμησε τοῦτο μαντεύσασθαι· καί, ὅπερ λέγω, μὴ θορυβεῖτε, ὦ ἄνδρες· ἤρετο γὰρ δὴ, εἴ τις ἐμοῦ εἴη σοφώτερος. Ἀνεῖλεν οὖν ἡ Πυθία μηδένα σοφώτερον εἶναι. Καὶ τούτων περὶ ὃ ἀδελφὸς ὑμῖν αὐτοῦ οὕτως ματυρήσει, ἐπειδὴ ἐκεῖνος τετελεύτηκεν.

modi enim fama rumoresque hominum non exstitissent, nisi quicquam praeter consuetudinem factitasses. Dic igitur nobis quomodo res se habeat, ne temere de te iudicium faciamus». Qui haec dicunt, iusta dicere mihi videntur. Quare vobis declarare conabor unde mihi id crimen exortum sit. Mentem auresque erigite. Nonnullis fortasse vestrum ludere videbor; attamen (hoc mihi velim credatis) ad veritatem loquar. Nihil aliud nisi sapientia quaedam hoc nomen mihi attulit. Quae autem ista sapientia est? Humana, ut mihi videtur, sapientia est. Huiusmodi enim sapientia praeditus esse videor. Illi autem, de quibus modo loquebar, maiorem quandam sapientiam quam humanam fortasse adepti sunt, aut nescio quid dicam. Illa enim ego careo, ac quisquis aliud dicit, mentitur et calumnias mihi instruit. Ne tumultum faciatis, o Athenienses, etsi vobis mirum aliquid dicere videbor. Quod enim dicam haud meum erit, sed maiore auctoritate loquenti referendum est. Meae enim sapientiae, qualiscumque est, testem Delphicum deum adhibebo. Chaerephontem, credo, nostis, qui mihi et plerisque vestrum ab adulescentia familiaris fuit, atque una vobiscum in exilium eiectus, vobiscum domum rediit. Qualis ille fuerit scitis, quam in omni conatu vehemens. Quondam igitur, cum Delphos venisset, oraculum consulere ausus est (ne tumultum faciatis, o viri, propter id quod dicam) numquis me sapientior esset. Neminem sapientiore esse Pythia respondit. Cum ipse mortuus sit, hoc eius fratre teste utor.

2. εἰ μή τι ἔπραττες ἄλλοιον ἢ οἱ πολλοί. È probabilmente una glossa, che traduce il genitivo assoluto σοῦ..... πραγματευομένου.

4. αὐτοσχεδιάζωμεν. — ἄζω = giudico senza cognizion di causa.

11. ποίαν δὲ σοφίαν. Sott. διὰ.

12. κινδυνεύω... εἶναι = forse sono. Questo verbo così usato ricorre assai spesso in Platone.

15. λέγω. Congiuntivo

17. ἔν. Qui = ἐάν.

21. οἷα. Qui = qual si sia.

22. Χαίρεφώντα. Discepolo di Socrate.

23. πλήθει. Πλήθος qui è usato nel senso di *democrazia*. — ξυνέφυγε ecc. I 30 tiranni nel 404 cacciarono da Atene i partigiani della democrazia, che ritornarono poi con Trasibulo.

30. τούτων πέρι. Anastrofe. — ὁ ἀδελφός. Cherecrate.



## VI.

Quare haec dicam considerate. Vos enim docebo unde mihi accusatio exorta sit. Cum id responsum audivissem, haec in mente agitabam: Quidnam deus dicit? aut quid obscure significat? Consciens enim mihi sum, nulla prorsus sapientia me praeditum esse. Quid ergo deus significat, cum me sapientissimum appellet? Non enim mentitur, neque illi hoc licet. Diu igitur incertus eram, quidnam diceret. Tum, quidnam deus significavisset hoc fere modo exquisivi. Ad quendam eorum, qui sapientes esse videbantur, me contuli, ut oraculum ita revincerem, ac dicere possem: « Hic vir me sapientior est, tu autem me sapientiore dixisti ». Cum igitur experirer tentaremque eum (nomine enim appellare haud oportet; erat autem quidam ex civilibus viris, quem cum experirer ita affectus sum) atque cum eo colloquerer, et multis aliis hominibus et sibi maxime sapientem eum videri, sed minime esse intellexi. Mox illi persuadere conatus sum, ipsum putare se esse sapientem, sed non esse. Ex quo et illi et multis qui aderant invisum me feci. Abiens igitur sic cogitabam: Illo homine ego sapientior sum. Neuter enim nostrum quicquam pulchri aut boni fortasse scit; at ille, quamvis nihil sciat, aliquid se scire putat, ego neque scio neque quicquam me scire puto. Quare hoc ipso sapientior illo esse videor, quod quae ignoro me ne puto quidem scire. Alium postea adii ex iis, qui illo sapientiores esse videbantur, sed haud dissimilem eum inveni. Itaque illi et aliis compluribus invisum me feci.

8. μόγις πάνυ = a malincuore.

9. αὐτοῦ = dell' oracolo.

10. ἐλέγξων... = per vedere se mai mi fosse possibile confutare.

11. ὅτι. Segue il discorso diretto. La congiunzione in questi casi equivale al nostro segno di interpunzione (.).

16. ἔδοξέ μοι. Anacoluto.

19. Ἐντεῦθεν. Qui con valore causale = perciò (cfr. quindi).

21. ὅτι. V. nota 11.

22. κινδυνεύει. V. nota 12 a pag. 15

25. σμικρῶ τινι αὐτῷ τούτῳ = proprio per questa tal piccola cosa (differenza).

## VII.

Μετὰ ταῦτ' οὖν ἤδη ἐφεξῆς ἦα, αἰσθανόμενος  
 μὲν καὶ λυπούμενος καὶ δεδιὼς ὅτι ἀπηχθανόμην,  
 ὁμως δὲ ἀναγκαῖον ἐδόκει εἶναι τὸ τοῦ θεοῦ περὶ  
 πλείστου ποιῆσθαι· ἰτέον οὖν σκοποῦντι τὸν χρησμόν,  
 5 τί λέγει, ἐπὶ ἅπαντας τοὺς τι δοκοῦντας εἰδέναί. Καὶ  
 νῆ τὸν κύνα, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι — δεῖ γὰρ πρὸς ὑμᾶς  
 τάληθῆ λέγειν — ἧ μὴν ἐγὼ ἔπαθόν τι τοιοῦτον· οἱ  
 μὲν μάλιστα εὐδοκιμοῦντες ἔδοξάν μοι ὀλίγου δεῖν  
 τοῦ πλείστου ἐνδεεῖς εἶναι ζητοῦντι κατὰ τὸν θεόν,  
 10 ἄλλοι δέ, δοκοῦντες φαυλότεροι, ἐπεικέστεροι εἶναι  
 ἄνδρες πρὸς τὸ φρονίμως ἔχειν. Δεῖ δὴ ὑμῖν τὴν  
 ἐμὴν πλάνην ἐπιδειξαι, ὥσπερ πόνους τινὰς πονοῦντος,  
 ἵνα μοι καὶ ἀνέλεγκτος ἡ μαντεία γένοιτο. Μετὰ γὰρ  
 τοὺς πολιτικούς ἦα ἐπὶ τοὺς ποιητὰς τοὺς τε τῶν  
 15 τραγωδιῶν καὶ τοὺς τῶν διθυράμβων καὶ τοὺς ἄλλους,  
 ὡς ἐνταῦθα ἐπ' αὐτοφώρῳ καταληψόμενος ἐμαυτὸν  
 ἀμαθέστερον ἐκείνων ὄντα. Ἀναλαμβάνων οὖν αὐτῶν  
 τὰ ποιήματα, ἃ μοι ἐδόκει μάλιστα πεπραγματεῦσθαι  
 αὐτοῖς, διηρώτων ἂν αὐτούς, τί λέγοιεν, ἴν' ἅμα τι  
 20 καὶ μανθάνοιμι παρ' αὐτῶν. Αἰσχύνομαι οὖν ὑμῖν  
 εἰπεῖν, ὦ ἄνδρες, τάληθῆ· ὁμως δὲ ῥητέον. Ὡς ἔπος  
 γὰρ εἰπεῖν, ὀλίγου αὐτῶν ἅπαντες οἱ παρόντες ἂν  
 βέλτιον ἔλεγον περὶ ὧν αὐτοὶ ἐπεποιήκεσαν. Ἐγνων  
 οὖν καὶ περὶ τῶν ποιητῶν ἐν ὀλίγῳ τοῦτο, ὅτι οὐ  
 25 σοφία ποιοῖεν ἃ ποιοῖεν, ἀλλὰ φύσει τινὶ καὶ ἐνθου-  
 σιάζοντες, ὥσπερ οἱ θεομάντεις καὶ οἱ χρησμοδοί·  
 καὶ γὰρ οὗτοι λέγουσι μὲν πολλὰ καὶ καλά, ἴσασιν δὲ  
 οὐδὲν ὧν λέγουσι. Τοιοῦτόν τί μοι ἐφάνησαν πάθος  
 καὶ οἱ ποιηταὶ πεπονθότες· καὶ ἅμα ἡσθόμην αὐτῶν  
 30 διὰ τὴν ποίησιν οἰομένων καὶ τᾶλλα σοφωτάτων εἶναι  
 ἀνθρώπων, ἃ οὐκ ἦσαν. Ἀπῆα οὖν καὶ ἐντεῦθεν τῷ  
 αὐτῷ οἰόμενος περιγεγονέναι ὥπερ καὶ τῶν πολιτικῶν.

## VII.

Postea alium post alium adii, me invisum fieri intellegens, et maerorem metumque suscipiens. Attamen oraculum plurimi habere mihi necessarium videbatur. Quid igitur id portenderet inquirere, atque omnes qui aliquid scire viderentur adire opus erat. Per canem, o Athenienses, (vera enim loqui apud vos oportet) hoc mihi accidit: qui optimam existimationem habebant, mihi de oraculo quaerenti omni fere virtute carere, alii autem, qui minoris habebantur, sapientiores esse visi sunt. Errorem meum et laborem, quem ut oraculum mihi certum fieret suscepi, vobis ostendam oportet. Nam post civiles viros poëtas adii, et tragoediarum et dithyramborum scriptores, et ceteros, ut in ipsa re indoctiorem illis me deprehenderem; eorumque carmina in manum capiens, quae mihi maxime ornata atque elaborata videbantur, rogabam quid dicerent, ut eodem tempore ab illis aliquid discerem. Atqui me verum dicere pudet, o viri; dicendum tamen est. Omnes enim, ut ita dicam, qui aderant, de illis rebus quas illi conscripserant, melius loqui poterant. Brevi igitur tempore intellexi poëtas quoque, non sapientia, sed natura et divino quodam spiritu incitatos, ut vates et fatidicos, carmina conscribere; nam etiam illi multa et pulchra dicunt, cum nihil sciant. Hanc fere poëtarum esse condicionem, atque simul ipsos, propter poëticam virtutem, etiam in ceteris rebus, quas nescirent, se sapientissimos esse putare intellexi. Quare et inde abii, putans me iis eadem re, qua civilibus viris, superiorem esse.

3. τὸ τοῦ θεοῦ = l'oracolo.

4. ἰτέον οὖν. Sott. ἦν.

6. νῆ τὸν κύνα. Giuramento speciale di Socrate, per non nominare il nome degli dei invano.

9. ὀλίγου δεῖν = quasi.

15. τοὺς τῶν διθυράμβων. Allude ai lirici in generale.

16. ἐπ' αὐτοφόρῳ καταληψόμενος. La frase ἐπ' αὐτ. καταλαμβάνειν significa *cogliere sul fatto*.

22. ὀλίγου = quasi (per poco).

24. ὅτι οὐ σοφία ecc. Questo concetto è svolto più ampiamente nell' *Jone*.

30. ποιήσιν = la virtù poetica.

## VIII.

Τελευτῶν οὖν ἐπὶ τοὺς χειροτέχνους ἦα· ἐμαυτῷ  
 γὰρ ξυνήδη οὐδὲν ἐπισταμένῳ, ὡς ἔπος εἰπεῖν, τού-  
 τους δέ γ' ἦδη ὅτι εὐρήσοιμι πολλὰ καὶ καλὰ ἐπιστα-  
 μένους. Καὶ τούτου μὲν οὐκ ἐψεύσθην, ἀλλ' ἠπίσταντο  
 5 ἃ ἐγὼ οὐκ ἠπιστάμην, καὶ μου ταύτη σοφώτεροι  
 ἦσαν. Ἄλλ', ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ταυτόν μοι ἔδοξαν  
 ἔχειν ἀμάρτημα, ὅπερ καὶ οἱ ποιηταί, καὶ οἱ ἀγαθοὶ  
 δημιουργοί· διὰ τὸ τὴν τέχνην καλῶς ἐξεργάζεσθαι,  
 10 ἕκαστος ἡξίου καὶ τᾶλλα τὰ μέγιστα σοφώτατος εἶναι,  
 καὶ αὐτῶν αὕτη ἡ πλημμέλεια ἐκείνην τὴν σοφίαν  
 ἀπέκρυπτεν· ὥστ' ἐμὲ ἐμαυτὸν ἀνερωτᾶν ὑπὲρ τοῦ  
 χρησμοῦ, πότερα δεξαίμην ἂν οὕτως ὥσπερ ἔχω ἔχειν,  
 μήτε τι σοφὸς ὢν τὴν ἐκείνων σοφίαν μήτε ἀμαθὴς  
 τὴν ἀμαθίαν, ἢ ἀμφοτέρω ἃ ἐκεῖνοι ἔχουσιν ἔχειν.  
 15 Ἀπεκρινάμην οὖν ἐμαυτῷ καὶ τῷ χρησμῷ, ὅτι μοι  
 λυσιτελοῖ ὥσπερ ἔχω ἔχειν.

## IX.

Ἐκ ταυτησὶ δὴ τῆς ἐξετάσεως, ὧ ἄνδρες Ἀθη-  
 ναῖοι, πολλαὶ μὲν ἀπέχθισται μοι γεγόνασιν καὶ οἷαι  
 χαλεπώταται καὶ βαρύτεραι, ὥστε πολλὰς διαβολὰς  
 20 ἀπ' αὐτῶν γεγονέναι, ὄνομα δὲ τοῦτο λέγεσθαι, σοφὸς  
 εἶναι. Οἴονται γάρ με ἐκάστοτε οἱ παρόντες ταῦτα  
 αὐτὸν εἶναι σοφόν, ἃ ἂν ἄλλον ἐξελέγξω· τὸ δὲ  
 κινδυνεύει, ὧ ἄνδρες, τῷ ὄντι ὁ θεὸς σοφὸς εἶναι,  
 καὶ ἐν τῷ χρησμῷ τούτῳ τοῦτο λέγειν, ὅτι ἡ ἀνθρω-  
 25 πίνη σοφία ὀλίγου τινὸς ἀξία ἐστὶν καὶ οὐδενός· καὶ  
 φαίνεται τοῦτ' οὐ λέγειν τὸν Σωκράτη, προσκεχερῆ-  
 σθαι δὲ τῷ ἐμῷ ὀνόματι, ἐμὲ παράδειγμα ποιούμενος,



## VIII.

Postremo ad opifices me contuli; conscius enim mihi eram, nihil, ut ita dicam, me scire, illos autem multarum et pulchrarum rerum peritos me inventurum esse intellegebam. Quod me non fefellit; illi enim quae ego nesciebam sciebant, atque ideo me sapientiores erant. Sed, o Athenienses, boni quoque artifices eidem vitio, cui poëtae, obnoxii esse mihi visi sunt. Quod sua arte excellentes essent, etiam ceterarum rerum, vel maximarum, se peritissimos esse putabant; qui error eorum sapientiae officiebat. Itaque me ipse oraculi nomine interrogabam, utrum talis, qualis essem, neque eorum sapientiae, neque ignorantiae particeps, esse mallet, an utrumque, quod illi haberent, habere. Atque mihi deoque respondi melius esse, me talem, qualis essem, esse.

## IX.

Ex hac inquisitione, o Athenienses, multae mihi exortae sunt inimicitiae, tam acres gravesque ut multa crimina in me delata sint, atque nomen sapientis mihi impositum. Etenim qui adsunt, ea in quibus alios redarguam, me scire putant. Deus autem, o Athenienses, re vera sapiens esse videtur, atque illo responso humanam sapientiam parvi aut nihili faciendam esse significavisse, neque de Socrate locutus esse, sed meo usus esse nomine, exemplum me proponens, quasi diceret: « Vestrum sapientis-

12. ὡπερ ἔχω ἔχειν = essere come sono. V. nota 3, pag. 7.

13. σοφίαν. Accus. di relaz. come il seguente ἀμαθίαν.

20. ὄνομα δὲ τοῦτο λέγεσθαι. Invece di una proposizione coordinata alla precedente consecutiva, ci si aspetterebbe per il senso una coor-

dinata alla principale.

22. ἐξελέγξω. Cong. aoristo. — τὸ δέ = invece.

25. καὶ οὐδενός. Qui la congiunz. καὶ significa anzi.

26. φαίνεται. Sogg. Apollo — τὸν Σωκράτη = sul conto di Socrate. (Accusativo di relazione).

ὥσπερ ἂν εἰ εἴποι, ὅτι οὗτος ὑμῶν, ὃ ἄνθρωποι, σοφώτατός ἐστιν, ὅστις ὥσπερ Σωκράτης ἔγνωκεν, ὅτι οὐδενὸς ἄξιός ἐστι τῇ ἀληθείᾳ πρὸς σοφίαν. Ταῦτ' οὖν ἐγὼ μὲν ἔτι καὶ νῦν περιμῶν ζητῶ καὶ ἐρευνῶ  
 5 κατὰ τὸν θεόν, καὶ τῶν ἀστῶν καὶ ξένων ἂν τινα οἴωμαι σοφὸν εἶναι· καὶ ἐπειδὴν μοι μὴ δοκῆ, τῷ θεῷ βοηθῶν ἐνδείκνυμαι, ὅτι οὐκ ἔστι σοφός. Καὶ ὑπὸ ταύτης τῆς ἀσχολίας οὔτε τι τῶν τῆς πόλεως πρᾶξαι μοι σχολή γέγονεν ἄξιον λόγου, οὔτε τῶν  
 10 οἰκείων, ἀλλ' ἐν πενία μυρία εἰμι διὰ τὴν τοῦ θεοῦ λατρείαν.

## X.

Πρὸς δὲ τούτοις οἱ νέοι μοι ἐπακολουθοῦντες, οἷς μάλιστα σχολή ἐστιν, οἱ τῶν πλουσιωτάτων, αὐτόματοι χαίρουσιν ἀκούοντες ἐξεταζομένων τῶν ἀνθρώπων, καὶ αὐτοὶ πολλάκις ἐμὲ μιμοῦνται, εἴτα ἐπιχειροῦσιν ἄλλους ἐξετάζειν· κἄπειτα, οἶμαι, εὐρίσκουσι πολλήν ἀφθονίαν οἰομένων μὲν εἰδέναι τι ἀνθρώπων, εἰδότην δὲ ὀλίγα ἢ οὐδέν. Ἐντεῦθεν οὖν οἱ ὑπ' αὐτῶν ἐξεταζόμενοι ἐμοὶ ὀργίζονται, ἀλλ' οὐκ αὐτοῖς, καὶ  
 15 λέγουσιν, ὡς Σωκράτης τίς ἐστι μιαιφόνος καὶ διαφθείρει τοὺς νέους· καὶ ἐπειδὴν τις αὐτοὺς ἐρωτᾷ, ὅτι ποιῶν καὶ ὅτι διδάσκων, ἔχουσι μὲν οὐδὲν εἰπεῖν, ἀλλ' ἄγνοοῦσιν, ἵνα δὲ μὴ δοκῶσιν ἀπορεῖν, τὰ κατὰ πάντων τῶν φιλοσοφούντων πρόχειρα ταῦτα λέγουσιν, ὅτι τὰ μετέωρα καὶ τὰ ὑπὸ γῆς, καὶ θεοὺς μὴ νομίζουσιν, καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν. Τὰ γὰρ ἀληθῆ, οἶμαι, οὐκ ἂν ἐθέλοιεν λέγειν, ὅτι κατάδηλοι γίνονται προσποιοῦμενοι μὲν εἰδέναι, εἰδότες δὲ οὐδέν. Ἄτε οὖν, οἶμαι, φιλότιμοι ὄντες καὶ σφοδροὶ καὶ  
 20 πολλοί, καὶ ξυντεταγμένως καὶ πιθανῶς λέγοντες περὶ ἐμοῦ, ἐμπεπλήκασιν ὑμῶν τὰ ὄτα καὶ πάλαι καὶ

simus ille est, qui, sicut Socrates, nihili sapientiam suam habendam esse putat». Ego igitur hoc quoque tempore circumiens, numinis monitu haec perscrutor, si quem vel civium vel peregrinorum sapientem esse puto. Cum autem haud talis esse videatur, eum sapientem non esse deo favens demonstro. Propterea neque rei publicae neque rei familiari operam dare unquam potui, sed ad ultimam inopiam ob dei cultum veni.

## X.

Praeterea adolescentes ditissimorum civium filii, qui omnibus curis vacant, me sua sponte sequentes, magnam percipiunt voluptatem, cum me homines experientem audiunt, atque ipsi saepe me imitantes alios tentare conantur; itaque magnam copiam hominum, qui se aliquid scire credunt, sed pauca aut nihil sciunt, inveniunt. Qui autem ab illis **tentantur**, mihi, non illis irascuntur, atque Socratem quendam esse, perditum hominem, atque adolescentes ab eo depravari dicunt. Ubi vero ab illis aliquis percontatur, quid ego faciens aut docens adolescentes corrumpam, quid dicant nesciunt, sed, ne id ignorare videantur, ea, quae ad manum sunt contra omnes qui sapientiam amant et colunt, proferunt: me caelestes res et subterraneas perscrutari, neque deos esse credere, et inferiorem causam superiorem efficere docere. Fateri enim nolunt suam scientiae simulationem atque ignorantiam. Qui, cum honoris cupidi et acres et multi sint, conjuncte atque ad persuasionem apposite de me loquentes, aures vestras jam diu, omni virium contentione, calumniis

3. Ταῦτ'(α). Accusativo avverbiale = Perciò.

8. ἀσχολίας. Ἀσχολία da α priv. e σχολή, come *negotium* da *nec* e *otium*.

10. ἐν πενίᾳ μυρία. Cfr Cap 28.

13. αὐτόματοι. Si riferisce a ἐπα-

κολουθοῦντες.

19. αὐτοῖς. I discepoli.

22. ἔχουσι μὲν οὐδὲν εἰπεῖν. Cfr. l'italiano: *non hanno nulla da dire*.

26. κρείττω ποιεῖν. Sott. διδάσκων.

27. κατάδηλοι γίνονται. Nota la costruzione personale.

σφοδρῶς διαβάλλοντες. Ἐκ τούτων καὶ Μέλητός μοι ἐπέθετο καὶ Ἄνυτος καὶ Λύκων, Μέλητος μὲν ὑπὲρ τῶν ποιητῶν ἀχθόμενος, Ἄνυτος δὲ ὑπὲρ τῶν δημιουργῶν καὶ τῶν πολιτικῶν, Λύκων δὲ ὑπὲρ τῶν ῥητόρων· ὥστε, ὅπερ ἀρχόμενος ἐγὼ ἔλεγον, θαυμάζοιμ' ἄν, εἰ οἴός τ' εἶην ἐγὼ ὑμῶν ταύτην τὴν διαβολὴν ἐξελέσθαι ἐν οὕτως ὀλίγῳ χρόνῳ, οὕτω πολλὴν γεγονυῖαν. Ταῦτ' ἔστιν ὑμῖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀληθῆ, καὶ ὑμᾶς οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν ἀποκρουσάμενος ἐγὼ λέγω οὐδ' ὑποστειλάμενος. 10 Καίτοι οἶδα σχεδόν, ὅτι τοῖς αὐτοῖς ἀπεχθάνομαι· ὁ καὶ τεκμήριον, ὅτι ἀληθῆ λέγω καὶ ὅτι αὕτη ἔστιν ἡ διαβολὴ ἢ ἐμὴ καὶ τὰ αἷτια ταῦτά ἐστιν. Καὶ ἐάντε νῦν, ἐάντε αὖθις ζητήσητε ταῦτα, οὕτως εὐρήσετε.

## XI.

Περὶ μὲν οὖν ὧν οἱ πρῶτοί μου κατήγοροι κατη- 15 γόρουν, αὕτη ἔστιν ἰκανὴ ἀπολογία πρὸς ὑμᾶς. Πρὸς δὲ Μέλητον τὸν ἀγαθὸν τε καὶ φιλόπολιν, ὡς φησι, καὶ τοὺς ὑστέρους μετὰ ταῦτα πειράσομαι ἀπολογεῖσθαι. Αὖθις γὰρ δὴ, ὡσπερ ἐτέρων τούτων ὄντων κατηγόρων, λάβωμεν αὖ τὴν τούτων ἀντωμοσίαν. Ἐχει 20 δέ πως ᾧδε· Σωκράτη φησὶν ἀδικεῖν τοὺς τε νέους διαφθείροντα καὶ θεοὺς οὖς ἢ πόλις νομίζει οὐ νομίζοντα, ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά. Τὸ μὲν δὴ ἔγκλημα τοιοῦτόν ἐστιν· τούτου δὲ τοῦ ἐγκλήματος ἐν ἕκαστον ἐξετάσωμεν. Φησὶ γὰρ δὴ τοὺς νέους ἀδικεῖν με δια- 25 φθείροντα. Ἐγὼ δέ γε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀδικεῖν φημι Μέλητον, ὅτι σπουδῆ χαριεντίζεται, ῥαδίως εἰς ἀγῶνα καθιστὰς ἀνθρώπους, περὶ πραγμάτων προσποιούμενος σπουδάζειν καὶ κήδεσθαι, ὧν οὐδὲν τούτῳ πώποτε ἐμέλησεν. Ὡς δὲ τοῦτο οὕτως ἔχει, πειράσο- 30 μαι καὶ ὑμῖν ἐπιδειξαί.

impleverunt. Ex illis igitur Meletus et Anytus et Lyco me aggressi sunt, Meletus poëtarum, Anytus opificum et civilium virorum, Lyco oratorum nomine iratus. Quare, ut supra dixi, hoc fore non spero ut tam brevi tempore tantam invidiam ex animis vestris extraham atque evellam. Vobis vera dixi, o Athenienses, neque quicquam vos celavi neque dissimulavi. Attamen dubito an propter id ipsum invisus fiam. Quod etiam argumento est me vera dicere, et in huiusmodi crimine me esse, et has criminis causas esse. Atque sive nunc, sive posthac haec indagaveritis, rem ita se habere intelletis.

## XI.

Jam puto me crimina diluisse, quae priores accusatores in me detulerunt. Nunc autem adversus Meletum, virum probum et patriae amantem, ut ipse dicit, atque posteriores accusatores me defendere conabor. Accusationis libellum rursus sumamus, tamquam si alii accusatores hi sint. Habet autem se ita: Socrates in culpa est quod adulescentes depravat, atque non deos, quos civitas colit, esse credit, sed daemones novos. Cum tale crimen sit, singulas eius partes consideremus. In culpa esse dicor, quod adulescentes depravem. Ego autem, o viri, Meletum in culpa esse dico, quod serio jocatur et temere in iudicium cives adducit, simulans cura et sollicitudine se affectum esse de illis rebus, quae nunquam ei cordi fuerunt. Jam vobis, rem ita se habere, demonstrare conabor.

2. Ἐπέθετο. Ἐπιτίθεσθαι τινι = assalire uno. — Μέλητος μὲν ὑπέρ ecc. Meleto infatti era mediocre poeta, Anito era figlio di un ricco conciatore di pelli, e Licone era un demagogo che parlava spesso davanti al popolo.

10. τοῖς αὐτοῖς (neutro) = per ciò

stesso. — ὁ. Quest'odio.

11. τεκμήριον. Sott. ἐστὶ.

14. οἱ πρότοί μου κατήγοροι. Vedi la distinzione fatta da Socrate al Cap II.

25. Ἐγὼ δέ γε. Il γέ ha senso limitativo. Traduci: io, per conto mio.

Καὶ μοι δεῦρο, ὦ Μέλητε, εἰπέ· ἄλλο τι ἢ περὶ  
 πολλοῦ ποιεῖ, ὅπως ὡς βέλτιστοι οἱ νεώτεροι ἔσονται;  
 Ἐγώ γε· ἴθι δὴ νυν εἰπέ τούτοις, τίς αὐτοῦς  
 βέλτιος ποιεῖ. Δηλον γάρ ὅτι οἷοθα, μέλον γέ σοι.  
 Τὸν μὲν γὰρ διαφθεῖγοντα ἐξέσθων, ὡς φῆς, ἐμὲ εἰσα-  
 γεις τουτοῖσι καὶ κατηγορεῖς τὸν δὲ δὴ βέλτιος  
 ποιοῦντα ἴθι εἰπέ καὶ μῆνυσσον αὐτοῖς, τίς ἐστίν.  
 Ὅγᾳς, ὦ Μέλητε, ὅτι σιγᾶς καὶ οὐκ ἔχεις εἰπεῖν· Καί-  
 τοι οὐκ αἰσχρὸν σοὶ δοκεῖ εἶναι, καὶ ἱκανὸν τεκμηρίον  
 τοῦ δὴ ἐγὼ λέγω, ὅτι σοὶ οὐδὲν μεμέληκεν; Ἀλλ' εἰπέ,  
 ὦ γὰθ', τίς αὐτοῦς ἀμείνων ποιεῖ. Οἱ νόμοι.  
 Ἀλλ' οὐ τοῦτο ἐγώ, ὦ βέλτιστε, ἀλλὰ τίς ἀνθρώ-  
 πος, ὅστις πῶτον καὶ αὐτὸ τοῦτο οἶδε, τοῦς νόμους.  
 Οὗτοι, ὦ Σώκρατες, οἱ δικασταί. Πῶς λέγεις, ὦ  
 Μέλητε; Οἶδε τοῦς νόμους παιδεύειν οἷοί τε εἶσι καὶ  
 βέλτιος ποιοῦναι; Μάλιστα. Πότερον ἄπαντες, ἢ  
 οἱ μὲν αὐτῶν, οἱ δ' οὐ; Ἄπαντες. Ἐὐ γέ νῃ τὴν  
 ἠδὴν λέγεις, καὶ πολλὰ ἄφρονιαν τῶν ἀφελούτων.  
 Τί δὲ δὴ; Οἶδε οἱ ἀκροῦνται βέλτιος ποιοῦναι ἢ οὐ;  
 Καὶ οὗτοι. Τί δὲ οἱ βουλεύεται; Καὶ οἱ βουλεύεται.  
 Ἀλλ' ἄρα, ὦ Μέλητε, μὴ οἱ ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ, οἱ ἐκκλη-  
 σιασταί, διαφθεῖγουσι τοῦς νεώτερους; Ἡ κακέτινοι  
 βέλτιος ποιοῦσιν ἄπαντες; Κακέτινοι. Πάντες ἄρα,  
 ὡς εἴοικεν, Ἀθηναῖοι καλοῦς κάλαθους ποιοῦσι μάλιν  
 ἐμῶ, ἐγὼ δὲ μόνος διαφθεῖδω. Οὕτω λέγεις; Πάντων  
 σφόδρα ταῦτα λέγω. Πολλὰν γ' ἐμοῦ κατέγνωνωκας  
 δυστυχίαν. Καὶ μοι ἀπόδικναι· ἢ καὶ περὶ ἱπποῦς οὕτω  
 σοὶ δοκεῖ ἔχειν; οἱ μὲν βέλτιος ποιοῦντες αὐτοῦς  
 πάντες ἀνθρώποι εἶναι, εἰς τίς δὲ τὸ διαφθεῖδων; ἢ  
 τοῦναντίον τοῦτου πάντων, εἰς μὲν τίς ὁ βέλτιος οἶός  
 τ' ὦν ποιεῖν ἢ πάντων ὀλίγοι, οἱ ἱππικοί. οἱ δὲ πολλοί

## XII.

## XII.

« Dic mihi, o Melete, nonne id tua magnopere refert, adulescentes optimos fieri? » « Magnopere. » « Dic, age, his qui audiunt, quis eos meliores faciat. Hoc enim certe scis, cum tibi curae sit. Nam, cum me eos corrumpere intellexisses, ut dicis, ad hos iudices me detulisti. Ergo eum, qui adulescentes meliores facit, illis ostende. Nempe vides te tacere, neque quicquam dicere posse? Nonne tibi turpe hoc esse videtur, atque satis confirmare, te, ut ego dixi, de hac re haud esse sollicitum? Dic age, vir probe; quis eos meliores facit? » « Leges. » « Non hoc te rogo, o optime, sed quis primum leges ipsas noverit. » « Iudices hi, o Socrates. » « Quid, o Melete? Hinc educare atque meliores facere adulescentes possunt? » « Ita dico. » « Utrum omnes, an alii possunt, alii non possunt? » « Omnes. » « Pulchra dicis, per Junonem, et magnam esse copiam bene de adulescentibus merentium. Quid autem? Utrum hi qui audiunt meliores faciunt annon? » « Hi quoque. » « Quid vero senatores? » « Senatores quoque. » « Qui autem in concione adsunt adulescentes corrumpunt, an, etiam illi omnes, meliores reddunt? » « Illi quoque. » « Omnes igitur Athenienses, me excepto, adulescentes, ut videtur, optimos reddunt, ego autem solus depravo. Hocine dicis? » « Ita plane. » « Miserrimum me esse putas. At mihi responde: utrum etiam equos putas ab omnibus meliores reddi, ab uno autem quodam corrumpi, an ab uno aut paucis, equestris artis peritis, meliores reddi, a plerisque autem

1. δεῦρο. Sottint. ἐλθών. — ἄλλο  
τῷ. Sottint. ποιεῖς.

3. ἴθι = orsùl lat. age.

4. μέλον γέ σοι. Participio accusativo, usato assolutamente, con significato causale.

8. οὐκ ἔχεις εἰπεῖν = οὐδὲν ἔχ.  
εἰπ. Cfr. nota 22, a pag 23.

11. ὦ γαθή = ὦ ἀγαθή, ironico.

14. Οὐτοῦ... οἱ δικασταί. È una  
*captatio favoris*.

18. ἀφθονίαν. Accusativo retto dal  
precedente λέγεις.

20. οἱ βουλευταί. I membri della  
βουλή.

21. μή è usato qui come il lat. *num.*

25. Πάνυ σφόδρα ταῦτα λέγω. Si  
noti come Meleto, per non spiacere  
all'uditorio, è costretto alla più  
ridicola delle affermazioni.

30. τοῖναντίον. Crasi per τὸ ἐναν-  
τίον. È un accusativo avverbiale

ἔάνπερ ξυνῶσι καὶ χρῶνται ἵπποις, διαφθείρουσιν; Οὐχ οὕτως ἔχει, ὦ Μέλητε, καὶ περὶ ἵππων καὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων ζῴων; Πάντως δήπου, ἔάντε σὺ καὶ Ἄνυτος οὐ φῆτε, ἔάντε φῆτε· πολλή γὰρ ἂν τις  
 5 εὐδαιμονία εἴη περὶ τοὺς νέους, εἰ εἷς μὲν μόνος αὐτοὺς διαφθείρει, οἱ δ' ἄλλοι ὠφελοῦσιν. Ἄλλὰ γάρ, ὦ Μέλητε, ἱκανῶς ἐπιδείκνυσαι, ὅτι οὐδεπώποτε ἐφρόντισας τῶν νέων, καὶ σαφῶς ἀποφαίνεις τὴν σαυτοῦ ἀμέλειαν, ὅτι οὐδέν σοι μεμέληκεν περὶ ὧν ἐμὲ εἰσάγεις

### XIII.

10 Ἔτι δὲ ἡμῖν εἰπέ, ὦ πρὸς Διὸς Μέλητε, πότερον ἔστιν οἰκεῖν ἄμεινον ἐν πολίταις χρηστοῖς ἢ πονηροῖς; ὦ τᾶν, ἀπόκριναι· οὐδέν γάρ τοι χαλεπὸν ἐρωτῶ. Οὐχ οἱ μὲν πονηροὶ κακὸν τι ἐργάζονται τοὺς αἰεὶ ἐγγυτάτῳ ἑαυτῶν ὄντας, οἱ δ' ἀγαθοὶ ἀγαθὸν τι;  
 15 Ἐστὶν οὖν ὅστις βούλεται ὑπὸ τῶν ξυνόντων βλάπτεσθαι μᾶλλον ἢ ὠφελεῖσθαι; Ἀπόκριναι, ὦ ἀγαθέ· καὶ γὰρ ὁ νόμος κελεύει ἀποκρίνεσθαι. Ἔσθ' ὅστις βούλεται βλάπτεσθαι; Ὁὐ δῆτα. Φέρε δὴ, πότερον ἐμὲ εἰσάγεις δεῦρο ὡς διαφθείροντα τοὺς  
 20 νεωτέρους καὶ πονηροτέρους ποιοῦντα ἐκόντα ἢ ἄκοντα; Ἐκόντα ἔγωγε. Τί δῆτα, ὦ Μέλητε; Τοσοῦτον σὺ ἐμοῦ σοφώτερος εἶ τηλικούτου ὄντος τηλικόσδε ὦν, ὥστε σὺ μὲν ἔγνωκας, ὅτι οἱ μὲν κακοὶ κακὸν τι ἐργάζονται αἰεὶ τοὺς μάλιστα πλησίον ἑαυτῶν, οἱ δὲ  
 25 ἀγαθοὶ ἀγαθὸν· ἐγὼ δὲ δὴ εἰς τοσοῦτον ἀμαθίας ἤκω, ὥστε καὶ τοῦτ' ἀγνοῶ, ὅτι, ἐάν τινα μοχθηρὸν ποιήσω τῶν ξυνόντων, κινδυνεύσω κακὸν τι λαβεῖν ἀπ' αὐτοῦ, ὥστε τοῦτο τὸ τοσοῦτον κακὸν ἐκὼν ποιῶ, ὡς φῆς σύ; Ταῦτα ἐγὼ σοι οὐ πείθομαι, ὦ Μέλητε, οἶμαι δὲ  
 30 οὐδὲ ἄλλον ἀνθρώπων οὐδένα· ἀλλ' ἢ οὐ διαφθείρω,



orum, qui illis utantur, corrumpi? Nonne ita se res habet, o Melete, et in equis et in ceteris animalibus? Ita est, sive tu et Anytus negatis, sive dicitis. Nam ista quidem maxima adulescentium felicitas esset, si unus aliquis eos corrumpere, ceteri autem juvarent. At satis ostendisti nunquam tibi adulescentes cordi fuisse, atque negligentiam tuam patefecisti. Quae enim mihi obicis, haudquaquam tibi curae sunt.

### XIII.

Dic autem mihi, o Melete, utrum melius sit una cum civibus bonis, an cum malis vivere. Responde, o vir bone; nihil enim difficile postulo. Nonne mali familiaribus suis semper obsunt, boni prosunt? » « Ita plane » « Ecquis familiares sibi obesse quam prodesse mavult? O bone. responde; nam lex quoque te respondere jubet. Ecquis damnatum accipere vult? » « Nemo. » « Agedum, utrum me in jus vocasti, quod adulescentes corrumpam atque deteriores faciam consulto, an invitus? » « Consulto. » « Quid tandem, o Melete? Adeo tu, admodum juvenis, me longius aetate provento sapientior es, ut malos familiaribus semper obesse, bonos prodesse scias; ego autem eo stultitiae perveni, ut etiam illud ignorem, me, si quem ex familiaribus deteriore reddam, in periculo versari ne quid detrimenti accipiam, tantumque mihi ipse mea voluntate, ut dicis, damnatum afferam? Hoc mihi nunquam persuadebis, o Melete, neque alii cuiquam. Sed, aut adulescentes non

1. διαφθείρουσιν. Anacoluto. Si aspetterebbe διαφθείρειν.

8. εάντε σύ.... Meleto non ha il coraggio di replicare, tanto è convincente il ragionamento di Socrate.

δ. περί. Qui = per.

7. ἐπιδείκνυσαι. Nota il costrutto personale.

10. ὦ πρὸς Διὸς Μέλητε. Nota la caratteristica inserzione di πρὸς Διὸς fra l'interiezione e il vocativo. Cfr. ὦ πρὸς Διὸς. a pag 32. τ ϑ, dove il vocativo Μέλητε è sott.

12. ὦ τῶν. Ironico. Cfr. nota 11 a pag. 27

13. κακόν τι ἐργάζονται τοὺς... Nota la costruzione con due accusativi.

26. ὥστε καὶ τοῦτο.... ὥστε... Delle due proposizioni consecutive, la 2ª è subordinata alla 1ª.

21. κινδυνεύσω. Qui il verbo κινδυνεύω ha proprio il senso di *correre il rischio*.

30. οὐδὲ ἄλλον ἀνθρώπων οὐδένα. Soggetto di un infinito πείθεσθαι sottinteso.

ἢ, εἰ διαφθείρω, ἄκων, ὥστε σύ γε κατ' ἀμφοτέρα ψεύδει. Εἰ δὲ ἄκων διαφθείρω, τῶν τοιούτων καὶ ἀκουσίων ἀμαρτημάτων οὐ δεῦρο νόμος εἰσάγειν ἐστίν, ἀλλὰ ἰδία λαβόντα διδάσκειν καὶ νουθετεῖν· δῆλον γὰρ ὅτι, ἐὰν μάθω, παύσομαι ὃ γε ἄκων ποιῶ. Σὺ δὲ ξυγγενέσθαι μὲν μοι καὶ διδάξαι ἔφυγες καὶ οὐκ ἠθέλησας, δεῦρο δὲ εἰσάγεις, οἱ νόμος ἐστίν εἰσάγειν τοὺς κολάσεως δεομένους, ἀλλ' οὐ μαθήσεως.'

#### XIV.

Ἄλλὰ γάρ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῦτο μὲν δῆλον ἤδη ἐστίν, ὃ ἐγὼ ἔλεγον, ὅτι Μελήτω τούτων οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν πρόποτε ἐμέλησεν. Ὅμως δὲ δὴ λέγε ἡμῖν, πῶς με φῆς διαφθείρειν, ὧ Μέλητε, τοὺς νεωτέρους; Ἡ δῆλον δὴ ὅτι κατὰ τὴν γραφήν, ἣν ἐγράψω, θεοὺς διδάσκοντα μὴ νομίζειν οὓς ἢ πόλις νομίζει, ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά; Οὐ ταῦτα λέγεις, ὅτι διδάσκων διαφθείρω; Ἐάντι μὲν οὖν σφόδρα ταῦτα λέγω. Πρὸς αὐτῶν τοίνυν, ὧ Μέλητε, τούτων τῶν θεῶν, ὧν νῦν ὁ λόγος ἐστίν, εἰπὲ ἔτι σαφέστερον καὶ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἀνδράσιν τούτοις. Ἐγὼ γάρ οὐ δύναμαι μαθεῖν, πότερον λέγεις διδάσκειν με νομίζειν εἶναί τινος θεοῦς, καὶ αὐτὸς ἄρα νομίζω εἶναι θεοῦς, καὶ οὐκ εἰμι τὸ παράπαν ἄθεος, οὐδὲ ταύτη ἀδικῶ, οὐ μέντοι οὔσπερ γε ἢ πόλις, ἀλλὰ ἑτέρους, καὶ τοῦτ' ἐστίν ὃ μοι ἐγκαλεῖς, ὅτι ἑτέρους· ἢ παντάπασί με φῆς οὔτε αὐτὸν νομίζειν θεοῦς, τοὺς τε ἄλλους ταῦτα διδάσκειν. Ταῦτα λέγω, ὡς τὸ παράπαν οὐ νομίζεις θεοῦς. Ὡ θαυμάσιε Μέλητε, ἵνα τί ταῦτα λέγεις; οὐδὲ ἥλιον, οὐδὲ σελήνην ἄρα νομίζω θεοῦς εἶναι, ὡσπερ οἱ ἄλλοι ἄνθρωποι; Μὰ Δί', ὧ ἄνδρες δικασταί, ἐπει τὸν μὲν ἥλιον λίθον φησὶν εἶναι, τὴν δὲ

depravo, aut, si depravo, invitus facio. Ita tu in utraque re mentiris. Sin invitus depravo, mos non est eos, qui inviti peccaverint, in jus vocari, sed privatim doceri atque moneri. Manifestum enim est me, si monueris, quae invitus faciam intermissurum esse. Tu autem, cum me adire atque monere nolueris, nunc huc vocas, quo eos qui puniendi sunt, non docendi, vocare oportet. »

## XIV.

At enim jam manifestum est, o viri, haec nunquam Meleto, ut ego dicebam, curae fuisse. « Attamen dic nobis, o Melete, quomodo adulescentes corrumpam. Nonne, ut in accusationis libello scripsisti, quod deos neglegere, quos civitas colit, novos autem colere deos edoceam? Nempe haec me docentem adulescentes corrumpere dicis? » « Ita plane » « Ergo, o Melete, per hos ipsos deos, de quibus nunc loquimur, planius atque apertius mihi atque his qui audiunt id dicas velim. Nequeo enim intellegere utrum affirmes me quosdam esse deos credere adulescentes docere, neque tam impium esse ut prorsus deos esse negem, quamvis non quos civitas, sed alios esse deos credam, an dicas memetipsum deos non putare atque haec alios docere. » « Hoc quidem dico, te omnino deos non putare. » « O mirifice Melete, cur haec dicis? Ergo, neque solem, neque lunam deos esse puto, ut ceteri homines? » « Non putat, per Jovem, o iudices; nam solem lapidem, lunam

5. παύσομαι. Sottint. ποιῶν.

8. τοὺς κολάσεως δεομένους. Quelli che fanno volontariamente il male.

14. μὴ νομίζειν. Sottint. φῆς διαφθείρειν.

20. μαθεῖν. Qui = intendere.

21. καὶ αὐτός... ἀδικῶ. Parentesi.

23. καὶ τοῦτ'... ἑτέρους. Altra parentesi.

25. νομίζειν θεοῦς. Cfr. lat. *putare deos*.

27. ἵνα τί = a che scopo. Bisogna sottintendere γένηται.

28. ἥλιον οὐδὲ σελήνην. Di questi due corpi celesti eran personificazione Apollo e Artemide.

σελήνην γῆν.’ “Αναξαγόρου οἶε κατηγορεῖν, ὃ φίλε  
Μέλητε, καὶ οὕτω καταφρονεῖς τῶνδε καὶ οἶε αὐτοὺς  
ἀπείρους γραμμάτων εἶναι, ὥστε οὐκ εἰδέναι, ὅτι τὰ  
Ἀναξαγόρου βιβλία τοῦ Κλαζομενίου γέμει τούτων  
5 τῶν λόγων; Καὶ δὴ καὶ οἱ νέοι ταῦτα παρ’ ἐμοῦ μαν-  
θάνουσιν, ἃ ἔξεστιν ἐνίοτε, εἰ πάνυ πολλοῦ, δραχμῆς  
ἐκ τῆς ὀρχήστρας πριαμένοις Σωκράτους καταγελᾶν,  
ἐὰν προσποιῆται ἑαυτοῦ εἶναι, ἄλλως τε καὶ οὕτως  
ἄτοπα ὄντα. Ἄλλ’, ὃ πρὸς Διός, οὕτωςί σοι δοκῶ  
10 οὐδένα νομίζειν θεὸν εἶναι; “Οὐ μέντοι μὰ Δία οὐδ’  
ὀπωστιοῦν.’ “Απιστός γ’ εἶ, ὃ Μέλητε, καὶ ταῦτα  
μέντοι, ὡς ἐμοὶ δοκεῖς, σαυτῶ.’ Ἐμοὶ γὰρ δοκεῖ οὕτοσί,  
ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πάνυ εἶναι ὑβριστῆς καὶ ἀκό-  
λαστος, καὶ ἀτεχνῶς τὴν γραφὴν ταύτην ὑβρει τινὶ  
15 καὶ ἀκολασίᾳ καὶ νεότητι γράψασθαι. Ἔοικεν γὰρ  
ὥσπερ αἰνιγμα ξυντιθέντι διαπειρωμένῳ· ἄρα γνώ-  
σεται Σωκράτης ὁ σοφὸς δὴ ἐμοῦ χαριεντιζομένου  
καὶ ἐναντί’ ἐμαυτῶ λέγοντος, ἧ ἔξαπατήσω αὐτὸν καὶ  
τοὺς ἄλλους τοὺς ἀκούοντας; Οὗτος γὰρ ἐμοὶ φαίνεται  
20 τὰ ἐναντία λέγειν αὐτὸς ἑαυτῶ ἐν τῇ γραφῇ, ὥσπερ  
ἂν εἰ εἶποι· ἀδικεῖ Σωκράτης θεοὺς οὐ νομίζων,  
ἀλλὰ θεοὺς νομίζων. Καίτοι τοῦτό ἐστι παίζοντος.

## XV.

Ἐυνεπισκέψασθε δὴ, ὃ ἄνδρες, ἧ μοι φαίνεται  
ταῦτα λέγειν· σὺ δὲ ἡμῖν ἀπόκρισαι, ὃ Μέλητε· ὑμεῖς  
25 δέ, ὅπερ κατ’ ἀρχὰς ὑμᾶς παρητησάμην, μέμνησθέ  
μοι μὴ θορυβεῖν, ἐὰν ἐν τῷ εἰωθότῳ τρόπῳ τοὺς  
λόγους ποιῶμαι. “Ἔστιν ὅστις ἀνθρώπων, ὃ Μέλητε,  
ἀνθρώπεια μὲν νομίζει πράγματ’ εἶναι, ἀνθρώπους  
δὲ οὐ νομίζει; Ἀποκρινέσθω, ὃ ἄνδρες, καὶ μὴ ἄλλα  
30 καὶ ἄλ’ α θορυβεῖτω· ἔσθ’ ὅστις ἵππους μὲν οὐ νομίζει,

tellurem esse affirmat. » « Anaxagoram accusare tibi videris, o Melete, atque hos qui audiunt spernis, adeo illiteratos eos putans, ut Anaxagorae Clazomenii libros harum quaestionum plenos esse ignorent. Adulescentes scilicet a me discunt, quae de scaena una tantum drachma ipsis emere licet, ut Socratem contemnant, si haec sua esse simulet, praesertim cum tam nova sint. Nempe tibi, per Jovem, nullum deum putare videor? » « Nullum prorsus. » « Tibi quoque ipsi quod dicis, o Melete, incredibile est, ut ego arbitror. » Mihi enim, o Athenienses, nimis contumeliosus ac petulans Meletus videtur, atque superbia quadam, et lascivia, et juvenili temeritate motus hanc conscripsisse accusationem. Videtur enim velut aenigma componens, experiri velle, utrum Socrates sapiens ipsum ludentem atque sibi contraria dicentem deprehendat, an et is et ceteri qui audiunt in fraudem inciantur. Iste enim in accusationis libello sibi contraria enuntiare videtur, velut si dicat: Socrates in culpa est quod deos non putat, sed putat. Hoc autem ludentis est.

## XV.

Animadvertite, o Athenienses, quomodo haec dicere iste mihi videatur. Tu responde, o Melete; vos autem, quod initio postulavi, ne tumultum faciatis, si solito loquar more. « Ecquis, o Melete, humanas res esse putat, homines autem non esse? Respondeat, o viri, neve tumultum faciat. Ecquis equos non esse, artem autem eque-

1. Ἀναξαγόρου. Anassagora di Clazomene, filosofo del 5° secolo, visse in Atene, donde dovette fuggire, perchè accusato d'ateismo. Egli sosteneva che il sole e la luna eran corpi staccatisi dalla terra.

6. πολλοῦ, δραχμῆς. Genitivi di prezzo.

7. ἐκ τῆς οἰκῆς = al teatro. Si pensi a Euripide, il poeta filosofo.

8. ἐαυτοῦ. Gen. possessivo. — εἶναι. Sottint. ταῦτα.

9. ὡς πρὸς Διός. V. nota 10 a p. 29.

15. νεότητι = spensieratezza giovanile.

22. τοῦτό ἐστι παίζοντος = (lett.) ciò è proprio di uno che scherza. Nello stesso senso in lat. si usa *est* col genitivo.

29. μὴ ἄλλα καὶ ἄλλα θεωρεῖται. Meleto, accorgendosi che Socrate cominciava a interrogarlo nel suo solito modo, cercava d'interromperlo.

ἱπικὰ δὲ πράγματα; Ἡ αὐλητὰς μὲν οὐ νομίζει εἶναι, αὐλητικὰ δὲ πράγματα; Οὐκ ἔστιν, ὦ ἄριστε ἀνδρῶν· εἰ μὴ σὺ βούλει ἀποκρίνασθαι, ἐγὼ σοὶ λέγω καὶ τοῖς ἄλλοις τουτοισί. Ἄλλὰ τὸ ἐπὶ τούτῳ γε ἀποκρίναι·

5 ἔσθ' ὅστις δαιμόνια μὲν νομίζει πράγματ' εἶναι, δαίμονας δὲ οὐ νομίζει; Ὅτι οὐκ ἔστιν. Ὡς ὠνησας, ὅτι μόγις ἀπεκρίνω ὑπὸ τουτωνὶ ἀναγκαζόμενος. Οὐκοῦν δαιμόνια μὲν φῆς με καὶ νομίζειν καὶ διδάσκειν, εἴτ' οὐν καινὰ εἴτε παλαιά· ἀλλ' οὐν δαιμόνιά γε νομίζω

10 κατὰ τὸν σὸν λόγον, καὶ ταῦτα καὶ διωμόσω ἐν τῇ ἀντιγραφῇ. Εἰ δὲ δαιμόνια νομίζω, καὶ δαίμονας δήπου πολλὴ ἀνάγκη νομίζειν μέ ἐστιν· οὐχ οὕτως ἔχει; ἔχει δὴ· τίθημι γάρ σε ὁμολογοῦντα, ἐπειδὴ οὐκ ἀποκρίνει. Τοὺς δὲ δαίμονας οὐχὶ ἦτοι θεοὺς γε ἡγούμεθα ἢ θεῶν παῖδας, Φῆς ἢ οὐ; Πάνυ γε. Ὅτι οὐκοῦν

15 εἶπερ δαίμονας ἡγοῦμαι, ὡς σὺ φῆς, εἰ μὲν θεοὶ τινὲς εἰσιν οἱ δαίμονες, τοῦτ' ἂν εἶη ὃ ἐγὼ φημί σε αἰνίττεσθαι καὶ χαριεντίζεσθαι, θεοὺς οὐχ ἡγούμενον φάναι ἐμέ, θεοὺς αὖ ἡγεῖσθαι πάλιν, ἐπειδήπερ γε

20 δαίμονας ἡγοῦμαι· εἰ δ' αὖ οἱ δαίμονες θεῶν παῖδές εἰσιν νόθοι τινὲς ἢ ἐκ νυμφῶν ἢ ἐκ τινῶν ἄλλων, ὧν δὴ καὶ λέγονται, τίς ἂν ἀνθρώπων θεῶν μὲν παῖδας ἡγοῖτο εἶναι, θεοὺς δὲ μή; Ὅμοίως γὰρ ἂν ἄτοπον εἶη, ὥσπερ ἂν εἴ τις ἵππων μὲν παῖδας ἡγοῖτο

25 ἢ [καί] ὄνων [τοὺς ἡμιόνους], ἵππους δὲ καὶ ὄνους μὴ ἡγοῖτο εἶναι. Ἄλλ', ὦ Μέλητε, οὐκ ἔστιν ὅπως σὺ ταῦτα οὐχὶ ἀποπειρώμενος ἡμῶν ἐγράψω [τὴν γραφὴν ταύτην] ἢ ἀπορῶν ὅτι ἐγκαλοῖς ἐμοὶ ἀληθὲς ἀδίκημα· ὅπως δὲ σύ τινα πείθοις ἂν καὶ σμικρὸν νοῦν ἔχοντα

30 ἀνθρώπων, ὡς [οὐ] τοῦ αὐτοῦ ἐστιν καὶ δαιμόνια καὶ θεῖα ἡγεῖσθαι, καὶ αὖ [τοῦ αὐτοῦ] μήτε δαίμονας μήτε θεοὺς μήτε ἥρωας, οὐδεμία μηχανὴ ἐστίν.

strem esse putat? ecquis tibicines non esse, tibicinum autem artem esse putat? Nemo est, o virorum optime. Quod si tu respondere non vis, tibi et ceteris qui audiunt ego respondebo. Sed ad hoc saltem responde: ecquis daemonum opera esse credit, daemones autem non esse? » « Nemo. » « Ut me iuvisti, cum vix ab his coactus responderis! Ergo daemonum opera, vel nova vel antiqua, esse me credere et docere dicis, atque haec in accusatione jurejurando confirmavisti; at, si daemonum opera esse puto, me daemones esse credere necesse est. Nonne ita res se habet? Te enim hoc confiteri puto, cum nihil respondeas. Daemones autem, nonne deos esse aut deorum filios putamus? Ais annon? » « Aio. » « Igitur, si daemones esse credo, ut dicis, daemonesque dii quidam sunt, apparet, quod nuper dixi, te aenigma quoddam componere et nugari, cum dicas me deos non putare, deos autem me putare, cum daemones p' em. Sin daemones deorum filii quidam nothi sunt, ex nymphis vel aliis feminis, ut fertur, orti, quisnam deorum filios esse credat, deos autem non esse? Hoc enim aequè absurdum est, ac si quis equorum vel asinorum mulos filios esse putet, equos et asinos esse non putet. At procul dubio, o Melete, hanc accusationem instruxisti, ut nos tentares, cum nihil aliud, quod mihi crimini dares, haberes. Fieri autem non potest ut cuiquam, qui vel parum mentis habeat, persuadeas eiusdem viri esse et daemonum et deorum opera esse credere, ac neque deos, neque daemones, neque heroas putare.

4. ἐπὶ τούτῳ. Qui ἐπὶ = *post*.

6. Ὡς ὤνησας... = Quanto piacere (mi) hai fatto...

7. ὑπὸ τουτωνί = dall'uditorio.

11. ἀντιγραφῆ. Per ἀντιγραφῆ si intende qui l'atto d'accusa. — δαίμονας. I δαίμονες eran ritenuti una categoria intermedia fra gli Dei e gli uomini. Del resto Socrate

ne definisce il concetto nelle righe seguenti.

21. νόθοι = spuri, cioè non nati da nozze con dee. — ἐκ τινῶν ἄλλων (Femminile) = da altre donne.

22. ὧν. Genitivo di origine.

30. ὧς οὐ τοῦ αὐτοῦ.... La lezione è dubbia.

## XVI.

Ἄλλὰ γάρ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὡς μὲν ἐγὼ οὐκ ἀδικῶ κατὰ τὴν Μελήτου γραφήν, οὐ πολλῆς μοι δοκεῖ εἶναι ἀπολογίας, ἀλλὰ ἱκανὰ καὶ ταῦτα· ὁ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἔμπροσθεν ἔλεγον, ὅτι πολλή μοι ἀπέχθεια γέγονεν καὶ πρὸς πολλούς, εὖ ἴστε ὅτι ἀληθές ἐστίν. Καὶ τοῦτ' ἐστίν ὁ ἐμὲ αἰρήσει, ἐάνπερ αἰρῆ, οὐ Μέλητος οὐδὲ Ἄνυτος, ἀλλ' ἢ τῶν πολλῶν διαβολή τε καὶ φθόνος. Ἄ δὴ πολλούς καὶ ἄλλους καὶ ἀγαθοὺς ἄνδρας ἤρηκεν, οἶμαι δὲ καὶ αἰρήσειν οὐδὲν δὲ δεινόν, μὴ ἐν ἐμοὶ στῆ. Ἴσως δ' ἂν οὖν εἴποι τις· εἴτ' οὐκ αἰσχύνει, ὧ Σώκρατες, τοιοῦτον ἐπιτήδευμα ἐπιτηδεύσας, ἐξ οὗ κινδυνεύεις νυνὶ ἀποθανεῖν; Ἐγὼ δὲ τούτῳ ἂν δίκαιον λόγον ἀντείποιμι, ὅτι οὐ καλῶς λέγεις, ὧ ἄνθρωπε, εἰ οἶει δεῖν κίνδυνον ὑπολογίζεσθαι τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι ἄνδρα, ὅτουτι καὶ μικρὸν ὄφελός ἐστίν, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖν, ὅταν πράττη, πότερα δίκαια ἢ ἄδικα πράττει, καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦ. Φαῦλοι γὰρ ἂν τῷ γε σῶ λόγῳ εἶεν τῶν ἡμιθέων ὅσοι ἐν Τροίᾳ τετελευτήκασιν οἳ τε ἄλλοι καὶ ὁ τῆς Θέτιδος υἱός, ὃς τοσοῦτον τοῦ κινδύνου κατεφρόνησεν παρὰ τὸ αἰσχρόν τι ὑπομεῖναι, ὥστε ἐπειδὴ εἶπεν ἢ μήτηρ αὐτῷ προθυμουμένῳ Ἐκτορα ἀποκτείνει, θεὸς οὔσα, οὕτωςί πως, ὡς ἐγὼ οἶμαι· ὧ παῖ, εἰ τιμωρήσεις Πατρόκλῳ τῷ ἐταίρῳ τὸν φόνον καὶ Ἐκτορα ἀποκτενεῖς, αὐτὸς ἀποθανεῖ· αὐτίκα γάρ τοι, φησί, μεθ' Ἐκτορα πότμος ἐτοιμός· ὁ δὲ ταῦτα ἀκούσας τοῦ μὲν θανάτου καὶ τοῦ κινδύνου ὠλιγόρησε, πολὺ δὲ μᾶλλον δείσας τὸ ζῆν κακὸς ὢν καὶ τοῖς φίλοις μὴ τιμωρεῖν, αὐτίκα, φησί, τεθναίνην δίκην ἐπιθείς τῷ ἀδικοῦντι, ἵνα μὴ ἐνθάδε μένω καταγέλαστος παρὰ



## XVI.

At vero, o Athenienses, ut crimen, quod in me Meletus detulit, diluam, haud longa mihi opus est defensione, sed quae dixi satis sunt. Quod autem supra dixi, multis invisum me factum esse, id verum esse scitote. Hoc est quod me fortasse perimet; non Meletus neque Anytus, sed multorum calumnia atque invidia, quae jam multos viros probos perdiderunt atque perdent; haud enim timendum est ne obesse in me desinant. Dixerit hic aliquis: « Nonne te, Socrates, pudet talem egisse vitam ut nunc in mortis periculum venias? » Cui ego iuste respondebo: « Recte non loqueris, vir bone, si putas illi, qui vel parum utilis esse possit, vitae vel mortis timendum esse discrimen, neque id unum potius considerandum, utrum iusta an iniusta faciat, utrum boni an mali officio fungatur. Tua enim sententia, heroes contemnendi sunt, qui ad Trojam perierunt, cum ceteri, tum Thetidis filius, qui, ne quid turpe pateretur, adeo periculum sprexit, ut, quamvis dea mater ei Patroclum necare cupienti, ita fere dixisset: « Fili mi, si mortem Patrocli tui sodalis ultus Hectorem necaveris, tu quoque morieris; etenim post Hectorem te quoque mors manet » his verbis auditis, mortis periculum parvi faciens, ac multo magis timens ne cum ignominia et dedecore viveret, nisi amicorum injurias ultus esset, dixerit: « Statim moriar, cum amici interfector poenas de-

2. οὐκ ἀδικῶ κατὰ τὴν Μελήτου γραφὴν = non son colpevole di ciò di cui Meleto mi accusa (lett. secondo l'accusa di M.).

3. εἶναι ἀπολογίας = esserci bisogno di difesa.

6. αἰρήσει = mi condurrà a morte, a rovina.

10. στή = si fermino, cessino. Il soggetto è ἄ.

12. ἐπιτήδευμα ἐπιτηδεύσας. Nota l'accus. dell'ogg. interno.

13. τούτω. Si riferisce al τίς della r. 11. — ἀντείποιμι ὅτι. V. nota

11 a pagina 17.

15. ἄνδρα. Sogg. di ὑπολογίζεσθαι.

19. τῷ γε σῶ λόγῳ = stando almeno (γέ) a quel che tu dici.

20. ὁ τῆς Θέτιδος υἱός. Achille.

21. παρά. Qui = anzichè.

22. ἐπειδὴ εἶπεν... πότμος ἑτοῖμος. E una specie di lunga parentesi.

26. αὐτίκα γάρ τοι.. Cfr. Omero, Iliade XVIII, 96.

27. ὁ δὲ ταῦτα... Anacoluto.

30. αὐτίκα, φησί, τεθναίνην. Cfr. Iliade XVIII, 98 seg.

νησι κορωνίσιν ἄχθος ἀρούρης. Μὴ αὐτὸν οἶει φρον-  
 τίσαι θανάτου καὶ κινδύνου; Οὕτω γὰρ ἔχει, ὧ ἄνδρες  
 Ἀθηναῖοι, τῇ ἀληθείᾳ· οὗ ἂν τις ἑαυτὸν τάξῃ ἡγησά-  
 μενος βέλτιστον εἶναι ἢ ὑπ' ἄρχοντος ταχθῆ, ἐνταῦθα  
 5 δεῖ, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, μένοντα κινδυνεύειν, μηδὲν ὑπο-  
 λογιζόμενον μήτε θάνατον μήτε ἄλλο μηδὲν πρὸ τοῦ  
 αἰσχροῦ.

## XVII.

Ἐγὼ οὖν δεινὰ ἂν εἶην εἰργασμένος, ὧ ἄνδρες  
 Ἀθηναῖοι, εἰ, ὅτε μὲν με οἱ ἄρχοντες ἔταπτοι,  
 10 οὓς ὑμεῖς εἴλεσθε ἄρχειν μου, καὶ ἐν Ποτιδαίᾳ καὶ  
 ἐν Ἀμφιπόλει καὶ ἐπὶ Δηλίῳ, τότε μὲν οὗ ἐκεῖνοι  
 ἔταπτον ἔμενον, ὥσπερ καὶ ἄλλος τις, καὶ ἐκινδύνευον  
 ἀποθανεῖν, τοῦ δὲ θεοῦ τάπτοντος, ὡς ἐγὼ ᾤθηθη  
 τε καὶ ὑπέλαβον, φιλοσοφοῦντά με δεῖν ζῆν καὶ ἐξε-  
 15 τάζοντα ἑμαυτὸν καὶ τοὺς ἄλλους, ἐνταῦθα δὲ φοβη-  
 θεῖς ἢ θάνατον ἢ ἄλλο ὀτιοῦν πρᾶγμα, λίποιμι τὴν  
 τάξιν. Δεινὸν τὰν εἶη, καὶ ὡς ἀληθῶς τότε ἂν με  
 δικαίως εἰσάγοι τις εἰς δικαστήριον, ὅτι οὐ νομίζω  
 θεοὺς εἶναι, ἀπειθῶν τῇ μαντεία καὶ δεδιῶς θάνατον  
 20 καὶ οἰόμενος σοφὸς εἶναι οὐκ ὢν. Τὸ γάρ τοι θάνα-  
 τον δεδιέναι, ὧ ἄνδρες, οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ δοκεῖν  
 σοφὸν εἶναι μὴ ὄντα· δοκεῖν γὰρ εἰδέναί ἐστιν ἃ  
 οὐκ οἶδεν. Οἶδε μὲν γὰρ οὐδεὶς τὸν θάνατον οὐδ'  
 εἰ τυγχάνει τῷ ἀνθρώπῳ πάντων μέγιστον ὄν τῶν  
 25 ἀγαθῶν, δεδίασι δ' ὡς εὖ εἰδότες, ὅτι μέγιστον τῶν  
 κακῶν ἐστι. Καὶ τοῦτο πῶς οὐκ ἀμαθία ἐστὶν αὕτη  
 ἢ ἐπονείδιστος, ἢ τοῦ οἴεσθαι εἰδέναί ἃ οὐκ οἶδεν;  
 ἐγὼ δ', ὧ ἄνδρες, τούτῳ καὶ ἐνταῦθα ἴσως διαφέρω  
 τῶν πολλῶν ἀνθρώπων, καὶ εἰ δὴ τῷ σοφώτερός του  
 30 φαίην εἶναι, τούτῳ ἂν, ὅτι οὐκ εἰδῶς ἱκανῶς περὶ

derit, ne hic ridiculus apud curvas naves maneam, inutile telluris pondus. » Num putas ei mortem atque periculum curae fuisse? Ita profecto se res habet, o Athenienses; ubi aliquis se statuerit, quod ita agere ipsi optimum visum sit, vel a duce statutus sit, ibi, mea sententia, manere, atque periculum subire, neque mortem, neque quicquam aliud magis quam turpitudinem timere debet.

## XVII.

Ego igitur, qui illis, quos mihi praefecistis ad Potidaeam et Amphipolim et Delium, parui, quo loco me stauerant manens, ut ceteri, atque mortis subiens discrimen, gravem commissem culpam, si, cum deus, ut arbitror, me philosophantem atque me ipsum ceterosque experientem vivere jussisset, mortem vel aliud quoddam timens, loco cessissem. Gravissima quidem esset culpa, si ita egissem, atque jure me aliquis in iudicium vocaret, quod Deos non putarem, cum oraculo non paruissem, mortemque timerem et sapiens mihi, quamvis non essem, viderer. Mortem enim timere nihil aliud est, o Athenienses, quam sapientem esse sibi videri eum qui non sit; est enim quod nesciat scire videri. Nemo enim scit quid mors sit, quae vel maximum bonorum homini esse potest, timent autem omnes velut si maximum malorum esse sciant. Nonne eius maxime vituperanda inscitia est, qui scire putet quae nescit? Ego autem, o Athenienses, hac re etiam hic plerosque homines fortasse supero, et sapientiore me dicere possum, quod, cum quae sunt apud inferos haud satis noverim, scire non puto. Injusta autem facere, neque meliori oboedire, vel

1. Μή. Attende risposta negativa. Cfr. lat. *num*.

8. ἄν εἴην εἰργασμένος ecc. Periodo ipotetico misto, con due protasi, una della realtà e una della possibilità.

10. ἄρχειν. Infinito finale. — ἐν Ποτιδαίᾳ ecc. A Potidea gli Ateniesi riportarono una vittoria nel 429. Ad Amphipoli essi furono scon-

fitti dagli Spartani nel 422, e a Delio dai Beoti nel 424.

12. ὡσπερ καὶ ἄλλοι τις = (facendo il mio dovere) come tutti gli altri.

13. τοῦ δὲ θεοῦ τάττοντος. La divinità è contrapposta agli ἀρχοντες. Se si deve obbedienza ai magistrati, tanto più la si deve agli dei.

23. οἶδεν. Ha un soggetto generico sottinteso, come i prec. infiniti.



deo, vel homini, hoc injustum et turpe esse scio. Nunquam igitur magis metuam quae nescio utrum bona sint necne, quam quae mala esse certe scio. Propterea, si nunc me absolveritis, Anyto non obtemperantes, qui aut me in jus omnino non vocandum, aut vocatum capitis damnandum esse dixit (fore enim, si ego absolutus sim, ut filii vestri, Socratis doctrinam amplexi, omnino depraventur), ac si mihi dixeritis: « O Socrates, Anyto nunc fidem non habebimus, sed te dimitemus, eo tamen pacto ut haec perscrutari atque philosophari desinas; sin in hac re rursus deprehensus eris, morieris, » si hoc, inquam, pacto me dimiseritis, ita vobis respondebo: Magno vos, o Athenienses, honore atque amore prosequor, Deo tamen magis quam vobis oboediam, neque, dum spirare potero, philosophari desinam, quemcumque vestrum nactus ero hortans monensque, et quae consuevi dicens: O bone, cum Atheniensis sis, in maxima atque clarissima propter sapientiam et potentiam civitate natus, nonne te pudet divitias quam maximas et gloriam et honores quaerere, cum neque sapientia, neque veritas tibi curae sint, neque ullam des operam, ut animus tuus quam optimus fiat? Ac si quis vestrum, mecum contendens, sibi id curae esse dixerit, eum statim non dimittam neque discedam, sed eum interrogabo, experiar atque revincam, et si mihi virtutem non possidere, id tamen dicere visus erit, reprehendam, cum quae plurimi habenda sint contemnat, viliora autem plurimi habeat. Ita cum junioribus et senioribus, quos nactus ero, agam, cum peregrinis et civibus, eo tamen magis

6. ὥστε οὐδ' εἰ μενῦν ὑμεῖς ἀφίετε ecc. Ci troviamo in presenza di un periodo ipotetico con tre protasi. L'apodosi è εἵπομαι ἄν della r. 17. Nel periodo ipotetico principale son contenuti altri periodi ipotetici (εἰ διαφευξοίμην.... ed εἰ ἂν δὲ ἀλῶς...).

7. τὴν ἀρχήν. Accus. avverbiale.

21. αἰεί. Qui = in qualsiasi momento.

22. ὄτι. V. nota 11 a pag. 17.

23. πόλεως. Sottint. abitante.

24. ἰσχύν. La potenza materiale.

29. ἄπειμι. Ha valore di futuro.

30. ἐρήσομαι.... ἐλέγξω. Il metodo Socratico è qui esattamente definito.

31. κερτῆσθαι. Κτάομαι = *acquistare* Il perf. κέρκτημαι = *ho acquistato*, quindi: *posseggo*.

32. ποιείται. Cfr. lat. *facere* nel senso di *stimare*.

καὶ ἀστῶ, μᾶλλον δὲ τοῖς ἀστοῖς, ὅσῳ μου ἐγγυτέρω  
 ἔστε γένει. Ταῦτα γὰρ κελεύει ὁ θεός, εὖ ἴστε, καὶ  
 ἐγὼ οἶομαι οὐδέν πω ὑμῖν μείζον ἀγαθὸν γενέσθαι  
 ἐν τῇ πόλει ἢ τὴν ἐμὴν τῶ θεῶ ὑπηρεσίαν. Οὐδέν  
 5 γὰρ ἄλλο πράττων ἐγὼ περιέρχομαι ἢ πείθων ὑμῶν  
 καὶ νεωτέρους καὶ πρεσβυτέρους μήτε σωμάτων ἐπι-  
 μελεῖσθαι μήτε χρημάτων πρότερον μηδὲ οὕτω σφό-  
 δρα ὡς τῆς ψυχῆς, ὅπως ὡς ἀρίστη ἔσται, λέγων, ὅτι  
 οὐκ ἐκ χρημάτων ἀρετὴ γίγνεται, ἀλλ' ἐξ ἀρετῆς  
 10 χρήματα καὶ τὰ ἄλλα ἀγαθὰ τοῖς ἀνθρώποις ἅπαντα  
 καὶ ἰδία καὶ δημοσία. Εἰ μὲν οὖν ταῦτα λέγων δια-  
 φθεῖρω τοὺς νέους, ταῦτ' ἂν εἴη βλαβερά· εἰ δέ τις  
 μέ φησιν ἄλλα λέγειν ἢ ταῦτα, οὐδέν λέγει. Πρὸς  
 ταῦτα, φαίην ἂν, ὦ Ἀθηναῖοι, ἢ πείθεσθε Ἀνύτῳ ἢ  
 15 μῆ, καὶ ἢ ἀφίετε ἢ μὴ ἀφίετε, ὡς ἐμοῦ οὐκ ἂν ποιή-  
 σοντος ἄλλα, οὐδ' εἰ μέλλω πολλάκις τεθνάναι.

### XVIII.

Μὴ θορυβεῖτε, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀλλ' ἐμμείνατέ  
 μοι οἷς ἐδεήθην ὑμῶν, μὴ θορυβεῖν ἐφ' οἷς ἂν λέγω,  
 ἀλλ' ἀκούειν· καὶ γάρ, ὡς ἐγὼ οἶμαι, ὀνήσεσθε ἀκούον-  
 20 τες. Μέλλω γὰρ οὖν ἅττα ὑμῖν ἐρεῖν καὶ ἄλλα, ἐφ'  
 οἷς ἴσως βοήσεσθε· ἀλλὰ μηδαμῶς ποιεῖτε τοῦτο.  
 Εὖ γὰρ ἴστε, ἐὰν ἐμὲ ἀποκτείνητε τοιοῦτον ὄντα,  
 οἷον ἐγὼ λέγω, οὐκ ἐμὲ μείζω βλάψετε ἢ ὑμᾶς  
 αὐτούς· ἐμὲ μὲν γὰρ οὐδέν ἂν βλάψειεν οὔτε  
 25 Μέλητος οὔτε Ἄνυτος· οὐδὲ γὰρ ἂν δύναιτο· οὐ γὰρ  
 οἶομαι θεμιτὸν εἶναι ἀμείνονι ἀνδρὶ ὑπὸ χείρονος  
 βλάπτεσθαι. Ἀποκτείνειε μὲντ' ἂν ἴσως ἢ ἐξελάσειεν  
 ἢ ἀτιμώσειεν· ἀλλὰ ταῦτα οὔτος μὲν ἴσως οἶεται καὶ  
 ἄλλος τις που μεγάλα κακά, ἐγὼ δ' οὐκ οἶομαι, ἀλλὰ  
 30 πολὺ μᾶλλον ποιεῖν ἢ οὔτος νυνὶ ποιεῖ, ἄνδρα ἀδίκως

cum civibus, quo propiores genere mihi sunt. Haec enim deus, mihi credite, jubet; atque puto nullum vobis adhuc majus obtigisse bonum quam hunc meum dei cultum. Circumiens enim nihil aliud nisi persuadeo junioribus et senioribus vestrum, ne corpora aut divitiae curae magis sint quam animus, ut quam optimus fiat, monens non ex divitiis virtutem, sed ex virtute divitias atque cetera bona privatim et publice hominibus gigni. Quae perniciosa essent, si haec dicens adulescentes depravarem. Si quis autem me alia dicere affirmat, mentitur. Quare, o Athenienses, sive Anyto parebitis, sive non, sive me dimittetis, sive non, scitote non me aliter acturum, quamvis pluries mihi moriendum sit.

## XVIII.

Ne tumultum faciatis, o Athenienses, sed, quemadmodum ab initio rogavi, me aequo animo audite. Hoc enim, ut arbitror, vos juvabit. Quaedam alia vobis dicturus sum, quibus fortasse tumultum facietis, at ne faciatis oro. Si me talem virum, qualem dixi, necaveritis, vobismetipsis magis quam mihi officietis. Nam neque Meletus neque Anytus mihi nocebunt; non enim possunt, neque licet deteriori meliorem laedere. Mihi mortem afferre, aut in exilium me eicere, aut ignominia afficere possunt; quae Meletus aut quispiam alius summa mala fortasse putant, ego non puto. Multo autem majus esse malum existimo, quae ille nunc facit, facere, cum mortem mihi iniuste affer-

4. τὴν ἐμὴν τῷ θεῷ ὑπακούειαν. Cid che io ho fatto per obbedire al Dio

9. ἀλλ' ἐξ ἀρετῆς χρήματα ecc. Concetto simile a quello espresso nel Vangelo. Cfr. S. Matteo, 6, 33: « Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose (i beni della vita) vi

saranno date di soprappiù ».

13. οὐδὲν λέγει = non dice nulla (di vero), mentisce.

17. ἐμμείνατέ μοι οἷς ἐδεήθη = (lett.) state a cid di cui vi pregai. V. C. 1.º

23. μείζω = μείζονα, plur. neutro.

28. ἀτιμώσιεν. Ἀτιμώω = privo dei diritti civili.

ἐπιχειρεῖν ἀποκτινῦναι. Νῦν οὖν, ὦ ἄνδρες Ἀθη-  
ναῖοι, πολλοῦ δέω ἐγὼ ὑπὲρ ἑμαυτοῦ ἀπολογεῖσθαι,  
ὥς τις ἂν οἴοιτο, ἀλλὰ ὑπὲρ ὑμῶν, μή τι ἐξαμάρτητε  
περὶ τὴν τοῦ θεοῦ δόσιν ὑμῖν ἐμοῦ καταψηφισάμενοι.  
5 Ἐὰν γὰρ ἐμὲ ἀποκτείνητε, οὐ ῥαδίως ἄλλον τοιοῦτον  
εὑρήσετε, ἀτεχνῶς, εἰ καὶ γελοιότερον εἶπειν, προσκεί-  
μενον τῇ πόλει ὑπὸ τοῦ θεοῦ, ὥσπερ ἴππῳ μεγάλῳ  
μὲν καὶ γενναίῳ, ὑπὸ μεγέθους δὲ νωθεστέρω καὶ  
δεομένῳ ἐγείρεσθαι ὑπὸ μύπός τινος· οἷον δὴ μοι  
10 δοκεῖ ὁ θεὸς ἐμὲ τῇ πόλει προστεθεικέναι τοιοῦτόν  
τινα, ὃς ὑμᾶς ἐγείρων καὶ πείθων καὶ ὄνειδίζων ἓνα  
ἕκαστον οὐδὲν παύομαι τὴν ἡμέραν ὄλην πανταχοῦ  
προσκαθίζων. Τοιοῦτος οὖν ἄλλος οὐ ῥαδίως ὑμῖν  
γενήσεται, ὦ ἄνδρες, ἀλλ' ἐὰν ἐμοὶ πείθησθε, φεί-  
15 σεσθέ μου· ὑμεῖς δ' ἴσως τάχ' ἂν ἀχθόμενοι, ὥσπερ  
οἱ νυστάζοντες ἐγειρόμενοι, κρούσαντες ἂν με, πειθό-  
μενοι Ἀνύτῳ, ῥαδίως ἂν ἀποκτείναιτε, εἶτα τὸν λοι-  
πὸν βίον καθεύδοντες διατελοῖτε ἂν, εἰ μή τινα ἄλλον  
ὁ θεὸς ὑμῖν ἐπιπέμψειεν κηδόμενος ὑμῶν. Ὅτι δ'  
20 ἐγὼ τυγχάνω ὢν τοιοῦτος, οἷος ὑπὸ τοῦ θεοῦ τῇ  
πόλει δεδόσθαι, ἐνθένδε ἂν κατανοήσαίτε· οὐ γὰρ  
ἀνθρωπίνῳ ἔοικε τὸ ἐμὲ τῶν μὲν ἑμαυτοῦ ἀπάντων  
ἡμεληκέναι καὶ ἀνέχεσθαι τῶν οἰκείων ἀμελουμένων  
τοσαῦτα ἤδη ἔτη, τὸ δὲ ὑμέτερον πράττειν αἰεὶ, ἰδίᾳ  
25 ἐκάστῳ προσιόντα ὥσπερ πατέρα ἢ ἀδελφὸν πρεσβύ-  
τερον, πείθοντα ἐπιμελεῖσθαι ἀρετῆς. Καὶ εἰ μὲν τι  
ἀπὸ τούτων ἀπέλαυον καὶ μισθὸν λαμβάνων ταῦτα  
παρεκελεύομην, εἶχον ἂν τινα λόγον· νῦν δὲ ὁρᾶτε  
δὴ καὶ αὐτοί, ὅτι οἱ κατήγοροι τᾶλλα πάντα ἀναι-  
30 σχύντως οὕτω κατηγοροῦντες τοῦτό γε οὐχ οἷοί τε  
ἐγένοντο ἀπαναισχυνητῆσαι παρασχόμενοι μάρτυρα,  
ὡς ἐγὼ ποτέ τινα ἢ ἐπραξάμην μισθὸν ἢ ἤτησα.  
Ἴκανὸν γάρ, οἴμαι, ἐγὼ παρέχομαι τὸν μάρτυρα, ὡς  
ἀληθῆ λέγω, τὴν πενίαν.



re conetur. Nunc igitur, o Athenienses, non sane pro me, ut aliquis putet, sed pro vobis dico, ne donum dei, cum me damnetis, spernatis. Nam, si me interfeceritis, haud facile alium virum talem invenietis, — civitati a deo addictum, etsi id dictu ridiculum est, velut magno et forti equo, sed propter suam magnitudinem pigriori, atque calcaribus egenti, — qualem me civitati deus addixisse videtur. Ego enim omnibus locis totum diem vobis assidens nunquam singulos incitare, suadere, reprehendere desii. Alius igitur talis haud facile a vobis invenietur. Itaque, si mihi parebitis, me sententiis vestris absolvetis. Vos autem mihi irati, velut dormitantes, cum e somno excitantur, fortasse Anyto parentes me ferietis atque facile interficietis, reliquum vero tempus dormietis, nisi Deus, vobis prospiciens, alium quendam miserit. Me autem talem esse, qui videar a deo civitati addictus, hinc cognoscere potestis. Haud humanum certe hoc esse videtur, quod mea omnia ego neglexi atque tot annos jam rem familiarem meam perire passus sum, vestrae semper utilitati intentus, vos singulos tamquam pater aut natu major frater adiens, et ad virtutem incitans. Atque si quid proficerem aut aliquam, haec docens, mercedem caperem, esset cur ita agerem. Nunc vero vosmetipsi videtis istos accusatores, cetera mihi impudentissime obicentes, non ausos esse testem afferre qui me mercedem unquam cepisse aut petiisse affirmaret. Ego autem testem afferro, qui me vera dixisse probet, meam paupertatem.

2. πολλοῦ δέω ἐγώ = ci manca molto che io. Nota la costruzione personale.

4. ὑμῖν. Dipende da δόσιν.

8. νωθεστέρω = piuttosto pigro. Collo stesso senso si usa il comparativo anche in latino.

9. μύωπός τινας. Μύωψ significa tafano, ma anche sprone.

18. καθεύδοντες διατελοῖτε ἄν. Nota la costruzione col participio, caratteristica di molti verbi greci,

mentre i corrispondenti italiani sono comunemente accompagnati da un avverbio. Vedi subito dopo τυγχάνω ὦν.

21. οὐ γὰρ ἀνθρώπινω ἔοικε... = non può infatti sembrare cosa umana...

24. τὸ... ὑμέτερον = il vostro interesse.

30. τοῦτό γε οὐχ οἰοί τε ἐγένοντο ἀπαναισχυντήσαι παρασχόμενοι... = non ebbero questa sfacciataggine, di presentare...

## XIX.

Ἴσως ἂν οὖν δόξειεν ἄτοπον εἶναι, ὅτι δὴ ἐγὼ  
 ἰδίᾳ μὲν ταῦτα ξυμβουλεύω περιῶν καὶ πολυ-  
 πραγμονῶ, δημοσίᾳ δὲ οὐ τολμῶ ἀναβαίνων εἰς τὸ  
 πλῆθος τὸ ὑμέτερον ξυμβουλεύειν τῇ πόλει. Τούτου  
 δὲ αἰτίον ἐστὶν ὃ ὑμεῖς ἐμοῦ πολλάκις ἀκηκόατε πολλα-  
 χοῦ λέγοντος, ὅτι μοι θεῖόν τι καὶ δαιμόνιον γίνε-  
 ται [φωνή], ὃ δὴ καὶ ἐν τῇ γραφῇ ἐπικωμωδῶν Μέ-  
 λητος ἐγράψατο· ἐμοὶ δὲ τοῦτ' ἐστὶν ἐκ παιδὸς ἀρξά-  
 μενον φωνή τις γιγνομένη, ἣ, ὅταν γένηται, αἰεὶ  
 ἀποτρέπει με τοῦτο ὃ ἂν μέλλω πράττειν, προτρέπει  
 δὲ οὐποτε· τοῦτ' ἐστὶν ὃ μοι ἐναντιοῦται τὰ πολιτικὰ  
 πράττειν. Καὶ παγκάλως γέ μοι δοκεῖ ἐναντιοῦσθαι·  
 εὖ γὰρ ἴστε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εἰ ἐγὼ πάλαι ἐπε-  
 χείρησα πράττειν τὰ πολιτικὰ πράγματα, πάλαι ἂν  
 ἀπολώλη καὶ οὐτ' ἂν ὑμᾶς ὠφελήκη οὐδὲν οὔτ' ἂν  
 ἔμαυτόν. Καὶ μοι μὴ ἄχθεσθε λέγοντι τάληθῆ· οὐ  
 γὰρ ἐστὶν ὅστις ἀνθρώπων σωθήσεται οὔτε ὑμῖν οὔτε  
 ἄλλῳ πλήθει οὐδενὶ γνησίως ἐναντιούμενος καὶ δια-  
 κωλύων πολλὰ ἄδικα καὶ παράνομα ἐν τῇ πόλει γί-  
 γνεσθαι, ἀλλ' ἀναγκαῖόν ἐστι τὸν τῷ ὄντι μαχού-  
 μενον ὑπὲρ τοῦ δικαίου, καὶ εἰ μέλλει ὀλίγον χρόνον  
 σωθήσεσθαι, ἰδιωτεύειν ἀλλὰ μὴ δημοσιεύειν.

## XX.

Μεγάλα δ' ἐγωγε ὑμῖν τεκμήρια παρέξομαι  
 τούτων, οὐ λόγους, ἀλλ' ὃ ὑμεῖς τιμᾶτε, ἔργα. Ἀκού-  
 σατε δὴ μου τὰ ἐμοὶ ξυμβεβηκότα, ἵνα εἰδῆτε, ὅτι  
 οὐδ' ἂν ἐνὶ ὑπείκῃθοιμι παρὰ τὸ δίκαιον, δείσας θά-  
 νατον, μὴ ὑπέικων δὲ ἅμ' ἂν καὶ ἀπολοίμην. Ἐρῶ

## XIX.

Absurdum fortasse videri potest, me, cum privatim singulos adhortans circumeam, publice in concione cives meos adhortari non audere. Cuius rei, ut me saepe dicentem audivistis, causa est divinum quoddam numen, quod in accusatione Meletus derisit. Est autem vox quaedam, quam ego jam a pueritia audire coepi. Quae cum exauditur me semper ab incepto avertit, nunquam impellit. Hoc est quod me rem publicam tractare prohibet, ac recte quidem prohibere mihi videtur. Nam si ego, o Athenienses, pridem rem publicam tractare coepissem, jamdiu periissem, neque vobis, neque mihi ulli utilitati fuisset. Ne mihi vera dicenti irascamini. Nemo enim salvus esse potest, qui aut vobis aut alii populo ingenue adversetur, et multa injusta et illicita ne in civitate fiant prohibeat; sed oportet eum, qui revera pro justitia pugnet, privatim agere, neque rem publicam tractare, si vel breve tempus salvus esse velit.

## XX.

Magna equidem vobis harum rerum argumenta afferam, non verba, sed, quod magni habetis, facta. Igitur quae mihi acciderunt audite, ut intellegatis me nemini quicquam contra jus concessurum esse ob mortis metum, sed potius periturum esse. Molesta vobis et injucunda dicam, sed

1. ἄτοπον = assurdo. lett. fuor di luogo.

2. ἀναβαίνων. Sottint. sulla tribuna (βῆμα).

7. [φωνή]. Glossa evidente, anticipazione di quel che segue.

9. γιγνομένη. Qui = che mi si fa sentire. La voce divina di cui Socrate affermava di udire il suono era la voce della sua nobile coscienza.

13. εἶ γὰρ ἴστε. Parentetico, come

altrove. — εἰ ἐγώ... Periodo ipot. dell'irrealtà.

15. ἀπολώλη. Piuçchep. 1ª sing. = ἀπολώλειν. Forma attica, come la seguente ὠφελήκη.

19. ἄδικα καὶ παράνομα. Il primo aggettivo indica ciò che offende la legge morale, il secondo ciò che offende la legge scritta.

26. ὑπεκἀθοιμι. Ὑπεκἀθω sta per il più comune ὑπέικω.

δὲ ὑμῖν φορτικὰ μὲν καὶ δικανικά, ἀληθῆ δέ. Ἐγὼ  
 γάρ, ὦ Ἀθηναῖοι, ἄλλην μὲν ἀρχὴν οὐδεμίαν πώ-  
 ποτε ἤρξα ἐν τῇ πόλει, ἐβούλευσα δέ· καὶ ἔτυχε  
 ἡμῶν ἡ φυλὴ Ἀντιοχίς πρυτανεύουσα, ὅτε ὑμεῖς τοὺς  
 5 δέκα στρατηγούς τοὺς οὐκ ἀνελομένους τοὺς ἐκ τῆς  
 ναυμαχίας ἐβούλεσθε ἀθρόους κρίνειν, παρανόμως,  
 ὡς ἐν τῷ ὑστέρω χρόνῳ πᾶσιν ὑμῖν ἔδοξε. Τότε ἔγώ  
 μόνος τῶν πρυτάνεων ἠναντιώθην ὑμῖν μηδὲν ποιεῖν  
 παρὰ τοὺς νόμους καὶ ἐναντία ἐψηφισάμην· καὶ ἐτοι-  
 10 μων ὄντων ἐνδεικνύμαι με καὶ ἀπάγειν τῶν ρητόρων,  
 καὶ ὑμῶν κελευόντων καὶ βοώντων, μετὰ τοῦ νόμου  
 καὶ τοῦ δικαίου ᾧ μὴν μᾶλλον με δεῖν διακινδυνεύειν  
 ἢ μεθ' ὑμῶν γενέσθαι μὴ δίκαια βουλευομένων, φο-  
 βηθέντα δεσμὸν ἢ θάνατον. Καὶ ταῦτα μὲν ἦν ἔτι  
 15 δημοκρατουμένης τῆς πόλεως· ἐπειδὴ δὲ ὀλιγαρχία  
 ἐγένετο, οἱ τριάκοντα αὖ μεταπεμψάμενοί με πέμπτον  
 αὐτὸν εἰς τὴν θόλον, προσέταξαν ἀγαγεῖν ἐκ Σαλα-  
 μῖνος Λέοντα τὸν Σαλαμίνιον, ἵνα ἀποθάνοι· οἷα δὴ  
 καὶ ἄλλοις ἐκεῖνοι πολλοῖς πολλὰ προσέταπτον, βου-  
 20 λόμενοι ὡς πλείστους ἀναπλῆσαι αἰτιῶν· τότε μέντοι  
 ἐγὼ οὐ λόγῳ ἀλλ' ἔργῳ αὖ ἐνεδειξάμην, ὅτι ἐμοὶ  
 θανάτου μὲν μέλει, εἰ μὴ ἀγροικότερον ἦν εἰπεῖν,  
 οὐδ' ὀτιοῦν, τοῦ δὲ μηδὲν ἄδικον μηδ' ἀνόσιον ἐργά-  
 ζεσθαι, τούτου δὲ τὸ πᾶν μέλει. Ἐμὲ γὰρ ἐκείνη ἡ  
 25 ἀρχὴ οὐκ ἐξέπληξεν οὕτως ἰσχυρὰ οὔσα, ὥστε ἄδικόν  
 τι ἐργάσασθαι, ἀλλ' ἐπειδὴ ἐκ τῆς θόλου ἐξήλθομεν,  
 οἱ μὲν τέτταρες ᾧχοντο εἰς Σαλαμίνα καὶ ἤγαγον  
 Λέοντα, ἐγὼ δὲ ᾧχόμεν ἀπιὼν οἴκαδε. Καὶ ἴσως ἂν  
 διὰ ταῦτα ἀπέθανον, εἰ μὴ ἡ ἀρχὴ διὰ ταχέων κατε-  
 30 λύθη· καὶ τούτων ὑμῖν ἔσονται πολλοὶ μάρτυρες.

tamen vera. Ego enim, o viri, nullo publico munere adhuc functus sum, nisi quod senator sum electus; atque tribus nostra Antiochis forte praesidebat, cum vos decem illos duces, quod in navali pugna mortuorum corpora non sustulissent, simul omnes damnare voluistis, injuste quidem, ut postea cunctis vobis visum est. Tunc ego unus ex omnibus praefectis vobis obstiti, ne quid contra leges ageretur, et cum oratores me in iudicium vocare vellent, atque vosmetipsi ingenti clamore id juberetur, mihi periculum subeundum esse pro lege et justitia existimavi, potius quam, carceris aut mortis metu, ad injustam vestri sententiam accedendum. Quae fiebant cum adhuc popolare imperium in civitate vigeat. Postquam autem pauci dominatum occupavere, triginta illi me cum quattuor aliis in tholum vocaverunt, atque imperaverunt ut Leontem Salaminium huc adducerem, qui necaretur; qualia multa etiam multis aliis imperabant, ut quam plurimos criminarentur. Tunc vero rursus, non verbis sed re ipsa ostendi, me nihili (etsi hoc dictu rusticius videtur) mortem facere, sed id mihi maximae esse curae, ne quid injustum aut impium facerem. Me quidem illa terribilis potestas haud ita terruit ut injusti quicquam facerem, sed postquam ex tholo egressi sumus, reliqui quattuor Salamina se contulerunt, et Leontem captum huc duxerunt, ego autem domum redii. Atque propterea fortasse periissem, nisi cito illa potestas dissoluta esset. Cuius rei multos possum testes afferre.

1. δικανικά. -κός = forense, e poi anche: molesto.

3. ἐβούλευσα = apparteni alla βουλή.

4. πρυτανεύουσα. La βουλή era costituita da 500 cittadini. 50 per ogni tribù. I senatori di ogni tribù tenevano la presidenza dell'assemblea, col nome di *pritani* per la decima parte dell'anno.

6. ναυμαχίας. Si allude alla battaglia navale delle Arginuse (406). — παρανόμως. L'illegalità stava nel giudizio collettivo (ἀθρόους κρίνειν).

10. ἐνδεικνύμαι με καὶ ἀπάγειν = interdire e arrestare. — ῥητόρων. Coloro che prendevano la parola

nell'assemblea popolare.

14. ἔτι δημοκρατούμενης τῆς πόλεως = finchè vigeva ancora il regime democratico, cioè prima del 404.

16. οἱ τριάκοντα. I trenta tiranni insediati ad Atene da Lisandro nel 404.

17. θόλον. Edificio circolare sul Ceramicò, che era la residenza dei pritani.

18. Λέοντα. Una delle vittime dei trenta. Leonte era fuggito da Atene per timore dei tiranni.

22. ἀγροικότερον = cosa troppo volgare. Vedi Nota 8 a pag. 45.

25. οὔσα. Participio con valore concessivo.

29. ἀρχή. Il governo dei trenta.

## XXI.

Ἄρ' οὖν ἄν με οἴεσθε τοσάδε ἔτη διαγενέσθαι,  
 εἰ ἔπραττον τὰ δημόσια καὶ, πράττων ἀξίως ἀνδρὸς  
 ἀγαθοῦ, ἐβοήθουν τοῖς δικαίοις, καί, ὥσπερ χρῆ,  
 τοῦτο περὶ πλείστου ἐποιούμην; Πολλοῦ γε δεῖ,  
 5 ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι. Οὐδὲ γὰρ ἄν ἄλλος ἀνθρώπων  
 οὐδεὶς. Ἄλλ' ἐγὼ διὰ παντὸς τοῦ βίου δημοσίᾳ τε,  
 εἴ πού τι ἔπραξα, τοιοῦτος φανοῦμαι, καὶ ἰδίᾳ ὁ  
 αὐτὸς οὗτος, οὐδενὶ πώποτε ξυγχωρήσας οὐδὲν παρὰ  
 τὸ δίκαιον οὔτε ἄλλω οὔτε τούτων οὐδενί, οὐς οἱ  
 10 διαβάλλοντες ἐμέ φασιν ἐμοὺς μαθητὰς εἶναι. Ἐγὼ  
 δὲ διδάσκαλος μὲν οὐδενὸς πώποτ' ἐγενόμην· εἰ δέ  
 τίς μου λέγοντος καὶ τὰ ἐμαυτοῦ πράττοντος ἐπιθυμῆ  
 ἀκούειν, εἴτε νεώτερος εἴτε πρεσβύτερος, οὐδενὶ πώ-  
 ποτε ἐφθόνησα, οὐδὲ χρήματα μὲν λαμβάνων διαλέ-  
 15 γομαι, μὴ λαμβάνων δὲ οὐ, ἀλλ' ὁμοίως καὶ πλουσίῳ  
 καὶ πένητι παρέχω ἐμαυτὸν ἐρωτᾶν, καὶ ἐάν τις βού-  
 ληται ἀποκρινόμενος ἀκούειν ὧν ἄν λέγω. Καὶ τού-  
 των ἐγὼ εἴτε τις χρηστὸς γίγνεται εἴτε μή, οὐκ ἄν  
 δικαίως τὴν αἰτίαν ὑπέχοιμι, ὧν μήτε ὑπεσχόμην  
 20 μηδενὶ μηδὲν πώποτε μάθημα μήτε ἐδίδαξα· εἰ δέ  
 τίς φησι παρ' ἐμοῦ πώποτέ τι μαθεῖν ἢ ἀκοῦσαι ἰδίᾳ  
 ὅτι μὴ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες, εὖ ἴστε ὅτι οὐκ ἀληθῆ  
 λέγει.

## XXII.

Ἄλλὰ διὰ τί δή ποτε μετ' ἐμοῦ χαίρουσί τινες  
 25 πολὺν χρόνον διατρίβοντες; Ἀκηκόατε, ὦ ἄνδρες  
 Ἀθηναῖοι· πᾶσαν ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν ἐγὼ εἶπον, ὅτι  
 ἀκούοντες χαίρουσιν ἐξεταζομένοις τοῖς οἰομένοις μὲν

## XXI.

Num tot annos me vivere potuisse existimatis, si rem publicam tractavissem atque, boni viri officio fungens, justitiae semper serviissem, atque id, ut decet, plurimi habuissem? Neque ego, o viri, neque quisquam alius hoc assequi poterat. At ego per totam vitam, cum in publicis, tum in privatis negotiis talem me praebuisse videbor, qui nemini unquam quicquam praeter justitiam concesserim, neque aliis neque cuiquam eorum, quos accusatores discipulos meos esse affirmant. Ego autem nullius unquam magister fui, sed si quis, sive junior, sive senior, me loquentem ac meas res tractantem audire voluit, haud prohibui. Neque vero talis sum qui, cum pecuniam acceperim, disputem, cum autem non acceperim, non disputem, sed et divites et pauperes me interrogare et, respondentem, quae dicam audire sino. Quorum sive quis probus fit, sive non fit, haud jure accusor; neminem enim quicquam docere pollicitus sum, neque docui. Quod si quis a me privatim aliquid se didicisse vel audivisse, quod non ceteri, dicit, mentitur.

## XXII.

Sed cur nonnulli in diuturna mei conversatione delectantur? Audivistis, o viri; vera enim vobis dixi: delectari eos, cum me audiant illos experientem qui se sapientes esse putent, neque sint; quod pergratum est. Me

1. Ἄρ' οὐν = *num*.

6. οὐδεὶς. Sottint. avrebbe potuto vivere così a lungo.

10. μαθητὰς εἶναι. Si rimproverava a Socrate che il suo insegnamento fosse causa dei vizi di alcuni suoi discepoli, come Alcibiade e Crizia.

12. τὰ ἐμὰντοῦ = il mio ufficio, la

mia missione

14. ἐφθόνησα. Φθονέω = invidia, e anche: ricuso, impedisco. Così il latino *invideo*.

16. ἐρωτᾶν. Infm. finale.

19. ὑπέχοιμι. Equivale al nostro sottostare (ἔχω intrans. = sto).

27. ἔξεταζομένοις τοῖς ολομένοις. Dativo di causa.

εἶναι σοφοῖς, οὔσι δ' οὔ· ἔστι γὰρ οὐκ ἀηδές. Ἐμοὶ  
 δὲ τοῦτο, ὡς ἐγὼ φημι, προστέτακται ὑπὸ τοῦ θεοῦ  
 πράττειν καὶ ἐκ μαντείων καὶ ἐξ ἐνυπνίων καὶ παντὶ  
 τρόπῳ, ὧπέρ τις ποτε καὶ ἄλλη θεία μοῖρα ἀνθρώπῳ  
 5 καὶ ὅτιοῦν προσέταξε πράττειν. Ταῦτα, ὦ Ἀθηναῖοι,  
 καὶ ἀληθῆ ἔστιν καὶ εὐέλεγκτα. Εἰ γὰρ δὴ ἔγωγε τῶν  
 νέων τοὺς μὲν διαφθείρω, τοὺς δὲ διέφθαρκα, χρῆν  
 δήπου, εἴτε τινὲς αὐτῶν πρεσβύτεροι γενόμενοι ἔγνω-  
 σαν, ὅτι νέοις οὔσιν αὐτοῖς ἐγὼ κακὸν πώποτέ τι  
 10 ξυμβούλευσα, νυνὶ αὐτοὺς ἀναβαίνοντας ἐμοῦ κατη-  
 γορεῖν καὶ τιμωρεῖσθαι· εἰ δὲ μὴ αὐτοὶ ἤθελον, τῶν  
 οἰκείων τινὰς τῶν ἐκείνων, πατέρας καὶ ἀδελφούς καὶ  
 ἄλλους τοὺς προσήκοντας, εἴπερ ὑπ' ἐμοῦ τι κακὸν  
 ἐπεπόνθεσαν αὐτῶν οἱ οἰκεῖοι, νῦν μεμνησθαι [καὶ  
 15 τιμωρεῖσθαι]. Πάντως δὲ πάρεισιν αὐτῶν πολλοὶ ἐν-  
 ταυθοῖ, οὓς ἐγὼ ὄρω, πρῶτον μὲν Κρίτων οὔτοςί,  
 ἐμὸς ἡλικιώτης καὶ δημότης, Κριτοβούλου τοῦδε πατῆρ,  
 ἔπειτα Λυσανίας ὁ Σφήττιος, Αἰσχίνου τοῦδε πατῆρ,  
 ἔτι Ἀντιφῶν ὁ Κηφισιεύς οὔτοςί, Ἐπιγένους πατῆρ.  
 20 ἄλλοι τοίνυν οὔτοι, ὧν οἱ ἀδελφοὶ ἐν ταύτῃ τῇ δια-  
 τριβῇ γεγόνασιν, Νικόστρατος ὁ Θεοζοτίδου, ἀδελφὸς  
 Θεοδότου — καὶ ὁ μὲν Θεόδωτος τετελεύτηκεν, ὥστε  
 οὐκ ἂν ἐκεῖνός γε αὐτοῦ καταδεηθῆι —, καὶ Πάραλος  
 ὅδε ὁ Δημοδόκου, οὗ ἦν Θεάγης ἀδελφός· ὅδε δὲ  
 25 Ἀδείμαντος ὁ Ἀρίστωνος, οὗ ἀδελφὸς οὔτοςί Πλά-  
 των, καὶ Αἰαντόδωρος, οὗ Ἀπολλόδωρος ὅδε ἀδελφός.  
 Καὶ ἄλλους πολλοὺς ἐγὼ ἔχω ὑμῖν εἰπεῖν, ὧν τινα  
 ἐχρῆν μάλιστα μὲν ἐν τῷ ἑαυτοῦ λόγῳ παρασχέσθαι  
 Μέλητον μάρτυρα· εἰ δὲ τότε ἐπελάθετο, νῦν παρα-  
 30 σχέσθω, ἐγὼ παραχωρῶ, καὶ λεγέτω, εἴ τι ἔχει τοι-  
 οὔτον. Ἀλλὰ τούτου πᾶν τὸναντίον εὐρήσετε, ὦ  
 ἄνδρες, πάντας ἐμοὶ βοηθεῖν ἐτοίμους τῷ διαφθεί-  
 ροντι, τῷ κακὰ ἐργαζομένῳ τοὺς οἰκείους αὐτῶν, ὡς  
 φασὶ Μέλητος καὶ Ἄνυτος. Αὐτοὶ μὲν γὰρ οἱ διε-



autem deus, ut dico, hoc facere jussit, et oraculis et somniis et quocumque modo etiam alias deorum numen hominibus ut aliquid faciant imperare solet. Haec vera sunt, o viri, nec probatu difficilia. Etenim, si re vera juvenum alios depravarem, alios depravassem, si qui, seniores facti, intellexissent me in errorem se adulescentes induxisse, eos huc se conferre nunc oportebat atque me accusantes ulcisci; sin ipsi noluisent, vel patres, vel fratres, vel alios eorum propinquos nunc meminisse atque ulcisci oportebat, si quid detrimenti a me illi acceperissent. Atqui adsunt hic eorum multi, quos conspicio: primum Crito hic aequalis et popularis meus, Critobuli huius pater, et Lysanias Sphettius, Aeschinis huius pater, et Antiphon hic Cephisiensis, Epigenis pater, atque hi quoque, quorum fratres mecum conversati sunt, Nicostratus Theozotidis filius, Theodoti frater (Theodotus quidem mortuus est, neque potest pro me illi supplicare), et Paralus hic, Demodoci filius, Theagetis frater, et Adimantus hic, Ariston's filius, Platonis huius frater, et Aeantodorus, Apollodori huius frater. Multos alios memorare possum, quorum aliquem testem in accusatione sua adhibere Meletus debebat; quod si tunc oblitus est, adhibeat nunc — non recuso — atque dicat, si quid tale habeat. Sed aliter rem se habere intellegitis, o viri: omnes enim auxilium afferre parati sunt mihi, etsi eorum propinquos, ut Meletus et Anytus dicunt, corrumpo et damno afficio. Est

4. μοῖρα. Qui = volontà.

6. εὐέλεγκτα. Qui = facilmente dimostrabili (non: confutabili).

14. μεμνήσθαι. Infinito retto dal χοῖν della r. 7.

16. Κρίτων. Discepolo affezionatissimo a Socrate, dal quale si intitola uno dei più bei dialoghi di Platone.

17. δημότης = dello stesso demo (Alopece).

18. Σφῆττιος = del demo di Sfetto. — Αισχίνου... Ἀντιφῶν. Non si confondono queste due persone coi noti oratori.

19. Κηφισιεύς = del demo di Cefisia.

23. αὐτοῦ. Si riferisce a Nicostrato.

25. Πλάτων. L'autore dell'Apologia.

26. Ἀπολλόδωρος. Personaggio del Convivio e del Fedone.

30. τοιοῦτον. Sottint. λέγειν.

φθαρμένοι τάχ' ἄν λόγον ἔχοιεν βοηθοῦντες· οἱ δὲ ἀδιάφθαρτοι, πρεσβύτεροι ἤδη ἄνδρες, οἱ τούτων προσήκοντες, τίνα ἄλλον ἔχουσι λόγον βοηθοῦντες ἔμοι ἄλλ' ἢ τὸν ὀρθόν τε καὶ δίκαιον, ὅτι ξυνίσασι  
 8 Μελήτῳ μὲν ψευδομένῳ, ἔμοι δὲ ἀληθεύοντι;

### XXIII.

Εἶεν δὴ, ὧ ἄνδρες· ἃ μὲν ἐγὼ ἔχοιμ' ἄν ἀπολογεῖσθαι, σχεδόν ἐστι ταῦτα καὶ ἄλλα ἴσως τοιαῦτα. Τάχα δ' ἄν τις ὑμῶν ἀγανακτήσειεν ἀναμνησθεὶς ἑαυτοῦ, εἰ ὁ μὲν, καὶ ἐλάττω τουτουῖ τοῦ ἀγῶνος  
 10 ἀγῶνα ἀγωνιζόμενος, ἐδεήθη τε καὶ ἰκέτευσε τοὺς δικαστὰς μετὰ πολλῶν δακρῶν, παιδία τε αὐτοῦ ἀναβιβασάμενος, ἵνα ὅτι μάλιστα ἐλεηθεῖη, καὶ ἄλλους τῶν οἰκειῶν καὶ φίλων πολλούς, ἐγὼ δὲ οὐδὲν ἄρα τούτων ποιήσω, καὶ ταῦτα κινδυνεύων, ὡς ἄν δόξαιμι,  
 15 τὸν ἔσχατον κίνδυνον. Τάχ' οὖν τις ταῦτα ἐννοήσας αὐθαδέστερον ἄν πρὸς με σχοίη, καὶ ὀργισθεὶς αὐτοῖς τούτοις θεῖτο ἄν μετ' ὀργῆς τὴν ψῆφον. Εἰ δὴ τις ὑμῶν οὕτως ἔχει, — οὐκ ἀξιῶ μὲν γὰρ ἔγωγε — εἰ δ' οὖν, ἐπιεικῆ ἄν μοι δοκῶ πρὸς τοῦτον λέγειν λέγων,  
 20 ὅτι ἔμοι, ὧ ἄριστε, εἰσὶν μὲν πού τινες καὶ οἰκεῖοι· καὶ γὰρ τοῦτο αὐτὸ τὸ τοῦ Ὀμήρου, οὐδ' ἐγὼ ἀπὸ δρυὸς οὐδ' ἀπὸ πέτρης πέφυκα, ἀλλ' ἐξ ἀνθρώπων, ὥστε καὶ οἰκεῖοί μοι εἰσι καὶ υἱεῖς, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τρεῖς, εἷς μὲν μειράκιον ἤδη, δύο δὲ παιδία·  
 25 ἀλλ' ὅμως οὐδένα αὐτῶν δεῦρο ἀναβιβασάμενος δεήσομαι ὑμῶν ἀποψηφίσασθαι. Τί δὴ οὖν οὐδὲν τούτων ποιήσω; Οὐκ αὐθαδιζόμενος, ὧ Ἀθηναῖοι, οὐδ' ὑμᾶς ἀτιμάζων, ἀλλ' εἰ μὲν θαρραλέως ἐγὼ ἔχω πρὸς θάνατον ἢ μῆ, ἄλλος λόγος, πρὸς δ' οὖν δόξαν καὶ  
 30 ἔμοι καὶ ὑμῖν καὶ ὅλη τῇ πόλει οὗ μοι δοκεῖ καλὸν

enim quod ipsi, qui a me corrupti sint, mihi auxilium afferant, nulla autem causa est cur eorum propinqui, jam aetate proveci, neque a me corrupti, mihi subveniant, praeter hanc rectam atque justam: quod Meletum falsa, me autem vera dicere sciant.

## XXIII.

Sed haec hactenus, o viri. Quae pro me dicere poteram, haec fere sunt, atque alia ejusmodi. Aliquis vestrum forsitan irascatur, quod meminerit se, cum in minore versaretur periculo, humilibus verbis et multis lacrimis iudicibus supplicavisse, atque huc parvos adduxisse liberos ac multos alios ex propinquis amicisque, cum ego nihil tale facturus sim, quamvis in summo periculo esse videar. Ergo aliquis vestrum haec cogitans fortasse indignabitur, atque ob id ipsum me damnabit. Si quis vestrum ita affectus est (quod ego haud censeo), haec illi dicam oportet: « Etiam mihi, optime vir, propinqui sunt. Nam ex quercu aut saxo, ut Homerus ait, genitus non sum, sed ab hominibus. Sunt mihi et propinqui et filii tres, o viri, quorum unus adulescens, duo autem pueri. Quos tamen huc non adducam, ut a vobis liberatus discedam. Cur autem nihil tale faciam? Non insolenter ago, o Athenienses, neque vos contemno; sed, utrum ego forti animo mortem expectem necne, haud considerandum est, at decorum quidem neque mihi neque vobis neque civitati esse videtur, me talia facere ita aetate provecum atque

1. τάχ' (α) = forse (propriamente = presto). Cfr. r. 8 e 15.

13. ἐγὼ δὲ οὐδέν... Anche Aristofane condanna quest'uso, mettendolo in ridicolo nelle *Vespe*.

14. Καὶ ταῦτα. = lat. *idque*.

16. αὐθαδέστερον ἂν πρὸς με σχοίη = potrebbe indispettirsi contro di me. V. nota 3 a pag. 7.

18. εἰ δ' οὖν. Sottint. οὕτως ἔχει'

21. τοῦτο αὐτὸ τὸ τοῦ Ὀμήρου. Cfr. Odissea XIX, 163

23. υἱεῖς... τρεῖς: Lamprocle, Sofronisco e Menedemo

29. ἄλλος λόγος. Cfr. l'italiano: *in un altro discorso* — πρὸς δ' οὖν... = ma per quel che riguarda...

εἶναι ἐμὲ τούτων οὐδὲν ποιεῖν καὶ τηλικόνδε ὄντα καὶ  
 τοῦτο τοῦνομα ἔχοντα, εἴτ' οὖν ἀληθὲς εἴτ' οὖν ψεῦδος·  
 ἀλλ' οὖν δεδογμένον γέ ἐστι τὸ Σωκράτη διαφέρειν τινὶ  
 τῶν πολλῶν ἀνθρώπων. Εἰ οὖν ὑμῶν οἱ δοκοῦντες  
 5 διαφέρειν εἴτε σοφία εἴτε ἀνδρεία εἴτε ἄλλη ἡτινιοῦν  
 ἀρετῇ τοιοῦτοι ἔσονται, αἰσχρὸν ἂν εἴη· οἴουσπερ ἐγὼ  
 πολλάκις ἑώρακά τινας, ὅταν κρίνονται, δοκοῦντας μὲν  
 τι εἶναι, θαυμάσια δὲ ἐργαζομένους, ὡς δεινὸν τι  
 οἰομένους πείσεσθαι, εἰ ἀποθανοῦνται, ὥσπερ ἀθανά-  
 10 των ἔσομένων, ἂν ὑμεῖς αὐτοὺς μὴ ἀποκτείνητε· οἱ  
 ἐμοὶ δοκοῦσιν αἰσχύνῃν τῇ πόλει περιάπτειν, ὥστ' ἂν  
 τινα καὶ τῶν ξένων ὑπολαβεῖν, ὅτι οἱ διαφέροντες  
 Ἀθηναίων εἰς ἀρετὴν, οὓς αὐτοὶ ἑαυτῶν ἔν τε ταῖς  
 ἀρχαῖς καὶ ταῖς ἄλλαις τιμαῖς προκρίνουσιν, οὔτοι  
 15 γυναικῶν οὐδὲν διαφέρουσι. Ταῦτα γάρ, ὧ ἄνδρες  
 Ἀθηναῖοι, οὔτε ἡμᾶς χρὴ ποιεῖν τοὺς δοκοῦντας καὶ  
 ὀτιοῦν εἶναι, οὔτ', ἂν ἡμεῖς ποιῶμεν, ὑμᾶς ἐπιτρέ-  
 πειν, ἀλλὰ τοῦτο αὐτὸ ἐνδείκνυσθαι, ὅτι πολὺ μᾶλλον  
 καταψηφιῆσθε τοῦ τὰ ἔλεινὰ ταῦτα δράματα εἰσά-  
 20 γοντος καὶ καταγέλαστον τὴν πόλιν ποιοῦντος, ἢ τοῦ  
 ἡσυχίαν ἄγοντος.

## XXIV.

Χωρὶς δὲ τῆς δόξης, ὧ ἄνδρες, οὐδὲ δίκαιόν  
 μοι δοκεῖ εἶναι δεῖσθαι τοῦ δικαστοῦ οὐδὲ δεόμενον  
 ἀποφεύγειν, ἀλλὰ διδάσκειν καὶ πείθειν. Οὐ γάρ  
 25 ἐπὶ τούτῳ κἀθηται ὁ δικαστής, ἐπὶ τῷ καταχαρί-  
 ζεσθαι τὰ δίκαια, ἀλλ' ἐπὶ τῷ κρίνειν ταῦτα· καὶ  
 ὁμώμοκεν οὐ χαριεῖσθαι οἷς ἂν δοκῇ αὐτῷ, ἀλλὰ  
 δικάσειν κατὰ τοὺς νόμους. Οὐκ οὖν χρὴ οὔτε ἡμᾶς  
 ἐθίζειν ὑμᾶς ἐπιορκεῖν οὔθ' ὑμᾶς ἐθίζεσθαι· οὐδέτε-  
 30 ροι γάρ ἂν ἡμῶν εὐσεβοῖεν. Μὴ οὖν ἀξιοῦτέ με, ὧ  
 ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοιαῦτα δεῖν πρὸς ὑμᾶς πράττειν,

id nomen, sive verum, sive falsum adeptum. Socrates enim aliqua re plerisque hominibus praestare videtur. Turpe est eos, qui sapientia, vel animi fortitudine, vel alia virtute plerisque hominibus praestare videantur, tales se praeberere, quales saepe nonnullos vidi, in jus vocatos, qui, cum aliquid esse viderentur, omnia tentabant, utpote qui horrenda se passuros esse putarent, si moriendum esset, tamquam si immortales essent, nisi a vobis interficerentur. Qui mihi videntur dedecore civitatem afficere, ita ut aliquis peregrinorum opinari possit praestantissimos Atheniensium, quos cives in magistratibus atque ceteris muneribus constituere soleant, nihil mulieribus praestare. Quae nec nos, qui non nihil esse videmur, facere, nec vos, o viri, sinere decet, sed ostendendum est vos eum potius damnaturos esse, qui hoc tragico more se gerat, atque dedecore civitatem afficiat, quam eum qui quieto animo sit.

## XXIV.

Ut vero existimationis detrimentum omittam, o cives, ne justum quidem mihi videtur ab iudice exorato reos absolvi, sed ipsum suadendo docere. Qui in concione sedet non ut in alicuius gratiam iudicium faciat, sed ut recte iudicet, cum iusjurandum dederit, se nemini gratificaturum esse sed ex legibus iudicaturum. Propterea nec nobis vos ad falsum iurandum assuefacere, nec vobis assue fieri licet; ita enim nec ego, nec vos pie agere possumus. Ne exspectetis igitur, o viri, me ea apud vos facturum esse quae neque pulchra, neque justa, neque pia

8. διαφέρειν. Qui = superare.  
 9. πείσεσθαι. Futuro di πάσχω.  
 10. ἄν = ἑάν.  
 16. ἡμᾶς..... ὑμᾶς. Noi accusati...  
 voi giudici  
 17. εἶναι. Qui = valere.

22. Χωρίς δέ... = Astrazione fatta da...  
 21. δοκῆ = sembri opportuno, piaccia.  
 28. ἡμᾶς ἐθίζειν ὑμᾶς. V. nota  
 16. Il soggetto è ἡμᾶς.

δ μήτε ἡγοῦμαι καλὰ εἶναι μήτε δίκαια μήτε ὅσια, ἄλλως τε μέντοι νῆ Δία [πάντως] καὶ ἀσεβείας φευγοντα ὑπὸ Μελήτου τουτουί. Σαφῶς γὰρ ἄν, εἰ πείθοιμι ὑμᾶς καὶ τῷ δεῖσθαι βιαζοίμην ὁμωμοκότας, θεοὺς ἄν διδάσκοιμι μὴ ἡγεῖσθαι ὑμᾶς εἶναι, καὶ ἀτεχνῶς ἀπολογούμενος κατηγοροίην ἄν ἑμαυτοῦ, ὡς θεοὺς οὐ νομίζω. Ἄλλὰ πολλοῦ δεῖ οὕτως ἔχειν νομίζω τε γάρ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὡς οὐδεὶς τῶν ἐμῶν κατηγορῶν, καὶ ὑμῖν ἐπιτρέπω καὶ τῷ θεῷ κρῖναι  
10 περὶ ἐμοῦ ὅπῃ μέλλει ἐμοί τε ἄριστα εἶναι καὶ ὑμῖν.

## XXV.

Τὸ μὲν μὴ ἀγανακτεῖν, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐπὶ τούτῳ τῷ γεγονότι, ὅτι μου κατεψηφίσασθε, ἄλλα τέ μοι πολλὰ ξυμβάλλεται, καὶ οὐκ ἀνέλπιστόν μοι γέγονεν τὸ γεγονὸς τοῦτο, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον θαυμάζω ἑκατέρων τῶν ψήφων τὸν γεγονότα ἀριθμόν. Οὐ γὰρ ῥόμην ἔγωγε οὕτω παρ' ὀλίγον ἔσσεσθαι, ἀλλὰ παρὰ πολὺ· νῦν δέ, ὡς ἔοικεν, εἰ τριάκοντα μόναι μετέπεσον τῶν ψήφων, ἀποπεφεύγη ἄν. Μέλητον μὲν οὖν, ὡς ἐμοὶ δοκῶ, καὶ νῦν ἀποπέφευγα, καὶ οὐ μόνον ἀποπέφευγα, ἀλλὰ παντὶ δῆλον τοῦτό γε, ὅτι, εἰ μὴ ἀνέβη Ἄνυτος καὶ Λύκων κατηγορήσοντες ἐμοῦ, κἄν ὧφλε χιλίας δραχμάς, οὐ μεταλαβὼν τὸ πέμπτον μέρος τῶν ψήφων.  
20

## XXVI.

Τιμᾶται δ' οὖν μοι ὁ ἀνὴρ θανάτου. Εἴεν· ἐγὼ δὲ δὴ τίνοσ ὑμῖν ἀντιτιμήσομαι, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι; Ἦ δῆλον ὅτι τῆς ἀξίας; Τί οὖν; Τί ἀξιός

esse putem, cum praesertim, per Jovem, ab hoc Meleto in crimen impietatis vocatus sim. Nam, si vobis persuaderem, atque orando vobis juratis vim facerem, manifeste vos deos non putare docerem, atque pro me dicens me ipse tamquam deos non putantem accusarem. Sed haud ita res se habet: deos enim esse sic puto, o viri, velut nemo ex accusatoribus meis, atque volo vos et deum de me id iudicium facere, quod mihi et vobis optimum sit.

## XXV.

Multis aliis de causis, o viri, vobis non irascor, quod me damnavistis, sed praesertim quia hoc mihi praeter opinionem non accidit; miror etiam multo magis utrorumque suffragiorum numerum. Pluribus enim suffragiis vos me damnaturos putabam. Nunc autem, ut videtur, si triginta tantum suffragia aliter cecidissent, absolutus essem. Ac Meleti invidiam effugisse mihi videor; neque solum effugi, sed omnibus manifestum est, nisi Anytus et Lycon me accusavissent, Meletum, cum quintam suffragiorum partem non recepisset, etiam mille drachmas soluturum fuisse.

## XXVI.

Capitali igitur poena me dignum existimavit Meletus. Esto: qua autem poena, o Athenienses, ego me dignum

2. ἀσεβείας φεύγοντα. Φεύγω = sono accusato, col genitivo della colpa.

5. θεοὺς ἂν διδάσκοιμι μὴ ἡγεῖσθαι ὑμᾶς εἶναι. Constr.: διδ. ἂν ὑμ. μὴ ἡγ. εἶν. θεοὺς.

7. νομίζω. Sott. εἶναι θεοὺς.

11. Τὸ μὲν ecc. Qui comincia l'*antitipema*. I giudici, con una prima votazione, han già ammessa la colpevolezza di Socrate. Ora egli deve proporre per sè una pena, e quindi i giudici scaglieranno fra la sua

proposta e quella di Meleto, che ha chiesto la condanna a morte del filosofo.

17. εἰ... μετέπεσον = se fossero stati diversi, cioè: favorevoli.

20. εἰ μὴ ἀνέβη... Anito e Licone si erano uniti a Meleto, come *συνήγοροι*, per accusar Socrate.

22. χιλίας δραχμᾶς. Questa multa si infliggeva all'accusatore che non riportasse il quinto dei voti.

24. Τιμᾶται... θανάτου = propone la pena di morte — ὁ ἀνήγ. Meleto.

εἶμι παθεῖν ἢ ἀποτίσαι, ὅτι μαθὼν ἐν τῷ βίῳ οὐχ  
 ἡσυχίαν ἤγον, ἀλλ' ἀμελήσας ὧνπερ οἱ πολλοί, χρη-  
 ματισμοῦ τε καὶ οἰκονομίας καὶ στρατηγιῶν καὶ δη-  
 μηγοριῶν καὶ τῶν ἄλλων ἀρχῶν καὶ ξυνωμοσιῶν καὶ  
 5 στάσεων τῶν ἐν τῇ πόλει γιγνομένων, ἡγησάμενος  
 ἑμαυτὸν τῷ ὄντι ἐπιεικέστερον εἶναι ἢ ὥστε εἰς ταῦτ'  
 ἰόντα σώζεσθαι, ἐνταῦθα μὲν οὐκ ἦα, οἱ ἐλθὼν μήτε  
 ὑμῖν μήτε ἑμαυτῷ ἔμελλον μηδὲν ὄφελος εἶναι, ἐπὶ  
 10 δὲ τὸ ἰδίᾳ ἕκαστον ἰὼν εὐεργετεῖν τὴν μεγίστην εὐερ-  
 γείαν, ὡς ἐγὼ φημι, ἐνταῦθα ἦα, ἐπιχειρῶν ἕκαστον  
 ὑμῶν πείθειν μὴ πρότερον μήτε τῶν ἑαυτοῦ μηδενὸς  
 ἐπιμελεῖσθαι, πρὶν ἑαυτοῦ ἐπιμεληθεῖν, ὅπως ὡς βέλ-  
 τιστος καὶ φρονιμώτατος ἔσοιτο, μήτε τῶν τῆς πόλεως,  
 πρὶν αὐτῆς τῆς πόλεως, τῶν τε ἄλλων οὕτω κατὰ  
 15 τὸν αὐτὸν τρόπον ἐπιμελεῖσθαι· τί οὖν εἶμι ἄξιος  
 παθεῖν τοιοῦτος ὢν; Ἄγαθόν τι, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι,  
 εἰ δεῖ γε κατὰ τὴν ἀξίαν τῇ ἀληθείᾳ τιμᾶσθαι· καὶ  
 ταῦτά γε ἀγαθὸν τοιοῦτον, ὅτι ἂν πρέποι ἐμοί. Τί  
 οὖν πρέπει ἀνδρὶ πένητι εὐεργέτη, δεομένῳ ἄγειν  
 20 σχολὴν ἐπὶ τῇ ὑμετέρᾳ παρακελεύσει; Οὐκ ἔσθ' ὅτι  
 μᾶλλον, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πρέπει οὕτως, ὡς τὸν  
 τοιοῦτον ἄνδρα ἐν πρυτανείῳ σιτεῖσθαι, πολὺ γε μᾶλ-  
 λον ἢ εἴ τις ὑμῶν ἱππῶ ἢ ξυνωρίδι ἢ ζεύγει νενί-  
 κηκεν Ὀλυμπιάσιν. Ὁ μὲν γὰρ ὑμᾶς ποιεῖ εὐδαίμονας  
 25 δοκεῖν εἶναι, ἐγὼ δὲ εἶναι· καὶ ὁ μὲν τροφῆς οὐδὲν  
 δεῖται, ἐγὼ δὲ δέομαι. Εἰ οὖν δεῖ με κατὰ τὸ δίκαιον  
 τῆς ἀξίας τιμᾶσθαι, τούτου τιμῶμαι, ἐν πρυτανείῳ  
 σιτήσεως.

## XXVII.

Ἴσως οὖν ὑμῖν καὶ ταυτὶ λέγων παραπλησίως  
 30 δοκῶ λέγειν ὡσπερ περὶ τοῦ οἴκτου καὶ τῆς ἀντι-  
 βολήσεως, ἀπαυθαδιζόμενος· τὸ δὲ οὐκ ἔστιν, ὧ



existimem? Nonne quid ego meruerim dicendum est? Quid igitur? Qua poena aut multa afficiendus sum, cum tranquille vivere noluerim, atque ea, quae plerisque curae sunt, lucrum, rem familiarem, exercitus praefecturam, contiones et reliqua munera, conjurationes et factiones, quae in civitate fiunt, spernens, neque talia mihi captanda, ut salvus essem, putans, minime quaesiverim quae nec vobis nec mihi utilitati forent, sed vestrum quemque quam maxime juvare conatus, ut mihi videtur, persuadere coeperim, ne suarum rerum curam haberet priusquam sui ipse habuisset, ut quam optimus et sapientissimus fieret, neve rerum civitatis, priusquam civitatis ipsius, atque ut reliqua eodem modo curaret? Quid vero merui cum talis fuerim? Aliquid certe boni, o viri, si juste litem aestimare volumus, atque id quidem bonum, quod in me cadat. Quid autem cadit in hominem pauperem, et beneficientem, cui otio opus sit, ut vos ad virtutem hortari possit? Talem virum oportet, o Athenienses, publico sumptu ali in prytaneo, multo magis quam si quis vestrum equo, aut bigis aut quadrigis Olympiae vicerit. Ille enim ita efficit ut beati videamini, ego ut sitis; ille haud indiget victu, ego indigeo. Ut igitur litem juste aestimem, me in prytaneo alendum esse adfirmo.

## XXVII.

Quae cum dico, fortasse vobis arroganter videor loqui, sicut de commiseratione et supplicibus verbis; quamvis res non ita se habeat. Equidem persuasum habeo me nemini

8. στρατηγιῶν. Le cariche militari. — δημηγοριῶν. Le assemblee popolari.

4. ξυνωμοσιῶν καὶ στάσεων. Le fazioni.

6. εἰς ταῦτ' ἰόντα = ingolfandomi nella politica.

8. ἐπὶ δέ ecc. Costr. ἰὼν δὲ ἐπὶ τὸ εὖερ. ἕκ. ἰδίᾳ.

20. παρακαλεύσει. Esortazione alla virtù.

22. πρυτανεῖω. Nel Pritaneo si nutrivano e alloggiavano a spese dello Stato i cittadini più benemeriti.

Ἀθῆναιοι, τοιοῦτον, ἀλλὰ τοιοῦδε μάλλον. Πέπεισμαι  
 ἔγωγε εἶναι μηδὲνα ἀδικεῖν ἀνθρώπων, ἀλλὰ ἅμας  
 τοῦτο οὐ πείθω. ὀλίγον γὰρ ἔχω δόξον ἀλλήλοισι διε-  
 λέγμεθα. ἔπει, ὡς ἐγὼ φημι, εἰ ἦν ἡμῖν νόμος, ὥστε  
 5 καὶ ἄλλοις ἀνθρώποις, περὶ θανάτου ἢ ἡμίαντος ἢ ἡδέαν  
 ἴδιον κθινεῖν, ἀλλὰ πολλὰς, ἐπεισθήτε ἅν ὃ  
 οὐ γὰρ ἔχω δόξον ὀλίγω μετὰ ἀδικίας διαβολὰς ἀπο-  
 λυέσθαι. Πέπεισμένος δὲ ἔγωγε μηδὲνα ἀδικεῖν πολλοῦ  
 δεῶμαι καὶ ἐμαυτοῦ ἐμαυτοῦ ἐμαυτοῦ ἐμαυτοῦ ἐμαυτοῦ  
 10 αὐτός, ὡς ἄξιός εἰμι τοῦ κακοῦ καὶ τιμῆσθαι τοῖ-  
 οῦτον τινός ἐμαυτῷ. Τί δέισας; ἢ μή πάθω τοῦτο, οὐ  
 μέλητος μοι τιμᾶται, ὃ φημι οὐκ εἶδεναι οὐτ' εἰ  
 ἀγαθὸν οὐτ' εἰ κακὸν ἔστιν; Ἀντί τοῦτου δὲ ἔλαμμαι  
 15 ὧν ἐν ὁδῷ κακῶν ὄντων. Τοῦ τιμῆσθαι; Πότερον  
 δεσμοῦ; Καὶ τί με δεῖ ζῆν ἐν δεσμοῦ τῆς, δουλεύοντα  
 τῇ ἀεικαθίσταμένῃ ἀρχῇ, τοῖς ἐνδεκα; Ἀλλὰ χθρημάτων,  
 καὶ δεδέσθαι, ἕως ἄν ἐκτίω; Ἀλλὰ ταῦτον μοι ἔστιν,  
 20 ὥστε ἅν δὲ ἔλεγον. οὐ γὰρ ἔστι μοι χθρημάτων, ὅσο  
 θέν ἐκτίω. Ἀλλὰ δὲ φυγῆς τιμῆσμαι; Ἴσως γὰρ ἄν  
 μοι τοῦτου τιμῆσται. Πολλὰ μὲν ἄν με φιλοψυχία  
 25 ἔχοι, εἰ οὕτως ἀλόγιστος εἴην, ὥστε ἢ ἢ δύνασθαι  
 λογίζεσθαι, ὅτι ἡμῖς μὲν ὄντες πολλοὶ μοι οὐχ οἷοι  
 εἰ ἐγὼ ἐπεθεῖν ἐνεκλεῖν τὰς ἐμὰς διατριβὰς καὶ τοῦς  
 λόγους, ἀλλ' ἡμῖν βαρύτερα γέρονται καὶ ἐπιφθονώ-  
 30 τερα, ὥστε ζῆτεῖτε αὐτῶν ἡμῖν ἀταλαγῆναι. Ἀλλοὶ  
 δὲ ἄρα οἴσουσι ὁμοίως; Πολλοὶ γέ δεῖ, ὦ Ἀθη-  
 ναιοι. Καλὸς οὖν ἄν μοι ὁ βίος εἴη ἐξελθόντι τῆ-  
 35 κῶδε ἀνθρώπων ἄλλην ἔξ ἄλλης πόλεως ἀμειβομένῳ  
 καὶ ἐξελθόντων ἑνῶ ζῆν. Ἐν γὰρ ὁδῷ, ὅπου ἄν ἔαθω,  
 40 ἀγνοῦσι ἐμὸν ἀκαθόρατον καὶ οἱ ἄλλοι ἐξελθόν-  
 τες μὲν τοῦτου ἀπονομήσονται. Ἐν γὰρ ὁδῷ, ὅπου ἄν  
 45 ἐλθῶ, οἱ ἄλλοι ἐξελθόντων ἀπονομήσονται. Ἐν γὰρ ὁδῷ,  
 ὅπου ἄν ἐλθῶ, οἱ ἄλλοι ἐξελθόντων ἀπονομήσονται.

scientem injuriam fecisse; hoc autem vobis persuadere nequeo. Haud enim diu inter nos collocuti sumus. Nam si vobis, opinor, ut aliis hominibus, ea esset lex, ne quis capitis damnaretur unius diei iudicio, sed plurium, illud vobis persuasissem. Tam brevi autem tempore tanta crimina dissolvere nequeo. Sed cum persuasissimum habeam me nemini injuriam fecisse, multum abest ut mihi ipse officiam, et me aliquo malo dignum dicam, atque poena multem. Quid timens? An ne illa afficiar poena, qua me dignum Meletus putavit, quae utrum bonum an malum sit, nescio? Num certum praeferre malum, atque hoc me dignum dicere debeo? Num carcere? Num in vinculis me vitam agere oportet, undecemviris obnoxium, qui quotannis creabuntur? Num pecunia me ipse multabo, quam dum solvam, in carcere manendum sit? At enim, ut nuper dixi, pecunia mihi non est, quam solvam. Num exilio me afficiendum esse dicam? Hac enim poena fortasse me dignum putatis. Neque tanta vitae cupiditate captus sum, o viri, neque eo perveni stultitiae ut non intellegam, alios homines aequo animo sermones meos laturos non esse, qui vobis, o cives, tam molesti atque invisibili fuerint, ut ab iis nunc vosmet liberare velitis. Multum abest, o viri. Pulchram sane vitam agam, provecta jam aetate errans, atque aliam post aliam visens urbem, domo expulsus! Nam, ut certe scio, quocumque me contulero, juvenes me disputantem audire volent. Quos si repellam, senioribus ipsi persuadebunt ut me expellant, sin non repellam, patres atque propinqui, eorum causa, me expellent.

1. τοιοῦτον. Si riferisce a quel che precede; τοιόνδε si riferisce a quel che segue.

2. ἐκὼν εἶναι = volontariamente.

4. ἐγῶμαι. Crasi per ἐγὼ οἶμαι.

5. ἄλλοις ἀνθρώποις. Si allude agli Spartani.

13. ἔλωμαι ὦν = ἔλωμαι τι τούτων ᾧ... Ἔλωμαι è congiuntivo dubitativo.

14. κακῶν ὄντων. Si aspetterebbe

κακά ἐστίν. È un fenomeno di attrazione.

16. ἀεὶ. Qui = via, via; ogni anno. — τοῖς ἔνδεκα. Magistrati che avevano l'incarico della sorveglianza delle prigioni.

22. ὄντες. Ha valore concessivo: *pur essendo*

27. Καλός... Ironia.

33. δι' αὐτοῦς τοῦτους. Sottinteso: *mi scacceranno*.

## XXVIII.

Ἴσως οὖν ἂν τις εἴποι· σιγῶν δὲ καὶ ἡσυχίαν ἄγων, ὦ Σώκρατες, οὐχ οἷός τ' ἔσει ἡμῖν ἐξεληθὼν ζῆν; Τουτὶ δὴ ἐστὶ πάντων χαλεπώτατον πείσαι τινας ὑμῶν. Ἐάντε γὰρ λέγω, ὅτι τῷ θεῷ ἀπειθεῖν τοῦτ' ἔστιν καὶ διὰ τοῦτο ἀδύνατον ἡσυχίαν ἄγειν, οὐ πείσεσθέ μοι ὡς εἰρωνευομένων· ἐάντ' αὖ λέγω, ὅτι καὶ τυγχάνει μέγιστον ἀγαθὸν ὃν ἀνθρώπῳ τοῦτο, ἐκάστης ἡμέρας περὶ ἀρετῆς τοὺς λόγους ποιεῖσθαι καὶ τῶν ἄλλων, περὶ ὧν ὑμεῖς ἐμοῦ ἀκούετε διαλεγόμενου καὶ ἑμαυτὸν καὶ ἄλλους ἐξετάζοντος, ὁ δὲ ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτὸς ἀνθρώπῳ, ταῦτα δ' ἔτι ἤττον πείσεσθέ μοι λέγοντι. Τὰ δὲ ἔχει μὲν οὕτως, ὡς ἐγὼ φημι, ὦ ἄνδρες, πείθειν δὲ οὐ ῥάδια. Καὶ ἐγὼ ἅμα οὐκ εἴθισμαι ἑμαυτὸν ἀξιοῦν κακοῦ οὐδενός.

15 Εἰ μὲν γὰρ ἦν μοι χρήματα, ἐτιμησάμην ἂν χρημάτων ὅσα ἔμελλον ἐκτίσειν· οὐδὲν γὰρ ἂν ἐβλάβην· νῦν δὲ οὐ γὰρ ἔστιν, εἰ μὴ ἄρα ὅσον ἂν ἐγὼ δυναίμην ἐκτίσαι, τοσοῦτου βούλεσθέ μοι τιμῆσαι. Ἴσως δ' ἂν δυναίμην ἐκτίσαι ὑμῖν μνᾶν ἀργυρίου· τοσοῦτου οὖν

20 τιμῶμαι. Πλάτων δὲ ὄδε, ὦ ἄνδρες, Ἀθηναῖοι, καὶ Κρίτων, καὶ Κριτόβουλος, καὶ Ἀπολλόδωρος κελεύουσί με τριάκοντα μνῶν τιμῆσασθαι, αὐτοὶ δ' ἐγγυᾶσθαι· τιμῶμαι οὖν τοσοῦτου, ἐγγυηταὶ δὲ ὑμῖν ἔσονται τοῦ ἀργυρίου οὗτοι ἀξιοχρεῶ.

## XXIX.

25 Οὐ πολλοῦ γ' ἔνεκα χρόνου, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὄνομα ἔχετε καὶ αἰτίαν ὑπὸ τῶν βουλομένων

## XXVIII.

At dicat aliquis: Nonne poteris, o Socrates, in exilio tacitus et quietus vivere? Difficillimum autem omnium est hoc vestrum nonnullis persuadere. Si enim dicam id esse deo non parere, atque propter id ipsum me quietum esse non posse; mihi quasi per ironiam loquenti non credatis, sin dicam maximum homini bonum esse quotidie de virtute et de aliis rebus loqui, de quibus me loquentem audivistis, atque me aliosque experientem, vitamque experimentis carentem nihili habendam esse, etiam minus mihi credatis. Ita vero se res habet, ut ego dico, etsi hoc vobis persuadere difficile est. Praeterea nullo malo dignum me putare consuevi. Nam, si pecunia mihi esset, ea pecunia me multarem, quam solvere possem, nec ullum acciperem detrimentum. Nunc autem nulla prorsus pecunia mihi est; nisi forte ea, quam solvere possim, me multare vultis. Possum vero argenteam minam solvere; tanti igitur litem aestimo. Sed Plato hic, o viri, atque Crito, atque Critobulus, atque Apollodorus, ut triginta minis litem aestimem monent, atque se sponsores fore dicunt; tanti ergo litem aestimo, sponsores vero huius pecuniae hi erunt.

## XXIX.

Non multi temporis causa, o viri, ab iis qui civitatem vituperare volent accusabimini, quod Socratem, sapientem

2. ἐξελθών. Sottint.: da Atene.

4. τοῦ (ο) = il far ciò, il tacere.

11. ἀνεξέταστος = senza quest'esame.

16. ἔμελλον. Μέλλω qui = sono in grado. — νῦν δὲ οὐ γὰρ ἔστιν. Brachilogia per: νῦν δὲ οὐ δύνα-

μαι οὐ γὰρ ἔστιν.

22. αὐτοὶ δ' (έ). Sottint.: dichiarano.

25. Οὐ πολλοῦ... Socrate, già condannato a morte, rivolge ancora brevi parole ai giudici. Οὐ πολλοῦ γ' ἔνεκα χρόνου è spiegato nel periodo seguente.

τὴν πόλιν λοιδορεῖν, ὡς Σωκράτη ἀπεκτόνατε, ἄνδρα  
 σοφόν· φήσουσι γὰρ δὴ με σοφὸν εἶναι, εἰ καὶ μὴ  
 εἰμι, οἱ βουλόμενοι ὑμῖν ὄνειδίζειν. Εἰ οὖν περιεμείνατε  
 ὀλίγον χρόνον, ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ἂν ὑμῖν τοῦτο  
 ἐγένετο· ὁρᾶτε γὰρ δὴ τὴν ἡλικίαν, ὅτι πόρρω ἤδη  
 ἐστὶ τοῦ βίου, θανάτου δὲ ἐγγύς. Λέγω δὲ τοῦτο οὐ  
 πρὸς πάντας ὑμᾶς, ἀλλὰ πρὸς τοὺς ἐμοῦ καταψη-  
 φισαμένους θάνατον. Λέγω δὲ καὶ τότε πρὸς τοὺς  
 αὐτοὺς τούτους. Ἴσως με οἴεσθε, ὦ ἄνδρες, ἀπορία  
 10 λόγων ἐάλωκεναι τοιούτων, οἷς ἂν ὑμᾶς ἔπεισα, εἰ  
 ὦμην δεῖν ἅπαντα ποιεῖν καὶ λέγειν, ὥστε ἀποφυγεῖν  
 τὴν δίκην. Πολλοῦ γε δεῖ. Ἄλλ' ἀπορία μὲν ἐάλωκα,  
 οὐ μέντοι λόγων, ἀλλὰ τόλμης καὶ ἀναισχυντίας καὶ  
 τοῦ ἐθέλειν λέγειν πρὸς ὑμᾶς τοιαῦτα, οἷ' ἂν ὑμῖν  
 15 ἤδιστα ἦν ἀκούειν, θρηγοῦντός τέ μου καὶ ὀδυρομένου  
 καὶ ἄλλα ποιῶντος καὶ λέγοντος πολλὰ καὶ ἀνάξια  
 ἐμοῦ, ὡς ἐγὼ φημι· οἷα δὴ καὶ εἴθισθε ὑμεῖς τῶν  
 ἄλλων ἀκούειν. Ἄλλ' οὔτε τότε ᾤθηθην δεῖν ἔνεκα τοῦ  
 κινδύνου πρᾶξαι οὐδὲν ἀνελεύθερον, οὔτε νῦν μοι  
 20 μεταμέλει οὕτως ἀπολογησαμένῳ, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον  
 αἰροῦμαι ᾧδε ἀπολογησάμενος τεθνάναι ἢ ἐκείνως ζῆν.  
 Οὔτε γὰρ ἐν δίκῃ οὔτ' ἐν πολέμῳ οὔτ' ἐμὲ οὔτ' ἄλλον  
 οὐδένα δεῖ τοῦτο μηχανᾶσθαι, ὅπως ἀποφεύξεται πᾶν  
 ποιῶν θάνατον. Καὶ γὰρ ἐν ταῖς μάχαις πολλάκις  
 25 δῆλον γίγνεται, ὅτι τό γε ἀποθανεῖν ἂν τις ἐκφύγοι καὶ  
 ὄπλα ἀφείς καὶ ἐφ' ἱκετείαν τραπόμενος τῶν διωκόν-  
 των· καὶ ἄλλαι μηχαναὶ πολλαὶ εἰσιν ἐν ἐκάστοις τοῖς  
 κινδύνοις, ὥστε διαφεύγειν θάνατον, ἐάν τις τολμᾷ  
 πᾶν ποιεῖν καὶ λέγειν. Ἄλλὰ μὴ οὐ τοῦτ' ἦ χαλεπὸν,  
 30 ὦ ἄνδρες, θάνατον ἐκφυγεῖν, ἀλλὰ πολὺ χαλεπώτερον  
 πονηρίαν· θᾶττον γὰρ θανάτου θεῖ. Καὶ νῦν ἐγὼ  
 μὲν ἅτε βραδὺς ὢν καὶ πρεσβύτης ὑπὸ τοῦ βραδυ-  
 τέρου ἐάλων, οἱ δ' ἐμοὶ κατήγοροι, ἅτε δεινοὶ καὶ  
 ὀξεῖς ὄντες, ὑπὸ τοῦ θάιτονος, τῆς κακίας. Καὶ νῦν

virum, necaveritis. Me enim sapientem vocabunt, quamvis non sim, qui vos vituperare volent. Quod si parumper exspectavissetis, fataliter hoc vobis contigisset. Videtis enim, quam longe aetate proventus, quam morti propinquus sim! Quod non vobis omnibus dico, sed illis tantum qui me capitis damnaverunt, iisdemque haec quoque dico: Fortasse existimatis, o viri, me damnatum esse verborum inopia, quibus vobis persuasissem, si omnia facienda ac dicenda putavissem, ut a vobis absolverer. Sed multum abest. Non verborum enim inopia damnatus sum, sed temeritatis atque arrogantiae, et quod vobis ea dicere nolui, quae auditu gratissima fuissent, si deflevissem ac lamentatus essem, ac multa alia fecissem ac dixissem, me, ut videntur, indigna, quae ab aliis audire assuevistis. Sed neque tunc putavi mihi ob periculi metum quicquam turpe faciendum esse, neque nunc me poenitet ita pro me dixisse, sed mortem obire malo, cum ita me defenderim, potius quam eo vivere pacto. Nam neque in iudicio, neque in bello, neque me, neque alium quemquam decet omnia experiri, ut mortem vitemus. Nam etiam in proelio constat mortem vitari posse, si quis arma abiciat atque supplicibus verbis insequentes exoret, atque in omnibus periculis multas alias esse artes quibus mors vitetur, si quis omnia dicere atque facere audeat. Sed non illud difficile est, o viri, mortem effugere, multo autem difficilius pravitatem effugere, quae morte velocior est. Nunc ego, utpote tardus et senex, morte, quae tardior est, captus sum, accusatores mei, utpote vehementes atque veloces, improbitate, quae

4. τοῦτο = la mia morte.

5. τὴν ἡλικίαν. Prolessi.

11. ἅπαντα. Qui = qualsiasi cosa.

15. θρηνοῦντός τέ μου καὶ ὀδ. ecc. Genitivi retti da ἀκούειν, oppure assoluti con valore ipotetico.

18. τότε... νῦν... Prima della condanna... dopo la condanna.

23. πᾶν ποιῶν = ricorrendo a qualsiasi espediente.

26. τῶν διωκόντων. Genitivo oggettivo.

31. θᾶπτον γάρ... Bella imagine ed espressione efficacissima.

32. ὑπὸ τοῦ βράδυντέρου = dalla morte.

ἐγὼ μὲν ἄπειμι ὑφ' ὑμῶν θανάτου δίκην ὄφλων, οὔτοι δ' ὑπὸ τῆς ἀληθείας ὠφληκότες μοχθηρίαν καὶ ἀδικίαν. Καὶ ἔγωγε τῷ τιμήματι ἐμμένω καὶ οὔτοι. Ταῦτα μὲν που ἴσως οὕτως καὶ ἔδει σχεῖν, καὶ οἶμαι  
5 αὐτὰ μετρίως ἔχειν.

### XXX.

Τὸ δὲ δὴ μετὰ τοῦτο ἐπιθυμῶ ὑμῖν χρησιμωδῆσαι, ὃ καταψηφισάμενοί μου· καὶ γὰρ εἶμι ἤδη ἐνταῦθα, ἐν ᾧ μάλιστα ἄνθρωποι χρησιμωδοῦσιν, ὅταν μέλλωσιν ἀποθανεῖσθαι. Φημί γάρ, ὧ ἄνδρες, οἱ ἐμὲ  
10 ἀπεκτόνατε, τιμωρίαν ὑμῖν ἤξιεν εὐθύς μετὰ τὸν ἐμὸν θάνατον πολὺ χαλεπωτέραν νῆ Δία ἢ οἶαν ἐμὲ ἀπεκτόνατε· νῦν γὰρ τοῦτο εἴργασθε οἰόμενοι ἀπαλλάξεσθαι τοῦ διδόναι ἔλεγχον τοῦ βίου, τὸ δὲ ὑμῖν πολὺ ἐναντίον ἀποβήσεται, ὡς ἐγὼ φημι. Πλείους  
15 ἔσονται ὑμᾶς οἱ ἐλέγχοντες, οὓς νῦν ἐγὼ κατεῖχον, ὑμεῖς δὲ οὐκ ἠσθάνεσθε· καὶ χαλεπότεροι ἔσονται ὅσω νεώτεροί εἰσιν, καὶ ὑμεῖς μᾶλλον ἀγανακτήσετε. Εἰ γὰρ οἴεσθε ἀποκτείνοντες ἀνθρώπους ἐπισχήσειν τοῦ ὄνειδίζειν τινὰ ὑμῖν ὅτι οὐκ ὀρθῶς ζῆτε, οὐκ ὀρθῶς δια-  
20 νοεῖσθε· οὐ γὰρ ἔσθ' αὕτη ἡ ἀπαλλαγή οὔτε πάνυ δυνατὴ οὔτε καλὴ, ἀλλ' ἐκείνη καὶ καλλίστη καὶ ῥάστη, μὴ τοὺς ἄλλους κολούειν, ἀλλ' ἑαυτὸν παρασκευάζειν, ὅπως ἔσται ὡς βέλτιστος. Ταῦτα μὲν οὖν ὑμῖν τοῖς καταψηφισαμένοις μαντευσάμενος ἀπαλλάττομαι.

### XXXI.

25 Τοῖς δὲ ἀποψηφισαμένοις ἠδέως ἂν διαλεχθεῖην ὑπὲρ τοῦ γεγονότος τουτουῖ πράγματος, ἐν ᾧ οἱ ἄρχοντες ἀσχολίαν ἄγουσι καὶ οὔπω ἔρχομαι οἱ



velocior est, sunt capti. Nunc ego capitis a vobis damnatus discedo, hi autem veritatis voce propter improbitatem atque injustitiam damnati discedunt. Atque ego poena acquiesco; acquiescant et illi. Haec fortasse ita fieri oportebat, atque recte se habere puto.

### XXX.

Quod autem futurum est vobis qui me condemnavistis praedicere cupio. Mihi enim adest hora, qua potissimum homines vaticinari solent, cum morituri sint. Dico igitur, vobis, qui me capitis damnavistis, statim post meam mortem poenam venturam esse, longe duriorem, per Jovem, ea, qua me affecistis. Nam quod nunc fecistis, ne vitae vestrae rationem reddatis, haud felicem, ut ego arbitror, habebit exitum. Plures erunt qui vos reprehendent, quos adhuc ego, vobis ignaris, compescebam, eoque graviores erunt quo juniores sunt, atque eo magis irascemini. Si enim existimatis hominibus necandis vos prohibituos esse ne quis vos reprehendat, quod haud recte vivatis, valde erratis. Nam censuram ita vitare neque licet, neque pulchrum est, pulcherrimum autem atque facillimum erit eam vitare, si, non ceteris officiatis, sed omnem detis operam ut quam optimi fiatis. Haec cum praedixerim vobis, qui me condemnavistis, discedo.

### XXXI.

Libenter autem cum iis qui me absolverunt de his rebus, quae modo evenerunt, colloquar, dum magistratus suis distinentur negotiis, necdum eo trahor, ubi moriturus

3. ἐμμένω = mi rimetto, mi rassegno.

7. ἐνταῦθα, ἐν ᾧ = in quel momento in cui.

11. ἢ οἶαν ἐμὲ ἀπεκτόνατε = di

quella (pena) che mi infliggeste condannandomi a morte.

19. τινά. È ogg. δι ἐπισχίσειν.

27. οἱ ἄρχοντες. Gli undici. — οἱ. In carcere.

ἐλθόντα με δεῖ τεθνάναι. Ἄλλά μοι, ὦ ἄνδρες, παρα-  
 μείνατε τοσοῦτον χρόνον· οὐδὲν γὰρ κωλύει διαμυθο-  
 λογῆσαι πρὸς ἀλλήλους, ἕως ἕξεστιν. Ὑμῖν γὰρ ὡς  
 φίλοις οὔσιν ἐπιδειῖξαι ἐθέλω τὸ νυνὶ μοι ξυμβεβηκὸς  
 5 τί ποτε νοεῖ. Ἐμοὶ γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί — ὑμᾶς  
 γὰρ δικαστὰς καλῶν ὀρθῶς ἂν καλοίην — θαυμάσιόν  
 τι γέγονεν. Ἡ γὰρ εἰωθυῖά μοι μαντικὴ ἢ τοῦ δαιμο-  
 νίου ἐν μὲν τῷ πρόσθεν χρόνῳ παντὶ πάνυ πυκνὴ αἰεὶ ἦν  
 καὶ πάνυ ἐπὶ μικροῖς ἐναντιουμένη, εἴ τι μέλλοιμι  
 10 μὴ ὀρθῶς πράξειν· νυνὶ δὲ ξυμβέβηκέ μοι, ἅπερ ὀρᾶτε  
 καὶ αὐτοὶ, ταυτὶ ἃ γε δὴ οἰηθεῖη ἂν τις καὶ νομίζεται  
 ἔσχατα κακῶν εἶναι. Ἐμοὶ δὲ οὔτε ἐξιόντι ἔωθεν οἰκοθεν  
 ἠναντιώθη τὸ τοῦ θεοῦ σημεῖον, οὔτε ἠνίκα ἀνέ-  
 βαινον ἐνταυθοῖ ἐπὶ τὸ δικαστήριον, οὔτε ἐν τῷ λόγῳ  
 15 οὐδαμοῦ μέλλοντί τι ἔρειν· καίτοι ἐν ἄλλοις λόγοις  
 πολλαχοῦ δὴ με ἐπέσχε λέγοντα μεταξύ· νῦν δὲ οὐδαμοῦ  
 περὶ αὐτὴν τὴν πράξιν οὔτ' ἐν ἔργῳ οὐδενὶ οὔτ' ἐν  
 λόγῳ ἠναντιώταί μοι. Τί οὖν αἴτιον εἶναι ὑπολαμβάνω;  
 Ἐγὼ ὑμῖν ἔρῳ· κινδυνεύει γὰρ μοι τὸ ξυμβεβηκὸς  
 20 τοῦτο ἀγαθὸν γεγονέναι, καὶ οὐκ ἔσθ' ὅπως ἡμεῖς  
 ὀρθῶς ὑπολαμβάνομεν, ὅσοι οἰόμεθα κακὸν εἶναι τὸ  
 τεθνάναι. Μέγα μοι τεκμήριον τούτου γέγονεν· οὐ γὰρ  
 ἔσθ' ὅπως οὐκ ἠναντιώθη ἂν μοι τὸ εἰωθὸς σημεῖον,  
 εἰ μὴ τι ἔμελλον ἐγὼ ἀγαθὸν πράξειν.

## XXXII.

25 Ἐννοήσωμεν δὲ καὶ τῆδε, ὡς πολλὴ ἔλπις ἐστὶν  
 ἀγαθὸν αὐτὸ εἶναι. Δυοῖν γὰρ θάτερόν ἐστιν τὸ  
 τεθνάναι· ἢ γὰρ οἶον μηδὲν εἶναι μηδὲ αἴσθησιν  
 μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν τὸν τεθνεῶτα, ἢ κατὰ τὰ  
 λεγόμενα μεταβολὴ τις τυγχάνει οὔσα καὶ μετοίκησις  
 30 τῆ ψυχῆ τοῦ τόπου τοῦ ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον. Καὶ

sum. Sed, o viri, mecum interim moramini; nihil enim prohibet quominus inter nos, dum liceat, colloquamur. Nam vobis, amicis meis, ostendere volo quid sit, quod nunc mihi evenit. Mirabile quiddam mihi accidit, o iudices: vos enim iudicum nomine jure appellare possum. Divina illa vox priore tempore mihi persaepe in rebus quoque levissimis adversari solebat, cum in eo essem ut aliquid injusti facerem. Nunc autem hoc mihi, ut ipsi videtis, evenit, quod aliquis summum esse malum existimet. Sed dei signum neque hodie mane domo exeunti, neque in iudicium prodeunti, neque quicquam pro me dicturo unquam mihi adversatum est, cum in aliis sermonibus me dicentem saepe interpellaverit. Hodie autem nunquam mihi, in ipsa causae disputatione, neque quicquam facienti, neque dicenti, adversatum est. Quare id accidisse putem vobis ostendam. Quod enim mihi contigit forasse bonum est, atque valde erramus, qui mortem malum esse putemus. Cuius rei magnum id argumentum est quod fieri non potest quin consuetum illud signum mihi, aliquid mali facturo, adversaturum fuerit.

## XXXII.

Hoc quoque consideremus, quanta sit spes id bonum esse. In utraque enim re, sive mortui nihil sunt, nec quicquam sentiunt, sive, ut vulgo dicitur, animus quodam modo commutatur atque ex hac sede in alteram transmigrat, mors lucrum quoddam esse videtur. Nam si nullus est mortuis sensus, velut in somno, cum dormientes ne ullum qui-

5. νοεῖ. Qui = significa.  
 7. μαντική. Vedi Cap. 19.  
 11. νομίζεται. Sottinteso: ὑπότινος.  
 14. λόγῳ. L'orazione in mia difesa.  
 26. αὐτό. La morte.  
 27. μηδὲ αἰσθησιν μηδεμίαν μηδενός. Nota la ripetizione delle ne-

gazioni, che non si elidono, anzi si rinforzano a vicenda.

28. κατὰ τὰ λεγόμενα = secondo la credenza comune. Qui Socrate pone un dilemma, senza volerlo risolvere. Nel *Fedone* il filosofo, già presso alla fine, afferma la sua fede nell'immortalità dell'anima.

εἴτε μηδεμία αἴσθησις ἐστίν, ἀλλ' οἷον ὕπνος, ἐπειδὴν  
 τις καθεύδων μηδ' ὄναρ μηδὲν ὄρα, θαυμάσιον κέρδος  
 ἂν εἶη ὁ θάνατος. Ἐγὼ γὰρ ἂν οἶμαι, εἴ τινα ἐκλεξά-  
 μενον δέοι τρύπην τὴν νύκτα, ἐν ἧ οὕτω κατέδαρθεν,  
 5 ὥστε μηδὲ ὄναρ ἰδεῖν, καὶ τὰς ἄλλας νύκτας τε καὶ  
 ἡμέρας τὰς τοῦ βίου τοῦ ἑαυτοῦ ἀντιπαραθέντα ταύτη  
 τῇ νυκτὶ δέοι σκεψάμενον εἰπεῖν, πόσας ἄμεινον καὶ  
 ἥδιον ἡμέρας καὶ νύκτας ταύτης τῆς νυκτὸς βεβίωκεν  
 ἐν τῷ ἑαυτοῦ βίῳ, οἶμαι ἂν μὴ ὅτι ἰδιώτην τινά,  
 10 ἀλλὰ τὸν μέγαν βασιλέα εὐαριθμητοῦς ἂν εὐρεῖν  
 αὐτὸν ταύτας πρὸς τὰς ἄλλας ἡμέρας καὶ νύκτας. Εἰ  
 οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστιν, κέρδος ἔγωγε λέγω·  
 καὶ γὰρ οὐδὲν πλείων ὁ πᾶς χρόνος φαίνεται οὕτω  
 δὴ εἶναι ἢ μία νύξ. Εἰ δ' αὖ οἷον ἀποδημησαί ἐστιν  
 15 ὁ θάνατος ἐνθὲνδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ ἀληθῆ ἐστίν  
 τὰ λεγόμενα, ὡς ἄρα ἐκεῖ εἰσιν ἅπαντες οἱ τεθνεῶτες,  
 τί μείζον ἀγαθὸν τούτου εἶη ἂν, ὢ ἄνδρες δικασταί;  
 Εἰ γὰρ τις ἀφικόμενος εἰς Ἄιδου, ἀπαλλαγεῖς τούτων  
 τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι, εὐρήσει τοὺς ἀληθῶς  
 20 δικαστάς, οἵπερ καὶ λέγονται ἐκεῖ δικάζειν, Μίνως τε  
 καὶ Ῥαδάμανθυς καὶ Αἰακὸς καὶ Τριπτόλεμος καὶ  
 ἄλλοι ὅσοι τῶν ἡμιθέων δίκαιοι ἐγένοντο ἐν τῷ  
 ἑαυτῶν βίῳ, ἄρα φαύλη ἂν εἶη ἡ ἀποδημία; Ἦ αὖ  
 Ὅρφεϊ συγγενέσθαι καὶ Μουσαίῳ καὶ Ἡσιόδῳ καὶ  
 25 Ὅμηρῳ ἐπὶ πόσῳ ἂν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν; Ἐγὼ μὲν  
 γὰρ πολλάκις θέλω τεθνάναι, εἰ ταῦτ' ἐστὶν ἀληθῆ·  
 ἐπεὶ ἔμοιγε καὶ αὐτῷ θαυμαστὴ ἂν εἶη ἡ διατριβὴ  
 αὐτόθι, ὅποτε ἐντύχοιμι Παλαμῆδει καὶ Αἴαντι τῷ  
 Τελαμῶνος καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν παλαιῶν διὰ κρίσιν  
 30 ἄδικον τέθνηκεν, ἀντιπαραβάλλοντι τὰ ἑμαυτοῦ πάθη  
 πρὸς τὰ ἐκείνων, ὡς ἐγὼ οἶμαι, οὐκ ἂν ἀηδῆς εἶη. Καὶ  
 δὴ τὸ μέγιστον, τοὺς ἐκεῖ ἐξετάζοντα καὶ ἐρευνῶντα  
 ὥσπερ τοὺς ἐνταῦθα διάγειν, τίς αὐτῶν σοφός ἐστιν  
 καὶ τίς οἶεται μὲν, ἔστιν δ' οὐ. Ἐπὶ πόσῳ δ' ἂν τις,

dem somnium videmus, magnopere optanda mors est. Puto enim, si quis eam delegerit noctem, qua ita dormiverit ut nullum videret somnium, et ceteras vitae suae noctes diesque cum illa nocte comparaverit, reputans quot noctes et dies meliores et suaviores sibi contigerint, puto, inquam, non modo privatum hominem, sed etiam magnum regem exiguum harum noctium dierumque inventurum esse numerum. Si quid tale mors est, lucrum eam puto, cum omne post illam tempus nihil aliud quam una nox esse videatur. Sin migratio quaedam est ex hac sede in alteram, et quod vulgo dicitur verum est, omnes mortuos homines illic habitare, quod majus bonum, o iudices, esse potest? Nam, si quis ad inferos pervenerit, ab his qui se iudices esse dicunt liberatus, atque illos iudices veros invenerit qui illic iudicare dicuntur, Minoëm, Rhadamanthum, Aeacum atque Triptoleum, et ceteros heroes, qui juste vixerunt, num migratio illa injucunda videri poterit? Quanti vero hoc aestimatis, cum Orpheo, Musaeo, Hesiodo, Homero conversari? Quod si verum est, pluries mori cupio. Nam pulcherrimum ibi commorari cum Palamede et Aiace Telamonio, neque injucundum erit, ut mihi videtur, casus meos cum priscorum hominum comparare, qui inique necati sunt. Jucundissimum vero mihi erit eos qui illic sunt experiri et examinare, velut hic homines, ut sciam quis eorum sapiens sit, quis autem sibi esse videatur, quamvis non sit. Quanti hoc iudices

10. εὐαριθμήτους = facilmente computabili, cioè: pochissimi.

11. αὐτόν = perfino lui.

13. ὀπίσχω χρόνος. Sott.: dopola morte.

14. μία νύξ. Cfr. il verso di Catullo: *nox est perpetua una dormienda*.

20. Μίνως ecc. Minosse re di Creta, Radamanti, re delle Cicladi, e Eaco, re di Egina, eran figli di Giove e divennero poi giudici nell'inferno.

A Trittolemo, figlio di Celeo, è qui attribuito lo stesso ufficio.

27. αὐτῶ = in particolar modo. Nota in quanti sensi diversi è usato αὐτός, come *ipse* in latino. V n. 11.

28. Παλαμήδεις. Palamede fu lapidato per una falsa accusa di Ulisse. — Αἶαντα. Aiace Telamonio impazzì per essere stato defraudato delle armi di Achille, e, tornato in sé, si uccise, vergognandosi delle follie commesse.

ὦ ἄνδρες δικασταί, δέξαιτο ἐξετάσαι τὸν ἐπὶ Τροίαν ἀγαγόντα τὴν πολλὴν στρατιάν, ἢ Ὀδυσσέα, ἢ Σίσυφον, ἢ ἄλλους μυρίους ἂν τις εἴποι καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας; Οἷς ἐκεῖ διαλέγεσθαι καὶ ξυνεῖναι καὶ ἐξετάζειν ἀμήχανον ἂν εἴη εὐδαιμονίας. Πάντως οὐ δήπου τούτου γε ἔνεκα οἱ ἐκεῖ ἀποκτείνουσι· τὰ τε γὰρ ἄλλα εὐδαιμονέστεροί εἰσιν οἱ ἐκεῖ τῶν ἐνθάθε, καὶ ἤδη τὸν λοιπὸν χρόνον ἀθάνατοί εἰσιν, εἶπερ γε τὰ λεγόμενα ἀληθῆ ἔστιν.

### XXXIII.

Ἄλλὰ καὶ ὑμᾶς χρὴ, ὦ ἄνδρες δικασταί, εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον, καὶ ἐν τι τοῦτο διανοεῖσθαι ἀληθές, ὅτι οὐκ ἔστιν ἀνδρὶ ἀγαθῷ κακὸν οὐδὲν οὔτε ζῶντι οὔτε τελευτήσαντι, οὐδὲ ἀμελεῖται ὑπὸ θεῶν τὰ τούτου πράγματα· οὐδὲ τὰ ἐμὰ νῦν ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου γέγονεν, ἀλλὰ μοι δηλόν ἐστι τοῦτο, ὅτι ἤδη τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι πραγμάτων βέλτιον ἦν μοι. Διὰ τοῦτο καὶ ἐμὲ οὐδαμοῦ ἀπέτρεψεν τὸ σημεῖον, καὶ ἔγωγε τοῖς καταψηφισαμένοις μου καὶ τοῖς κατηγοροῖς οὐ πάνυ χαλεπαίνω. Καίτοι οὐ ταύτη τῇ διανοίᾳ κατεψηφίζοντό μου καὶ κατηγοροῦν, ἀλλ' οἴομενοι βλάπτειν· τοῦτο αὐτοῖς ἄξιον μέμφεσθαι. Τοσόνδε μέντοι αὐτῶν δέομαι· τοὺς υἱεῖς μου, ἐπειδὴν ἠβήσωσι, τιμωρήσασθε, ὦ ἄνδρες, ταῦτά ταῦτα λυποῦντες, ἅπερ ἐγὼ ὑμᾶς ἐλύπουν, ἐὰν ὑμῖν δοκῶσιν ἢ χρημάτων ἢ ἄλλου του πρότερον ἐπιμελεῖσθαι ἢ ἀρετῆς, καὶ ἐὰν δοκῶσιν τι εἶναι μηδὲν ὄντες, ὄνειδίξετε αὐτοῖς, ὥσπερ ἐγὼ ὑμῖν, ὅτι οὐκ ἐπιμελοῦνται ὧν δεῖ, καὶ οἶονταί τι εἶναι ὄντες οὐδενὸς ἄξιοι. Καὶ ἐὰν ταῦτα ποιῆτε, δίκαια πεπονθὼς ἐγὼ ἔσομαι ὑφ' ὑμῶν αὐτός τε καὶ οἱ υἱεῖς. Ἄλλὰ γὰρ ἤδη ὥρα ἀπιέναι, ἐμοὶ μὲν ἀποθανουμένῳ, ὑμῖν δὲ βιωσομένοις· ὁπότεροι δὲ ἡμῶν ἔρχονται ἐπὶ ἄμεινον πρᾶγμα, ἄδηλον παντὶ πλὴν ἢ τῷ θεῷ.

aestimatis, eum, qui Troiam magnum duxit exercitum, aut Ulixem, aut Sisyphum, aliosque innumeros viros mulieresque experiri? Quibuscum colloqui et conversari, eorumque animum experiri maxima erit beatitudo. Qui enim illic sunt his de causis me non necabunt; nam beatiore sunt hominibus, qui hic vivunt, praesertim quod immortales in omne tempus sunt, si vera sunt quae vulgo narrantur.

### XXXIII.

Sed ne vobis quidem, o iudices, mors timenda est, atque hoc unum reputandum, nihil mali viro probo, neque viventi neque mortuo, accidere posse, neque de eo deos neglegere. Haec enim mihi fortuito non acciderunt, sed apparet optimum mihi esse mori atque ab omnibus curis liberari. Propterea divina illa vox nunquam me avertit, neque illis qui me damnaverunt atque accusaverunt nimium irascor, quamvis non utilitatem mihi sed damnum afferre in animo habuerint; quod jure illis obicere possum. Attamen hoc unum, o viri, vos rogo: filios meos, cum adoleverint, reprehendatis, eadem eos molestia afficientes, qua ego vos affeci, si vobis videbuntur divitiis vel alii cuilibet rei magis quam virtuti inservire: atque, si, cum nihil sint, aliquid se esse putare videbuntur, eos exprobetis, ut ego vos, quod ea neglegant, quibus studere oportet, atque aliquid se esse, cum nihil sint, existiment. Quod si feceritis, et ego et filii mei justa a vobis accipiemus. Sed jam tempus est me ad moriendum discedere, vos ad vivendum; neque quisquam, praeter Deum, scit utrum mihi an vobis meliores eventus exspectandi sint.

1. τὸν ἐπὶ Τροίαν... Agamennone.

4. ἀμήχανον ἂν εἶη εὐδαιμονίας = sarebbe una felicità impossibile a descriversi.

7. ἐκεῖ... ἐνθάδε. Nell'Adè... sulla terra.

11. οὐκ ἔστιν. Qui = non può accadere.

16. τὸ σημεῖον. V. Cap. XXXI,

r. 11 e seg.

18. οὐ ταύτη τῇ διανοίᾳ = non con questa intenzione (di giovarmi).

21. ὦ ἄνδρες. Non aggiunge δικασταί, perchè si rivolge a tutti i giudici, e con questo nome ha voluto onorare solo quelli che han votato secondo giustizia. Cfr. Cap. XXXI, r. 5-6.

# INDICE.

Prefazione. . . . .	Pag. III
Argomento . . . . .	» 1

## APOLOGIA DI SOCRATE.

CAPITOLO PRIMO . . . . .	Pag. 4
» SECONDO . . . . .	» 6
» TERZO . . . . .	» 10
» QUARTO . . . . .	» 10
» QUINTO . . . . .	» 12
» SESTO . . . . .	» 16
» SETTIMO . . . . .	» 18
» OTTAVO . . . . .	» 20
» NONO . . . . .	» 20
» DECIMO . . . . .	» 22
» UNDICESIMO . . . . .	» 24
» DODICESIMO . . . . .	» 26
» TREDICESIMO . . . . .	» 28
» QUATTORDICESIMO . . . . .	» 30
» QUINDICESIMO . . . . .	» 32
» SEDICESIMO . . . . .	» 36
» DICIASSETTESIMO . . . . .	» 38
» DICIOTTESIMO . . . . .	» 42
» DICIANNOVESIMO . . . . .	» 46
» VENTESIMO . . . . .	» 46
» VENTUNESIMO . . . . .	» 50
» VENTIDUESIMO . . . . .	» 50
» VENTITREESIMO. . . . .	» 54
» VENTIQUATTRESIMO . . . . .	» 56
» VENTICINQUESIMO . . . . .	» 58
» VENTISEIESIMO . . . . .	» 58
» VENTISETTESIMO . . . . .	» 60
» VENTOTTESIMO . . . . .	» 64
» VENTINOVESIMO . . . . .	» 64
» TRENTESIMO . . . . .	» 68
» TRENTUNESIMO . . . . .	» 68
» TRENTADUESIMO . . . . .	» 70
» TRENTATREESIMO . . . . .	» 74





ESCHILO - L'AGAMENNONE. Testo greco ridotto, con riassunti delle parti omesse, introduzione e commento di Lorenzo Cammelli.

- **IL PROMETEO.** Testo greco ridotto, con riassunti delle parti omesse, introduz. e commento di Lorenzo Cammelli.
- **I PERSIANI.** Testo greco ridotto, con riassunti delle parti omesse, introduzione e commento di Lorenzo Cammelli.
- **LE COEFORE.** Edizione *integrata* con introduzione e commento a cura di Antonio Marzullo.
- **LE SUPPLICI.** Edizione *integrata* con introduzione e commento a cura di Domenico Bassi.
- **I SETTE A TEBE.** Introduzione e commento di Domenico Bassi.

EURIPIDE - LA MEDEA. Introduzione e commento di Lorenzo Cammelli.

- **L'ALCESTI.** Introduz. e commento a cura di Mario Fuochi.
- **L'ANDROMACA.** Introduz. e commento di Domenico Bassi.
- **LE BACCANTI.** Introduzione e commento a cura di Lorenzo Cammelli.
- **IL CICLOPE.** Introduzione e commento di Adolfo Cinquini.
- **L'IFIGENIA IN AULIDE.** Introduzione e commento a cura di Lorenzo Cammelli.
- **L'IFIGENIA IN TAURIDE.** Introduzione e commento di Domenico Bassi.
- **L'IPPOLITO.** Introduz. e commento di Giovanni La Magna.
- **LE FENICIE.** Introduz. e commento di Achille Cosattini.
- **GLI ERACLIDI.** Introduzione e commento a cura di Lorenzo Cammelli.
- **L'ECUBA.** Introduzione e commento di Lorenzo Cammelli.
- **L'ELENA.** Introduzione e commento di Lorenzo Cammelli.
- **L'ELETTRA.** Introduzione e commento di Angelo Taccone.
- **LE TROIANE.** Introduz. e commento di Lorenzo Cammelli.
- **IONE.** Introduzione e commento di Leone Volpis.

SOFOCLE - EDIPO RE. Introduzione e commento di Domenico Bassi.

- **ELETTRA.** Introduzione e commento di Mario Untersteiner.
- **FILOTTETE.** Introduzione e commento di Alessandro Annaratone.
- **EDIPO A COLONO.** Introduzione e commento a cura di Angelo Nucciotti.
- **AIACE.** Introduzione e commento a cura di Mario Untersteiner.
- **ANTIGONE.** Introduz. e commento a cura di Dario Arfelli.
- **LE TRACHINIE.** Introduz. e commento di Piero Donnini.